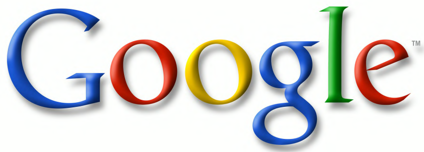
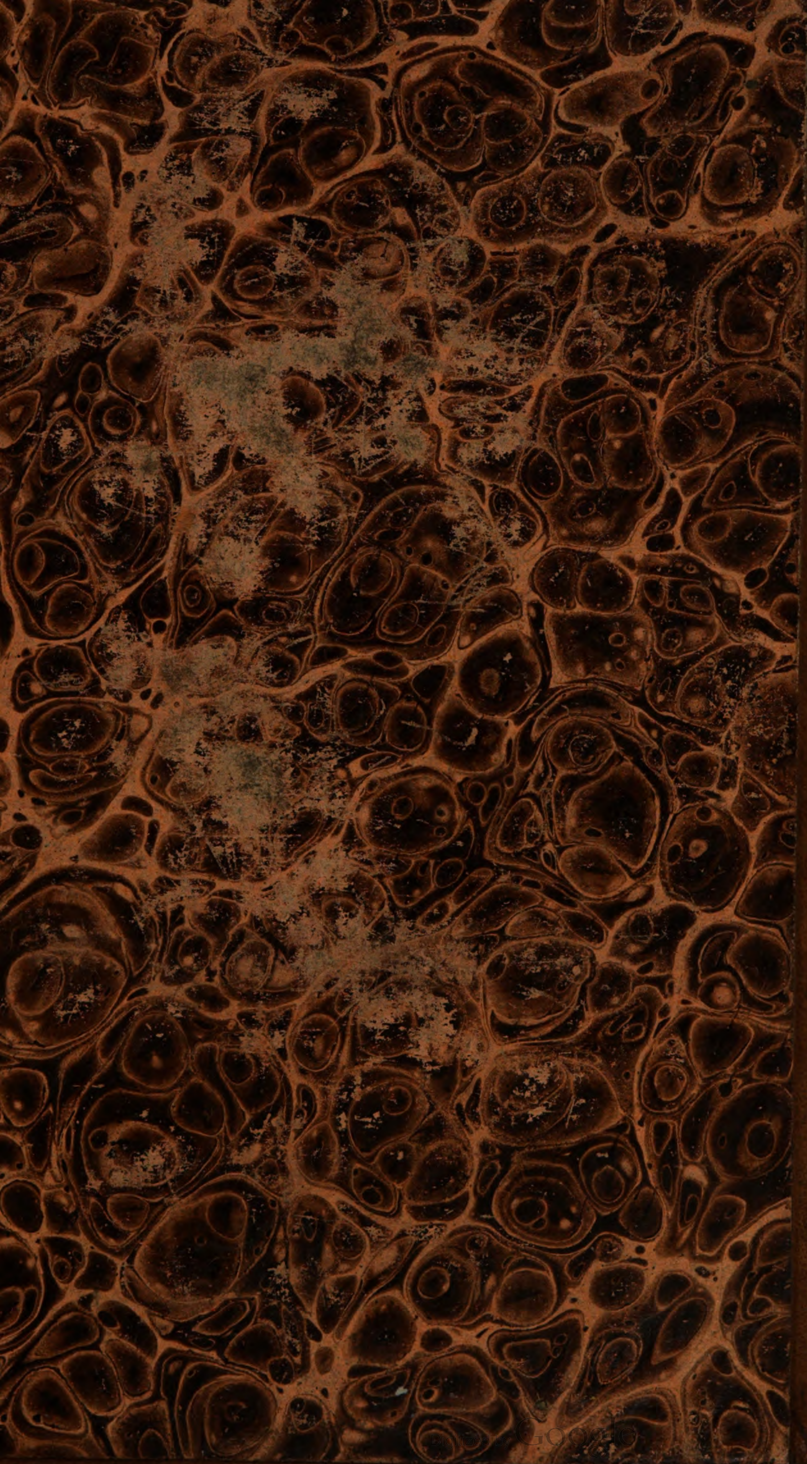






POESIE SCELTE

IN DIALETTO FRIULANO

DI

ERMES CO. DI COLLOREDO

POESIE SCELTE

EDITE ED INEDITE

IN DIALETTO FRIULANO

DI

ERMES CO. DI COLLOREDO

CON AGGIUNTE

DI

PIETRO ZORUTTI

VOL. I.



UDINE

PEI FRATELLI MATTIUZZI

1828

TIPOGRAFIA PECILE



AI FRIULANI

Così gli autori, come gli editori sogliono le loro fatiche ad un qualche mecenate intitolare, o per segno di gratitudine, o per procacciamento di favore, o per mira di basso interesse. Io che nelle imprese mie dalla generosa indulgenza di un colto Pubblico fui sempre assecondato e per sentimento di gratitudine, e per bisogno di favore, e per isfuggire ogni taccia di bassezza, a voi questa ristampa delle Poesie emendate del Poeta Friulano intitolo, o colti Friulani. Preceduto in questa impresa dai due dotti e pii luminari del nostro clero che procurarono l' edizione del 1785, *le mie cure si re-*

trinsero a correggere molti errori che alla loro vigilanza, forse per l'imperfezione de' manoscritti, erano sfuggiti, colla scorta d'un prezioso manoscritto che fortunatamente ho potuto rinvenire. Il maggior premio di queste mie cure sarà il vostro gradimento. Vivete felici.

PIETRO ZORUTTI

PREFAZIONE

DEI PRIMI EDITORI

La ricchezza della Poesia Italiana è già così nota, che non ha bisogno di nuove osservazioni a rilevarnela. Questa però, che presso coloro che sanno, le ha potuto assicurare il primato sopra quella delle nazioni anche più colte, non si vuole argomentare soltanto dal gran numero, e dalle opere insigni di que' sovrani ingegni, che l' han coltivata nell' idioma comune a tutta l' Italia, ma sì ancora dal non piccolo, e nulla men rispettabile di quelli, cui è piaciuto di venirnela illustrando in quasi tutti i particolari dialetti, in che esso, sovra ogn' altro dovizioso, oltra ogni credere si dirama. E come questo egli è un pregio affatto proprio della medesima, e tale, che gran lustro le ne accresce colla bellezza, non che colla no-

vità d' opere insigni; così ragion vuole, ch' esso eziandio concorra a formarlene il solenne real corredo, ove a tutta gala trar si voglia in comparsa.

Nè poco egli è di vero lo sfoggio, che quindi ancora la nostra Poesia ne può fare. Imperciocchè, come osservò il dottissimo, e in questi studj sovra ogn' altro versato, ab. Quadrio (1) „ Non ci ha quasi città riguardevole nell' Italia, che nella nativa sua, e propria lingua poesia „ non vanti, e non mica da uomini volgari, ed a caso, ma da sollevatissimi ingegni con avvedimento composte, e piene „ di vivezza e di grazia tanto, che avanzano molte di esse le scritte in colta favella ". Dal che deduce egli con magistral franchezza quanto modestamente per noi si è fin' ora osservato, val' a dire, che „ ciò fa vedere quanto questa nazione sia „ nel maneggio della poetica arte ammirabile sopra quante ebbero mai, o hanno intelletto di poesia". Il che se a qualche Italiano perduto dietro le straniere poesie, perchè o inconsapevole dell' abbon-

(1) Stor. e Rag. d' ogni poesia vol. 1. p. 207.

danza in ogni genere, e del real pregio delle sue, o incapace a gustarnele, questo sembrasse per avventura un linguaggio di prevenzione; e' potrebbe nel primo caso (che nel secondo non val ragione) sgannarsene di leggieri collo scorrere in briev' ora per le diciasette città o provincie, per le quali quell' illustre storico ci conduce a scoprir i molti e bei poemi, che in altrettanti dialetti di là uscirono, e furon per lo più pubblicati colle stampe.

Non è egli qui luogo a divisarneli in particolare: e giova solo per l' intendimento nostro il riflettere, che così gl' ingegni italiani sepper col fatto, e mercè le spiritose loro poesie illustrar non pure i quattordici dialetti, in che il sovrano maestro Dante divisò la lingua italiana per entro al celebre suo Trattato *de Vulgari Eloquentia*, sì ben difeso ed illustrato dall'altro solenne maestro in questi studj, monsig. Fontanini nostro (1); ma sì tre altri ancora, che l' Alighieri, comecchè girasse perciò l' Italia, non dovette ben rilevare,

(1) Della Eloq. Ital. lib. II. cap. XXII. e segg.

Intanto il Friulano egli è un di quelli, ch' esso, e distintamente riconobbe, e di più pregiò a segno di adottarne delle voci nel suo maraviglioso Poema: siccome avea già fatto il suo illustre maestro Brunetto Latini, e fece altresì contemporaneamente Francesco da Barberino nei suoi celebri documenti d' amore, e appresso Francesco Sacchetti (1). Il che quantunque da quell' Accademico Fiorentino, il qual fece le note all' Aminta (2) difeso del Fontanini fosse stato contraddetto; questi non pertanto, senza pur curarsene, tornò a dimostrarnelo nel lib. II. al capo X. dell' Eloquenza Italiana con nuovi passi: ai quali, ove uopo ne fosse, non pochi altri aggiugnere se ne potrebbono, senza uscire della Commedia dell' Alighieri, e con sicurezza di poter far fronte ai sofismi di quello stitico censore.

Tuttavia questo nostro dialetto, comecchè dall' italiano Omero per tal guisa onorato, è realmente assai ricco, vivace e poetico, come quello, che forse più d' o-

(1) L. c. lib. 2. cap. x.
(2) Aminta dif. cap. vi. p. 357, ed. ii.

gn' altro s'accosta all'indole, e alle maniere del Provenzale; non ha però finora fatta quella comparsa, che fra sì vantaggiose circostanze arìa pur potuto fare. E ciò non mica perchè in una provincia così abbondante di belli e studiosi ingegni, così portata per le cose poetiche, così finalmente amica, e tenace nel suo linguaggio, ci sien mancati de' valorosi coltivatori di quello; ma sì per la vera disdetta, che nessun di que' tanti, i quali sin dal felicissimo secolo xvi. l'han coltivato, non si sia preso il pensiero di render pubbliche le cose sue. Sia egli ciò derivato, o dalla natural noncuranza, che ne' Friulani sembra ereditaria, di far figura, o dalla difficoltà delle stampe, che pel disagevol commercio son mai sempre fra noi state assai ristrette; fatto sta, che come si sono giacciute, e si giaccion tutt'ora in mano di pochi moltissime poesie e latine e italiane di ottimo e finissimo conio, senza che mai siasi lor dato corso; così è avvenuto dalle molte, che furon composte nel materno linguaggio. Il perchè, se il Quadrio ha voluto pel Friulan dialetto

allegar un poeta; ha egli dovuto restringersi a quel d'essi, che ben fra gli altri sel meritava, ma che pur era, come lo è tuttavia, inedito.

Infatti, se si eccettui una bell'Egloga di autore anonimo, che abbiamo nel *Trofeo della Vittoria Sacra* (a' Curzolari) da lui facilmente non avvertita, e qualche Madrigale, e pochi Sonetti, che s'incontran per entro ad alcune raccolte fatte in Friuli dal cadere del secolo XVI. in poi, sino al tempo, in che egli scriveva, poc'altro e' aria per avventura potuto allegar di stampato: che non prima del 1775 ella è uscita in luce colle stampe di Gorizia la traduzione, o sia travestimento della Eneide dell'ab. Busizio: la quale si potrebbe tener in conto di un capo d'opera in questo genere, se come è lavoratá con grande vivacità d'immagini, con molta grazía di espressioni e di figure, e con ogni proprietà di carattere; così stesa ella fosse anzi nel comun nostro dialetto, che nel particolare dei Goriziani: i quali per quanto siano colti, e per natura eloquenti; troppo non per tanto e' si sono

in punto di lingua lasciati contaminare dal giornaliero commercio della vicina Schiavonia. Il che non è intervenuto ai non lontani Cormonesi: i quali per la maggior corrispondenza coi veri Friulani han saputo conservare incorrotta non pure la soavità della pronuncia, ma la proprietà ancor della lingua.

Checchè sia di ciò, il Poeta intanto veramente originale, che vantar possa il dialetto nostro, e quel desso appunto, che con altrettanto giusto, quanto vantaggioso elogio ci vien proposto dal Quadrio, si giace tuttavia inedito, comecchè pel suo valore in molte copie a penna tra noi diffuso: ma fuori del Friuli non si sa, che altra copia ve n' abbia fuori di quella, che un nostro in ogni rispetto riguardevole cavaliere dieciotto anni fa con singolar pulitezza fè lavorare per la Biblioteca di s. Lucia in Bologna.

E questo bel genio della nostra poesia egli è il conte Ermes di Colloredo, zio materno del gran cardinale di questo gran casato, e paterno del conte Giambattista di sempre per noi cara e glorio-

sa memoria, anche perchè, dopo esser stato così a lungo da noi lontano, e come camerier maggiore in Ispagna, e come per molti anni ambasciator ordinario di Carlo VI. in Venezia, di nessun' altra conversazione si compiaceva più, che di quella de' Friulani: de' quali alcuni avea egli sempre in sua corte, appunto per poter con esso loro nel materno linguaggio confabulare.

Fornito il co: Ermes dalla natura d'un vivacissimo ingegno, nato fatto per la poesia, vi si applicò in maniera, che ad onta de' pregiudicj del secolo, i quali tra noi, quanto più lentamente, tanto più largamente s'eran diffusi, e' seppe anche nella lingua comune poetar bene. A ciò, oltre la felicità dell'ingegno, e la maturità del giudicio, di che la natura gli era stata assai liberale, giovar molto gli dovette prima la domestica, poi la cortigianesca educazione.

Nato egli da un padre, il quale nei tempi del gusto, non per anche corrotto, avea fatta figura in Roma, e le cui lettere familiari, per la nativa lindura, e per

la maravigliosa precisione, con che sono scritte, propor si potrebbono ad esempio; dovette avere in propria casa tale avviamento alla dirittura del pensar, e dello scrivere, da non lasciarsi così facilmente travolgere dai puerili vaneggiamenti dei nuovi maestri. Il che noi possiamo fondatamente argomentar dal vedere, che non solo negli altri cinque di lui fratelli si conservò la paterna nobiltà, ed eleganza nello scrivere; ma nelle sorelle ancora: d'una delle quali, cioè della marchesa Claudia, madre del cardinale, qual fosse la giustezza, e pulitezza dello scrivere, ciascun il può comprendere da que' pochi squarci delle di lei lettere, che abbiam nella vita stampata del figlio: e vie meglio il potrà, ove questa si ristampi corredata di note a giustificazione dei fatti, e di giunte a maggior illustrazione della medesima, che sappiamo esser in pronto.

Da sì buona scuola passato egli per tempo a quella, che fu sempre del bel dire maestra, cioè alla corte di Toscana, dove non giunse mai ad allignare la secentistica corruttela, il nostro co: Ermes

potette di leggieri venirsi formando a quell'aggiustata bizzarrìa di pensare, e a quella schietta eleganza di scrivere, che di quei dì eran pur troppo universalmente, e forse più che altrove, tra noi, malgrado la naturale maturità degl' ingegni, sciaguratamente sbandite. Di fatto al restituirsi, che dopo i suoi molti viaggi e' fece, in paese, da uom saputo, e di buon gusto si sfogò con un amico in lettera, che s'è veduta originale, sul cattivo gusto, che vi signoreggiava. Il che gioverà l'aver pure osservato, perchè non si credesse mai, trattarsi qui di un insulso verseggiatore secentista, comechè vissuto, e morto nel seicento; ma sì di un saporito poeta, il quale sapeva in ogni risguardo il suo mestiero: e che se talora si mette a bisticciare; il fa egli anzi per secondar certo genio della lingua, che per far mostra di por suo studio, come allor si faceva, nell' infilzarvi argute bazzeccole, e scipitissime allusioni; al che d'ordinario il tutto si riduceva. Così avess'egli saputo di maggior modestia infrenar la bizzarrìa del suo veramente poetico ingegno, nel sempre geloso punto del costu-

me, onde da quella non si fosse lasciato trasportar bene spesso a dipingerci con troppo espressive immagini, e coi più vivi colori i suoi, e gli altrui amorosi trasporti. Fuori di questi tratti, che neppure in ragion d'arte poetica non sapremmo menargli buoni; noi troviamo il co: Ermes, e sì ci lusinghiamo, che dagli altri ancora sarà considerato, altrettanto saputo e valente, quanto saporito e grazioso poeta.

Posto ciò, è avuta altresì in considerazione la convenevolezza di produrre una volta in pubblico ciò che vaglia quinci a giustificare la vantaggiosa idea, che del nostro dialetto concepì già, e manifestò il gran maestro Alighieri, quindi a metter questo stesso in quel grado di reputazione, che ben si merita; vuolsi a ragione sperare, che l'onorato pensiere di pubblicar colle stampe il canzoniero Friulano del *conte Ermes di Colloredo*, sia per incontrare l'approvazione, ed il favore non pur dei nostri; ma di quanti eziandio conoscono il pregio, aman la grazia, e contano sulla ricchezza dell'italiana poesia.

VITA
DEL CONTE ERMES
DE' SIGNORI
DI COLLOREDO

L'antichissima famiglia di Walse venne in Friuli col patriarca Popone (1) restando infeudata del castello di Mels col titolo di Viscontea: dal quale anche denominossi finchè fabbricò l'altro di Colloredo (2): dove ha continuato in ogni

(1) Il cavaliere fra Ciro di Pers nella *Informazione dell'antica nobiltà, ed origine della famiglia di Colloredo in Friuli* (ch'egli con buona critica sul fondamento di sicuri documenti stese, e autenticò di proprio pugno sotto li 25 novembre del 1656) dopo di aver parlato della venuta di Corrado II in Italia, passa a dire che esso „ investì fra gli „ altri del castello e giurisdizione di Mels, Liabordo nobile „ Svevo, che era passato in Italia col suddetto imperatore in„ sieme con un suo fratello per nome Enrico: dal quale En„ rico discesero poi in Germania que' signori di Walsa, che „ passati da Svevia in Austria .... fiorirono per dignità, e „ per ricchezze al pari di ogni altro nobile di più stima „ (p. 1.)". Lo stesso ci confermano, e il Palladio (P. I. Lib. VI. pag. 150.), e il Capodagli (p. 114.); se non che questi, come l'autore di questa vita, vogliono che Liabordo fosse investito della Viscontea di Mels dal patriarca Popone.

(2) Per la fabbrica del castello di Colloredo fu dal patriarca, non già Antonio, come altri scrisse, ma sì Ottobono,

tempo a mandar fuori a guisa del cavallo trojano, gran numero d' eroi, che all' antichità della prosapia han aggiunto lo splendore della gloria.

Il co: Ermes nacque da Orazio, tralcio ben degno di quel grand' albero (1): e ammaestrato negli studj delle lettere in Toscana, (2) s' invo-

come c' insegna il celebre Susanna nel suo *Tesoro*, non che l' intero Diploma, del 1302. „ Per dominum patriarcham Ottobonum datur licentia Wilielmo de Mels aedificandi unam „ domum super colle Colloreti ". Le quali sole parole, tratte da irrefragabile documento, bastano a metter in chiaro gli svarioni d' un nostro Cronista su tal proposito, e insieme a rilevar l' identità di questo casato: la cui discendenza con lunga serie di autentici, e per lo più originali monumenti, è stata di fresco giustificata, cominciando da que' primi tempi, che vi han fissati i nostri storici, sino alla morte di Guglielmo, fondatore del castello di Colloredo, e padre di Asquino, Bernardo e Vicardo, illustri ceppi delle tre diramazioni, per cui fiorì ugualmente sino al cadere del secolo passato: e per due delle quali, l' una detta di *Bernardo*, che fu quella del nostro conte, e l' altra di *Vicardo*, fiorisce tuttavia e in Italia, ed in Germania in quella distinta maniera, che ognun sa. Anzi a quella del primo le Muse aman tuttora nella persona dell' eccellentissimo sig. co: Carlo presidente degli studj in Mantova, d' essere nulla men favorevoli di quel che il fossero al sig. Curzio avo del co: Ermes, siccome lui medesimo.

(1) Il co: Ermes fu il quinto dei figli maschi, che il co: Orazio, ebbe dall' ornatissima sua consorte Lucia del co: Ermes di Porcia; e nacque loro a' 23 di marzo del 1622 come c' insegnan le note domestiche, e ci conferman le carte parrocchiali di Colloredo: dalle quali impariamo inoltre, ch' ei fu battezzato nel medesimo giorno, e levato al sacro fonte dal sig. Ermes di Brazzaco: onde per combinazione assai curiosa ei venne in nome così strano a rinnovellar quello non pur dell' avo materno, ma del padrino ancora.

(2) Vi andò egli in compagnia di Camillo e di Curzio suoi fratelli maggiori, e del già maturo ed illustre cugino cav. fra Ciro di Pers nel 1637; dove dopo di aver per sette anni servita quella fioritissima corte in figura di paggio,

gliò di quei della guerra: onde portatosi in Germania, dove militava suo fratello Giambattista nel reggimento del marescial Ridolfo di Colloredo loro parente (1), fu fatto capitano d' infanteria, e appresso ebbe anco l' onore d' esser cameriere della chiave d' Oro dell' imperatore. Portatosi poscia il fratello al servigio della serenissima Repubblica di Venezia colla carica di general di sbarco, anch' egli fu fatto capitano di Corazze, e come tale fece molte campagne in Dalmazia (2). Lasciata poi la milizia si ritirò a goder la quiete della patria, amato e riverito da tutta la provincia del Friuli. Ne illustrò egli il linguaggio co' suoi vaghissimi componimenti, che seppe condire con venustà maravigliosa. I sali delle di lui poesie ebbero assai del piccante e del piacevole: qualità, che in lui rendono vieppiù grazioso il Friulano idiotismo. Fu stretto congiunto, come di sangue così d' affetto col cav. Fr. Ciro di Pers (3): il quale gli si confessava inferiore

nel 1644 fu fatto gentiluomo della camera del Granduca. (Lettere famil.).

(1) Il co: Giambattista servì nel reggimento del marescial Colloredo, anzi parecchi anni il comandò, finchè pel valore da lui mostrato nella battaglia di Lipsia, l' arciduca Leopoldo il volle colonnello del reggimento della sua guardia; onde sendo seguito quel fatto nel 1642, quando il co: Ermes era ancor paggio, questi nel suo passar dalla corte al campo dovette trovare il fratello alla testa del reggimento dell' Arciduca, anzichè col maresciallo.

(2) Fu anche sergente maggiore delle ordinanze del Friuli (Asq. Uom. Illustri p. 69.).

(3) Come il cav. fra Ciro di Pers nasceva da Ginevra di

nella poesia Friulana, comecchè in questa ancora avess' egli dolcissima vena; e il cav. per mezzo suo contrasse quella stretta amicizia, ch' ebbe col cav. Bartolomeo Varisano Grimaldi: il quale nelle lettere, e nell' armi fu un' altro Senofonte (1).

L' imperator Leopoldo ha mostrata stima particolare del conte Ermes col volerne leggere i versi. Anzi il vescovo principe Fr. Giuseppe di Rabatta, venuto anni fa a Gorizia, chiese al cav. Fr. Girolamo di Pers qualche componimento del Colloredo per portare a Cesare, asserendo, che nelle ore di divertimento non gli si poteva far maggior piacere, che col leggergli qualche cosa del medesimo (2).

Curzio, e però sorella d' Orazio padre del co: Ermes; così veniva ad essergli cugino, ma per età ben 23 anni di lui maggiore.

(1) Della stretta amicizia che passava tra i due illustri cavalieri Pers e Grimaldi, abbiam un insigne documento nel *Dialogo sopra le Tragedie del sig. Card. Giovanni Delfino*, nel quale questo gran porporato gl' introduce a far l' apologia di que' suoi drammi, insieme col procuratore Sagredo: ed un altro vieppiù espresso nella vita di fra Ciro, che sta in testa all' ultima edizione delle di lui poesie. Da questa impariamo, che se il Grimaldi *innamorato per fama della virtù e letteratura di fra Ciro, si portò espressamente in Friuli per conoscerlo*; comprendiam facilmente, che a vie meglio stringerla e coltivarla, dovette aver gran parte il nostro conte; poichè si soggiunge, che il Pers passò col Grimaldi più volte l' autunno, in Goriz, casa di campagna del co: Ermes Colloredo suo cugino, ed amicissimo del Grimaldi.

(2) Tra' nostri poeti contemporanei, che lodarono il co: Ermes, due si distinsero, e furon quelli che pubblicarono le loro rime; cioè il co: Enrico Altani, e il co: Niccolò Madrisio. Quegli nella prima edizione, che nel 1680 fece in Venezia delle sue Ode, una ne indirizzò al nostro co: (p. 101.),

Essendo già quasi vecchio s'accoppiò in matrimonio con Giulia contessa Savorgnana, sorella del co: Girolamo, Patrizio Veneto: e senza lasciar di sè alcuna legittima prole, morì in Goriz, suo luogo di delizia, l'anno 1692 ai primi di settembre, in età d'anni settantadue (1): mostrandosi anco in questa occasione vero cigno; poichè gli ultimi respiri del viver suo furono *il Peccator com-*

e la chiuse con un elogio, che avendo per oggetto il di lui merito nella Friulana poesia, vuolsi però riportar qui per disteso.

O del Carno idioma
Saggio propagator, che in dotte rime
Del patrio favellar innalzi i pregi;
Per te d'eccelsi fregi
S'orna la nostra lingua, e più sublime
Ne' tuoi versi eruditi omai si noma.
Già nutre alla tua chioma
Il Varmo i lauri, e a superarli indarno
Vanta Ismen le sue fronde, il Tebro e l'Arno.

Dal co: Altani è qui onorato il Varmo (fiumicello di nome altrettanto oscuro, quanto chiaro pe' loro signori si reser quei due castelli, che da esso furon dinominati) in riflesso all'ordinario soggiorno, che il co: Ermes faceva nella vicina sua deliziosa villa di Goriz: dove in fondo al giardino aveva innalzato e piantato il suo Elicona, intorno al quale, perchè nulla ci mancasse di somiglianza, dalle vicine sorgenti derivato vi aveva un altro Ippocrene, che andava a scaricarsi nel *Varmo*. Di lui abbiamo innoltre un Sonetto inedito di risposta al nostro conte, che *non voleva più compor versi dopo la partenza di B. D.* Il Madrisio poi tra le poesie che stampò in Padova nel 1713; ha una Ode *per la liberazione di Vienna al sig. co: Ermes di Colloredo* (p. 112.).

(1) Al settantesimo, non al settantaduesimo dell'età sua si morì il nostro conte; siccome espressamente ce ne assicura il Necrologio della chiesa di Colloredo, che ha „ Die vigesima secunda septembris 1692 illustrissimus dominus co: „ Hermes de Colloredo qu: illustrissimi domini Oratii, mu„ nitus omnibus Ecclesiae Sacramentis in loco Goritii aetatis

punto, (1) opera piena di cristiana pietà. Il suo cadavere fu trasportato a Colloredo, dove giace nella tomba de' suoi maggiori (2).

Fu di capelli biondi, e di leggiadre fattezze, fornito insieme d'ogni bella dote d'animo, non che di corpo; benchè si mostrasse forse troppo inclinato agli amori: disdetta solita de' poeti, i quali avendo, per osservazion degli astrologi, Venere in

„ suae anno 70; heri obiit, et hodie sepultus fuit in Eccle„ sia s. Andreae de Colloreto in monumento suorum proge„ nitorum etc. "; e lo ci conferma la combinazione delle epoche della nascita e della morte di lui.

(1) *Il Peccator compunto* è un componimento di XII. Ottave, concepite con tanta giustezza, e finezza d'idee, stese con tal maestria d'ordine, di division ne' sensi, di proprietà nelle rime, e sparse di sì bei lumi di soda insieme, passionata e tenera divozione; che può considerarsi per un capo d'opera in questo genere: e che d'altra parte ben ci mostra la felicità, e pieghevolezza del di lui ingegno nel portare il per se stesso umile e disadatto nostro linguaggio a quella sublimità, convenevolezza e grazia, onde sopra ogn'altro de' nostri grandeggia il toscano.

(2) Non è a maravigliare, che da un luogo, non più che 18 miglia distante, e' volesse trasportato il suo cadavere nell'antica tomba de' suoi maggiori: i quali l'ebbero prima fuori, e poi dentro della chiesa di s. Andrea sin dalla sua fondazione, che seguì nel 1330; se nella medesima aveva egli veduto chiudere sin quel del fratello Giambattista, ch'era morto in Candia. Lo stesso spirito portò il nipote co: Giambattista, morto marescial della corte in Vienna, a disporre che l'illustre sua sposa fosse in quella pur trasportata, siccome seguì nel maggio del 1729. Il che si accenna; comecchè si sappia anche troppo, che siffatte cose presso gli spiriti forti de' nostri dì passan per tratti di spiriti deboli: onde questi, i quali, la Dio mercè, sono i più, anche tra coloro che san distinguer l'oro basso dal fino, sappiano a conforto della lor debolezza, che così la pensavano questi grand' uomini, i quali avean saputo distinguersi co' loro talenti eziandio nel gran mondo.

ascendente, par che ne risentan più degli altri l'influsso; come si vidde in Pindaro, in Anacreonte, nel Petrarca e nel Marini. Compose anche graziosamente in verso toscano, e scrisse bene anco in prosa. Tradusse dal francese l'uso delle passioni del Senò (1). In lingua Friulana, oltre al canzoniere, aveva egli composto la *Zucca rapita*. Poema eroicomico, nel quale gareggiava col Tassoni, nè si sà come siasi smarrito. Soleva dire, che siccome il vero parlar toscano è in Firenze: così il vero Friulano era nella terra di S. Daniello (2).

Dopo la sua morte fu trovato un memoriale di suo pugno, in cui diceva di aver fatto cele-

(1) Se questa traduzione sia stata stampata, e possa per avventura esser quella, che nel 1662 uscì dai torchi di Bologna in 8 (Dopp. Catal. di libri di Giuseppe Comino in Padova 1742 p. 83.) non sapremmo renderne conto; nè, mancando di questa edizione, possiam decidere, s'essa sia anzi l'originale di quella, che l'anno 1703 ci fu data dalla medesima città, ma in 12; ed è lavoro del co: Alberto Caprara, grande amico, se non del co: Ermes, almeno del cardinal Leandro di lui nipote.

(2) Da questo tratto, che sebben naturale, e fondato sul vero, potrebbe tuttavia passare per sospetto di parzialità, non saprei, se avessimo a conghietturare per autore di questo elogio il cav. fra Girolamo di Pers, vissuto e morto in s. Daniele. Potrebbero dar corpo alla conghiettura le due particolarità che accenna, della deferenza del cav. suo zio al conte Ermes nella poesia Friulana, e della ricerca a lui fatta dal vescovo Rabatta per le poesie del medesimo. Comunque ciò sia, se questo non è lavoro del cav. Girolamo, che oltra vent' anni sopravvisse al co: Ermes; non lo è certamente, come talun l'ha voluto supporre, del cav. Ciro, il quale di ben vent'anni vi premorì; nè però e' aria potuto ragguagliarci del tardo accasamento, a cui *quasi vecchio* si risolse il nostro conte, non che della di lui morte e sepoltura.

brare una Messa per ciascun defonto, che fosse stato suo corrispondente ed amico; e che avendo lasciata per qualche tempo questa divozione, l'avea ripigliata per continuarla finchè fosse vissuto.

Favete linguis: carmina non prius
Audita, Musarum sacerdos,
Virginibus, puerisque canto.

Hor. Ode I. lib. III.

Il Poeta trova conforto alla sua passione cantando di Polimia.

SONETTO

CHIANTE il vilan, e in fetis và tajant
Lu dur teren cui braz e cul versor;
E seben scalmanat, plen di sudor,
La gran fadìe plaseul rind cul so chiant.

Chiante la vilanele il sorc sapant
Cul chiaf jù bass, e alt lu posterior
E par che disi a Sirio: il to brusor
Che al mi teti di maj, piez di furfant.

Chiante il bëolc, e mentri và pascint
La freschie jarbe lu cornut arment,
Cul pitinìz sul stec si cure il dint.

Chianti anchie jò par slizerì il torment,
Che lontan di Polimie ogn'ore 'o sint:
Polimie di chest cuur unic content.

L' Autore si ride della cattiva fortuna, purchè possa godere de' suoi amori.

SONETTO

Furtune, 'o tal' induar, fami ogni mal,
Che no ti stimarai une gazete;
Fami pur piardi i bez a la Bassete,
Nè di comprà mi resti un sold di sal.

Fami murì pezzent a l' ospedal,
Fai che al tiri cajù folc e säete,
E se di gnot jò pissi sot la plete,
Mi resti in man la mantie dal bocal.

Pur che jò vebi in braz un dì il miò ben,
Finissi pur il mond, se al vul finì,
E plovi class dal cil quand cu è seren:

Che cun je mi contenti di murì
Su la paje, sul stran o pur sul fen
Come un piloc, ma fa la muart dal grì.

Sopra un Orologio, a Polimia.

SONETTO

CHEL tic e toc, cu conte ogni moment
Ju pass, che il timp misure in nestri dan,
E veloz trapassand dal mes a l'an,
Cun chei pass nus condûs al monument.

Polimie, pensé pur, che a chel concent
Anchie i flors dal to volt e spariran,
E ad onte dal to fast prest finiran
La to crudel beltat e il miò torment.

Cheste è fatalitat di uman destin,
Che ogni biel ha cajù curte durade,
E un pizzul pass è dal principi al fin.

Pietose tu al miò amor conced l'entrade,
Se no, credilu pur, pentìz sarìn
Tu di vemi sprezzat, jò tant amade.

Polimia proibisce all' Autore di far rime sopra il suo nome.

SONETTO

POLIMIE, è grand ecess di crudeltat
A volemi contindi cun rigor,
Che nè manco esalà puessi l'ardor
Chiantand par esaltà la to beltat.

Amor, che in te to fazze ha colocat
Dal zardin de belezze il plui biel flor,
Di vedeti sdegnose al ha in oror,
E simpri quintri me senze pietat.

Pur se tu vus cussì, jò tasarai,
E al to volè il miò arbitri starà sot;
Ma tralassà d'amati, chest no mai.

Nè chiantarai mai plui nè dì nè gnòt,
E se no puess chiantà, sivilarai,
E costant ti sarai cul sivilot.

Al Sig. P. B. che voleva far lite.

SONETTO

PAULI, avìn za passat, che al è un bon piez,
La mieze strade dal vital vïaz;
Ma mi tete di maj e mi dà impaz,
Che il passat al ventur scurte il chiavez.

Une volte erin fradis dal morbez,
E fedei camaradis dal solaz;
Cumò di chel mistir fasìn strapaz,
Che al volè, il no podè entre di miez.

Se in tal biel timp tu no pus plui scozzà,
E t'us fa lit, mistir cu tedie e nause,
Quasi nome a sintilu a nominà;

No no, mude pinsir, e fas pur pause,
Che se sul merit tu voràs tratà,
Cul pendi in man tu piardaràs la cause.

Al Sig. Rambaldo N. N

SONETTO

RAMBALDO, vedaràs di cà indevant
  A svolà il pess al par d' ogni falcon;
  Tu vedaràs la quaje e 'l pernigon
  A là pa l' aghe dut il dì nadant.

Vedaràs il lacài a là saltant,
  Tu vedaràs un muss a fa un sermon,
  Tu vedaràs l'agnel fa di lëon,
  E la magne-copasse là balant.

Tu vedaràs insume dug i uciei,
  Dug i némài dal mond a dì la so,
  E dug favelaràn, sin ju purciei.

Ma tu no vedaràs, cospè di Giò,
  Che 'o credi mai a femine cu sei,
  Just tant che fossin Abramat Zugiò.

Ad un Deretano grande.

SONETTO
COLLA CODA

Culon zigant, dongie di cui saress
Just une farcadizze il mont Chiaval,
E l'Olimpo tant grand, al pararess
A paragon un fonc in t'une val.

Sun che to grope squadronà poress
Xerse il so chiamp a pid e a chiaval,
E fra ches clàpis comud coraress
Il Nilo senze intop, senze interval.

Di Rodi il gran Coloss, sei cun so pas,
Bisugne dilu, dongie te al decline,
E a pene che al poress dati dal nas.

E se par sorte tu chiols midisine,
Cui ti porà chiatà capaz un vas,
Se par cantar no 'l chiol la Valteline?

Oh strepit, oh rüine
Cu devi fa xuedand chel gran budiel,
Plui cu no quand sclopà lu Mongibel!

Ma se mai sul plui biel
Tu institichiss; recipe pal to mal,
Il Lag di Garde in t'un servizïal.

E se chest po no val,
Cheste ricete jò ti lassi in scrit:
Par cure une piramide di Egit.

In lode della Signora N. N.

SONETTO

Vo, che pelegrinand mars e päis
Par cerchià maraveis vagàis lontan,
Sprezzand ju fluz ondòs da l'ocëan,
Par vedè se al è ver chel che si dìs.

Cà vie vignit, che fals non è l'avis,
Mirait Marine agnul dal cil furlan,
Di nature un miracul sore uman,
Belezze fabricade in Paradis.

Jò m'inchianti a vedele, e dal stupor
Spess jò dìs fra me stess, no pò vè fat
Nature sole un cussì biel lavor.

Ma un pinsir cisicand mi dìs: o mat,
No ti stupì, che un Dio fo chel pitor,
Che di sè stess in je formà il ritrat.

Per un bacile d'uva donato nel mese di Marzo alla stessa.

SONETTO

Al gran monarchie Ibero e re di Spagne
Mande in tribut Ragusi elet falcon,
E seben l'è di plume un lizer don,
Pur chel gran re il gradiss, e no si lagne.

Tributàus 'o voress la gran Bretagne,
E dut insieme lu Setentrion;
Ma se nassùt sòi puar pampalugon,
Gran Dame compatìt la me magagne.

Il uestri anim, ch'è regio, august e grant,
Gradirà il pizzùl don d'un curisin,
Che in veneràus al è major di Atlant.

Voress che ogni civon foss un rubin,
Voress che ogni grignel foss un diamant,
Voress che il mond foss dut in chel bacin.

Al Sig. Dottor Faragutto.

SONETTO

Apolo strac di pöetà un dì,
Par là a Codroip, si partì di Parnas;
Subit che al fo rivat puartà lu cas,
Che un gran pöete fo subit alì.

Apolo i' domandà: ce vustu chì,
Sostu cà fuars vignut par dà dal nas
A qualchi pöesie fate in Parnas,
O pur par fami in rime un chivalì?

Sòi comparùt a chì par qualchi frut
Giavà dal to savè, o grand inzen;
Jò sòi Pre Nicolò il Faragut.

Chel che devant di te sòi comparut
Par adorà chel to divin inzen,
E in te to grazie jessi ricevut.

Ti prei in ogni mut,
Fa cont di me, siben no sòi pöete,
Nè mi meti di bande in te sachete.

Jò te dirai biel sclete:
Se la to grazie jò ricevarai,
Un Ovidio Nason deventarai.

Al Sig. N. N. dopo esser stato molti anni inconfesso.

SONETTO

Al mi ven dit che tu ses confessat,
Se al è ver, tu ses fuur di un grand impaz;
Cumò sì che lu Diaul si met il laz,
Che un tant so chiar amì lu ha bandonat.

Al mi pàr di vedèlu disperat
A tirassi i chiavei, sgrafà il mostaz;
E di sintilu a di: cospetonaz!
Jò 'l vevi pur, e pur al mi è schiampat.

Ma a tindi uei tornà ben jò il nasson,
E po uei meti dentri leschie tal,
Che a trai al tornarà fuars al bocon.

Tu prudent fui la trapule infernal:
Dipend dal to volè la eleziòn
O d'un ben infinit, o eterno un mal.

Al Sig. Cavaliere S. B., che andava formando il ritratto di bella Donna.

SONETTO

Se tu bràmis formà, famos Bombel,
Da l'adorabil Silvie il biel ritrat,
Fai prime di to man che un furt sei fat,
Robe i rais al Soreli, e fai 'l penel.

Che par ritrai di un Paradìs il biel
Il to penel divin cajù è sol at,
E sol pò dà a la bochie e al voli a un trat
E la favelc a cheste, e il moto a chel.

Par imità il color dal biel sembiant
Ti dèi la Primevere ogni so flor,
E l'Iride ti mandi il so biel mant.

Ma se tu vus formà cun je il miò amor,
Chiol chel color funest cu va stemprant
In tes lagrimis mes il so rigor.

Supplica ad Amore.

SONETTO

Se di cast amador umil prejere
Arive, Amor, al to divin aspiet,
Se i suspirs ardentissims dal miò pet
Trapàssin mai a la to alte sfere;

Dì, se Polimie, che al miò arbitri impere,
Se al penà, se al sofrì alfin promet
Gratitudin almanco, se no afiet,
Se pietose sarà, o pur severe.

Ah! che trop baldanzòs è l' ardiment:
No, no rispuindi, Amor, sospend alquant,
Che un sì e un no dal par mi dà torment:

Che chest miò cuur l' ame e l' adore tant,
Che se tu dìs di sì, muur di content,
E se tu dìs di no, jò muur penant.

Sopra una differenza criminale tra il Sig. N. N. e il Sig. N. N.

SONETTO

Copari, avès alzat masse l' umor
A contindi cu l' E... di paritat:
Se vo ses Cavalir e gran Signor,
Lui sore i Cavalirs ha 'l magistrat.

La uestre cognossude nobiltat
Sostentait pur, sior Zorz, cun gran vigor:
Seben che 'l mond viod la disparitat,
La miarde e 'l muschio son dug d' un color.

Ma chel mo, cu difind uestre rason,
Che al mi perdoni, al ha un brut procedi
A fa cognossi al mond che ses cojon.

Nè vo podès dolessi, par miò credi,
Se a us è stat petat un sganasson;
Che se ses Daziar, us tochie a squedi.

Alla sepoltura di un avaro.

SONETTO

Cheste è la tombe di chel avaron,
Che in vite par fa bez al stentà tant;
Mangià mal, bevi pies, in rest galant,
Chiapiel frust, abit rot e trist scufon.

Mai gioldè un spass, nè sodisfazïon,
Nè mai dà di limuesine un contant;
Alfin ridot al pass agonizant
L' è làt a fa une visite a Pluton.

Mendic in tes richiezzis è vivut,
Par cumulà è stat simpri in torment,
Possessor no da l' aur, ma possedut.

Fo l' aur in vite lu sô gioldiment:
Lui lu ingrumà e j' altris lu han gioldut,
Tu spazzisir pisse sul monument.

Al bel seno ed al bell' occhio di bella donna per nome Claudia.

SONETTO

Doi biei voi e un biel sen, tesaur di amor,
Tra lor contìndin di belezze il vant;
Brilin chei neris voi plui dal diamant,
Supare il sen di perle il biel candor.

Carlo il Paride ses, che in grand ardor
Prove feliz e fortunat amant,
Dì tu, se i voi plui biei o plui galant
Sei lu biel sen, ma no cometi eror.

Fai la sentenze tu come conven,
Mostriti zudis just, ret e modest,
Che dut è fregio da l' amat to ben,

Se jò foss zudis, saress just in chest,
Par no fa tuart ai voi, nè manco al sen,
Chiolaress sen e voi, e dut il rest.

Donna brutta, sporca e pidocchiosa
che vuol esser bella.

SONETTO

Mi dà tant gust, Francesc, e tant dilet
La vezzose beltat di Jacumine,
Che in vaghegià chel delicat viset,
Mi pàr di vè la retenzion d' urine.

Spolverize la chiome il glandonet,
E lu tartar pedòli fàs rüine;
Ma se l' ongle lu gafe e no l' ę sclet
A schiampà, si refàs la püarine.

Chel voli traditor al sta in aguat
Par ferì dentri il scuss come lu cai;
Chel nas zigant lu ten miez taponat.

Di chel-cu no si viod pò tasarai,
E lassi lu so tuf a l' odorat
Di chel Orfeo cu chiante il mes di mai.

La Lontananza.

SONETTO

PRIF di cujè, ch' è l' unic miò content,
Sòi cadavar spirant, sòi senze cuur;
Vite no hai, e ogni moment jò muur,
No vif, e pur de muart sint il torment.

Oh de fuarze di amor tragic portent!
Oh di cas amoròs enigme oscùr!
Oh fatal miò destin pervers e dûr!
No muur, no vif, e sòi muart e vivent.

Bref content mi compense un lung martir;
Da te lontan sint l' anime trafite,
E pur simpri cun te sta il miò pinsir.

Se atrai lu fiar virtut di calamite,
Cussì di biele bochie un sol suspir
Di tornami è bastant da muart a vite.

Crudeltà di Filli.

SONETTO

Oh Dio, che chest miò cuur sint plui tormenz,
Cu no ha fueis il bosc, ondis lu mar,
Nè tantis stelis mai in cil apar,
Nè lis oris di un an han tang momenz!

Ben son plui spess i miei pinsirs dolenz,
Che dal miò pet mande il dolor amar,
Nè un sol at di pietat par me compar
In Fili, simpri plui sorde ai lamenz.

Il miò amor, cu non ha, nè varà egual,
In guiderdon no merte tant dituart,
Se sol dal volè ben nass lu miò mal.

E tu vus che jò speri il miò confuart
Sol dal murì? Oh crudeltat fatal!
Se in premi da l' amor si dà la muart.

Al Signor Nicolò N. N.

Quid prodest homini si universum mundum lucretur, animae vero etc.

SONETTO

NASS l' om di stirpe ilustre, e amat bambin
  Suchie scielt aliment da un nobil pet,
  E in scune d' aur polsand, e in fassis strèt,
  Ju donsatrài di favoreul destin.

Passat di püerizie il bref confin,
  Giold in te freschie etat vigor perfet,
  E in sontüos palaz cun Baco elet,
  Sazie il gust di pregiat cib pelegrin.

Guste in amor ogni bramat content;
  Possed cònmuz, richiezzis, dignitat,
  Nè mai d' un trist pinsir sint lu torment.

Ma ce zove, Nicole? alfin clamat
  De vos de muart al tribunal trement,
  Confûs sarà di jessi al mond entrat.

Sopra il Sig. N. N. ammogliato
colla Signora N. N.

SONETTO

De to blanchiezze Isote al paragon
Ced la nef, che jè là sul Mont-major;
L' odoròs zessalmin e nobil flor
In tal to sen ven neri, e nó 'l par bon.

Pàr la vie latee un sfris fat cul chiarbon,
Se si viod al confront dal to candor,
E je pàr fate just dal Lat major,
Che fuur dal luvri sclipignà Giunon.

L' albe clare dal dì ti ced di pat,
E la blanchiezze pajaress tant sanc
Di jessi come te, o fa un barat.

Un soreli tu ses lusind e blanc:
Ma par no mi cèà, chialand afat,
Ten, chiare Isote, to marit al flanc.

Al Sig. Co. A. P. detto il monarca dell' ova.

SONETTO

Gran monarchie dai uus di dut il mont,
Cu son e cu son staz e cu saran;
Vo no ses manco dal gran Tamberlan,
Se lui plui grand di vo, vo plui taront.

Ju giai lavòrin dug a uestri cont
Pår fa nassi dai uus sere e doman:
Non han tang pei lis pioris di Salcan,
Quang uus vo avès tal chiaf, se 'o fås ben cont.

Se volessis (che a dilu il mond stupiss)
Un dì fà une fritaje par memorie,
Se chest pinsir tal chiaf mai us vigniss,

Bisugnass (e sei dit a uestre glorie)
Che l' Ocëan in ont si convertiss,
E de cape dal cil fa une frissorie.

Alli suoi Camerata Girolami.

CANZONE

Camaradis miei chiars, che ses a spass
Là sun chel alt e stais in ecelenze,
E cun bong dindïoz e cavrez grass
Sglonfais lu glutidor in confidenze;
Jò püarèt cajù di croz mi pass,
Se vo no mi volès, jò dìs pazienze!
Dal temul e de trute e dal melò
Se ses passuz, jò us dirai bon pro.

Jò mi traten cul cesaron e vissule,
Che biel madure la raquei pal fresc,
E quand che l'hai in bochie il brût fuur pissule
E'l par just che al gumiti un vreas todesc,
E chel suc dolz jù pal gargat mi strissule,
Nè d'altris cibs cuviart è'l miò puar desc,
Che a lis grandezzis il miò chiaf no pense;
L'ort è bastant a preparà la mense.

Us rivuardi Fïoz, che chè promesse
Che mi avès fate di vignì cajù,
Seben che par vignì jò no us dòi presse,
Discrosait ju budiei pur ben là sù,
Che intant par preparà jò mandi a Bresse,
E uei tratäus tant cu 'l re d' Artù;
Uei che disis, che a l' alte e che a la basse,
E cà e là l' avès tazzade grasse.

Une piore za muarte dal lancuur,
Che al è cinc agn che 'o hai faz i persuz,
Une lonze di giate, che däûr
Une puarte mazzai cun sis giatuz;
Une clochie in stofàt, che jù di un mûr
Chiadind di apoplesìe rompè il chïauz,
Us darai moris di baraz e ras,
Quargnui e forecùi e brugnui sclas.

INVITO
al Nob. Sig. Co. Girolamo N. N. d'andar a Guriz col Sig. N. N.

CANZONE

Jaroni i rusignui dal miò boschet
A i hàn biel petàt man al sivilot,
E van provand un biel madrigalet,
Al to arif di recità al prin bot.
Mene Ferant, che lest al è il fiaschet
Par sborfà chel so nas a bec frisot,
Ogni uciel si sfadìe di prest là in mude
Par formà un biel concert e' to vignude.

Un' oparete cu farà fracass
Ti prèparin de selve i miei cantors,
La zore e la curnil faran il bass,
La giaje e la badascule i tenors;
Lu quintr-alt la pojane e lu cagnass,
E ju soprans i tarabus sonors:
L' ultin sarà lu cuc cul chiant divin,
Che fra i altris pàr just Margaritin.

Sarà une orchestre di grang virtùos,
E lu grì sunarà lu chitarin,
La crazzule il liron, e il crot malòs
La vïole di giambe e lu violin;
La spinete lu farc, seben mendòs,
Che a no 'l viod senze ochiai nang da vicin;
E po une trombe cu passarà dut
Sunarà di Apulejo il nemalut.

Camerade, ven vie, ti fàs l' invit,
Ma però, tu m' intinz? cu la Parone;
Che senze je dut saress dissavìt,
E lu vidiel mi pararess carbone;
Tu vedaràs lu miò Guriz florit,
D' ogni color cu i plàs a la persone;
Ti spieti senze fal cun cuur costant,
Ma mene anchie cun te lu bai Ferant.

IL VOTO DEL RAGNO

al Sig. Bar. Ottavio N. N.

OTTAVE

Mande un falcon Ragusi al re di Spagne
 In tribut; e pur poc al è un falcon,
 Ma vo, che fais mangià senze sparagne,
 Almanco mandà un formadi che al sei bon.
 Ma la uestre boutat, che qual lesagne
 D' ogni bande si slargie, chiar paron
 Riverìt, pizzul don cun voli giestri,
 E chialait il miò cuur, ch' al è dut uestri.

Chest è un formadi, che in Friul prodûs
 La mont d' As, e par chest si clame asin,
 Al si mangie a gran' tocs gruess come uus,
 E come la polente il bon Feltrin;
 E par chest quant a me no si condûs
 Di là des Alpis in sul Fiorentin,
 Che se vedessin mangialu cussì,
 E' muraréssin d' angosse il prin dì.

No sai se vo avès mai lete l' istorie
Dal püar Ragn, quand ch' al pative fan,
Che ben è degne de uestre memorie,
Vo che avès ju Anai menàz par man.
Il püar Ragn, cu si passè di glorie,
No pïave dis moschis in t' un an,
Par no vivi cussì simpri di stent
Fasè vôt di là a Rome il prin an sent.

E rivàt a Bologne a i fo scrit,
Che un Fiorentin faseve un gran banchet;
E lui che a si sintive di apetit,
Viars Fiorenze subìt batè il scarpet;
Credint il puar meschin di jessi ascrit,
E ang lui fra i convitaz di jessi elet,
Ma nissun lu chialà, e dut smarit,
Stè in t' un piz a osservà lu gran convit.

Al dis che al vignì prin un plat di brût
Grand come un suei, cun dentri dos sopetis
Tajadis cu la plane in zentil mût,
Penzis come in Friul son lis scaletis;
Che usin cussì in chel päis c......
A chiase so, ches razzis m........;
Ma a chiase d' altris, vo 'l savès, paron,
Se sglonfin lu bultric come un balon.

Al comparì daspò un plat rëal
Cun un quart di chiapon ben regolat,
Che si podeve just paragonal
A di une farcadizze in miez un prat;
Pareve un vèscul cul so piviäl,
Dut cuviart di savors e dut platat,
E par partilu in dis, ch' erin in liste,
Mandàrin par Marcheti anatomiste.

Vignì po un plat imperïal bel gnuf,
E lustri, che al pareve just un spieli,
Cuviart d' une fritaje di miez uf,
Grande che un fonz pareve di chiaveli.
Un tal di Poggibonzi fat da gnuf,
Che al chioleve tabac in taule, un vieli,
Al dè un starnut, che al parè just un ton,
E al soflà la fritae fuur dal balcon.

Puartàrin daspò past tre fenochièz
Su di un bacin major di une mizine,
Che in chel päìs rïessin tant perfez,
Par cui cu patiss flaz o mal d' urine;
Ma i Fiorentins par sta dal morbo nez
Fàsin diete la sere e la matine,
E han par chest chel maladet lor ûs,
Che par no là dal cuarp stròpin lu bûs.

Il Ragn, cu ere t' un piz d' une chiadree,
E vidind de fritaje il gran portent,
Al inarcà lis ceis par maravee,
E si chiatà dut legri e dut content;
E ringraziat san Pieri e sant Andree,
E dug i sanz cu son sul Firmament,
Senze plui là di lunc tornà al päis,
E contà il gran miracul ai amìs.

Legri di avè chiatade l'invenzion
Di fabricà une rêt fuart e sutil,
Che pïass ogni moschie, ogni musson,
E dess a la so fan perpetuo esil,
Che prime a no 'l saveve puar minchion,
Fa la tele, nè manco filà il fil,
E fa chel vel che al fàs tant sutilin,
De fritaje imparà dal Fiorentin.

Cheste è l'istorie, e se e' jè prolisse,
Perdonaimi paron, ma però è vere,
E l' hai giavade da l'Apocalisse
In tal lei Bertoldin just l' altre sere.
Credile vere o no, jò no uei risse
Cun vo, che dal miò Apolo ses la sfere;
Olemi ben che a no us coste nie,
Fin che sin sans gioldìn cun alegrie.

Partenza di bella Dama per nome Felicita dal castello di Colloredo.

SONETTO

Fuur di speranze, e prif d' ogni confuart
  Colored il to cas è za spedit,
  Ogni to pregio prest sarà sparit,
  Se la Felicitat da te si part.

Ah! che si smembre la plui biele part,
  Che animave il to cuarp chiar e gradit;
  Tu restis senze spirt, tu ses finit;
  Clame pur ueli sant che tu ses muart.

Oh Cil! oh Dios! mo ce fatalitat
  Influiso cajù sui' cuarps umans,
  Che anchie fra 'l so sanc no è caritat!

Felicite si part e va a Susans,
  E lasse Colored abandonat
  Cun doi toraz e quatri barbezuans.

A bella Dama.

SONETTO

Se a contemplà il to biel sorte o vinture
Mi puarte il voli, o cul pinsir la ment,
Prove l'anime me sì gran content,
Che forme il so discors cun tal misure:

Cheste de man di Dio nobil fature,
È dal cil Udinès l'astro splendent,
Cheste jè di belezze unic portent,
Il major sfuarz cu mai fasè nature.

Se il dut contempli, o se il contempli a part,
Dut è biel, dut è rar, dut è perfet,
Nè mai tante beltat pò incontrà l'art:

Ma se miri i biei voi e lu biel pet,
Dirai, che in fabricà sì biele part
Fuarz'è che un sol Idio sei l'architet.

Al Sig. Conte N. N.

SONETTO

Durì, se a ti vigniss la scaranzìe,
E la rogne, la levre e 'l uaruelon,
La coliche, lu fluss e lu madron,
Il letargo, la fan, l' idropisìe,

La sciatiche, la gote e apoplesìe,
La giandusse, la fistule e 'l bugnon,
La piere, la roture e lu balon,
Petèchis, mal mazzuc e frenesìe,

La fiere cu l' afan e lu tremaz,
Il cancar, la cancrene e 'l visicant,
Il foroncli, la pläe e lu sedaz;

Dut saress mal, ma no 'l saress mai tant
Come vedè il so ben a un altri in braz:
Che chest è il ver infiar d' un puar amant.

In morte del Dottor N. N.

SONETTO

MUART è il P......, tombolà a l' abiss
Chel parassit zigant, jò uei dì chel
Cu voleve cui Feuz mangià il vidiel,
E cul formadi ju *Fideicomiss.* *

Lu cancar l' ha schianat, no cul curtiss
Come si schiane un cussì gran purciel,
Che a no 'l si risïà di lài al quel,
Che al vè päure che a no lu glutiss.

Costui pative tant dal mal de love,
Che al varess divorat i puars Furlans,
O che al foss fi d' un lof o d' une scrove.

Frïul ringrazie il cil, ten su lis mans,
Che cumò dal mal fà lu dolz al prove,
E i fàs chel pro, cu fàs la jarbe ai chians.

Partenza da Polimia

SONETTO

Se al miò partì un sol suspir dal pet
Butass Polimie, oh! quant che chest miò cuur
Content al partiress, che par je muur,
Sol par amale trop, par trop afiet.

Quant gust jò sentiress e quant dilet
Se di tante furtune foss sicûr;
Ma il miò fatal destin pervers e dûr
Tante felicitat no mi promet.

Miò ben, da te lontan vòi a murì,
E almen mi foss concess un sol moment
Podè mostrati il cuur in tal partì.

Fuars, che fate pietose al miò torment,
De biele bochie to poress sintì
Un sol suspir, e muriress content.

Amante dice ad Amore, che non vuol servir senza premio.

SONETTO

Cupido, al è cinc agn cu è làt a stà
Cun Polimie il miò cuur, che tant l'adore,
Ma a diti il ver mo, al mi pàr ben ore
Che vidìn se hai di vè, o se hai di dà.

Fami i miei conz, cussì no uei plui stà,
Che a servì di band jò vòi in malore;
No duar, no mangi, e ogni dì a buin' ore
Chel briconcel di Amor mi fàs jevà.

A dile juste, no ti pàr rason,
Che de me servitut jò gioldi il frut,
Par no sintìmi a dì: oh ce cojon!

Costui ognore serf senze costrut,
No, no uei plui sintì cheste chianzon,
Ma ogni poc che mi dèi, farai di dut.

Per la vittoria del Duca di Lorena contro il Gran Turco.

Sentenze dal Filosofo Culau: che no bisugne tizià il gespàr.

SONETTO

JARONI, a j' ha pur dàt l'Imperator
Une buine fotechie a chel Turcat,
Al che di Deu, che se al fàs trop lu mat,
A lu mande ad arà senze versor.

Ten a menz se al fàs trop lu biel umor,
Che Lorene da Bude i dà lu sfrat;
Magari il boje a cuzïai 'l gargat,
E remondàlu cul miò mondedor.

Sentii un bot, disind ad un me Ume
Cu si scotave i piz cu la polente,
Sofle cojon, quand che tu vioz che a fume.

Voleve dì: cui cu no si contente
Dal so stat, e pai altris si consume,
Stuf di sta ben, cul so malan al stente.

Al Signor Co. Girolamo N. N.

SONETTO

QUAND finiràel, Jaroni, chest unviar,
Che al mi fàs cussì spess soflà sul piz;
Se nuje mi slontani vie dai stiz,
Senze lussurie m' induriss la chiar.

Par schiampà tant rigor, pene d'infiar,
Jò mi sòi ritirat cajù in Guriz,
E mi brustùli come un pitiniz,
Chiazzat dongie un bon fuuc di roul e uar.

Ma se un poc mi discosti, eco t'un prest
Sint che lu fred es vissaris mi rive,
E mi fàs di galop tornà al miò puest.

Se mi schialdi il schenal, glazzi la pive,
E no chiati rimiedi miei di chest,
Di stà in te cove dongie une piel vive.

Al Signor N. N.

CANZONE

SERVITOR devotissim, miò paron,
Cumò che dal palaz sin dismontaz,
Duquang in sin a chì si sin puartaz
Par gioldè un poc la so conversazion.

Par avè in chestis fiestis qualchi spass,
Che al no si pò chiatà dentri in citat,
Insolidum duquang avìn stimat
Di fà cun il tabar chesg quatri pass.

No avìn volut carozze, nè pujeri,
Nè sedie, nè letighe, nè carete;
Senze nuje d' umor, cussì a la sclete,
Avìn volut vignì cu l' abit neri.

Anzi jò par servì la camarade,
E par no fà lu savi cun tang maz,
Mi hai contentat di fà dut chest viaz
Cun scarpe nere e cun chialze incarnade.

Ma us in dirai di plui une plui biele,
Se nus vignive fan, par munizion
Jò hai volut puartà in che ocasion,
Senze fami prëà ste formäele.

E jò no hai stimat un bagatin
Di vignì cu lis scarpis di legnet;
Anzi, che par podè chiaminà sclet,
Jò soi vignut vistut cu l' urmisin.

Seben, fradi miò chiar, a dius il ver,
Se avess mitut ator anchie un gaban,
E lu sàn dug, lu savès vo sior Zuan,
Nè plui nè manco saress stat lizer.

E jò cospè di Giò soi stat a chel,
Cu ha promote che risoluzion,
Jò sai, che 'l credarès cun gran rason,
Savint la bizarie dal miò cerviel.

Ma jò mo soi vignut in conclusion
Par fa vedè a ciart tal qual fruje,
Che se mi stìmin simpri bon da nuje,
Almanco par lachè jò sarai bon.

Ma jò lafè sú chest cussì biel pont
No mi hai volut lassà nuje prëà,
Anzi pe' voe che 'o vei di chiaminà
De' monperiglie no hai tignut za cont;

Nè manco des chialzetis nè des puestis,
Nè pur de curdeline dai bragons;
Ma par servì di bruchie chesg parons
Hai quasi dissipat l'abit di fiestis.

Ma jò che 'o sòi amì de veretat,
'O uei ben confessàle clare e nete,
È stat efiet lafè de bocalete,
Che a capità fin chì nus ha sfuarzat.

Elisa in letto aggravata da febbre.

SONETTO

Elise è in jet, il miò plui chiar content,
E tormente il biel sen febril ardor;
Chel sen che fàt di glaz al chiar miò amor
Gemino Mongibel è dut ardent.

Il so tremor al mi puarte spavent,
E la so smanie cress il miò dolor:
Amor zudis sei tu, qual sei major
La pene dal so mal, o il miò torment.

Ohimè! turbat in fazze il biel seren,
E chel palor mi ha l'anime trafite,
Mentri viod a penà l'amat miò ben.

Pietat, Amor, a tante me disdite,
Ipocrate divin fài tu chest ben,
Rissane Elise, e a doi daràs la vite.

Al Sig. Conte Federico N. N.

che si lamentava, che il far Quaresima gli faceva male allo stomaco

SONETTO

Teologo *in utroque* Fidrì Z....
Se Cresime tu fûs, tu ses minchion;
Cumò ogni predi mangie il so chiapon,
Par no parè di jessi un mamaluc.

E no' minchions vino il gargat di stuc,
Di mangià nome renghe e cospeton;
Ma jò po par justale cun reson,
Uè sòi chiadùt e mi sòi fat un cluc.

Ti uei provà, ma nò cun barzeletis,
Cul test dal Bonacine e Nogarole
Che a mangià chiar si va pes stradis dretis.

Quarante sold coste une lire sole
Di lamprede, e il vidiel val tre gazetis;
Ergo a fa Cresime è pechiat di gole.

Al Sig. Bortolo Bórtolussi

che avendo trovata rissa con tre principali Signori e sfidatili alla spada, non trovò corrispondenza

SONETTO

Ma cui cu mi avess dit sior Bórtoluss
Che us foss restade une orele interie,
I' varess rispuindut, ch' ere materie
Di lale a racontà a ju catuss.

Lis bravadis che han fat chei mus Artuss,
A no lis jeve qualsisei staderie;
Vo ses stat oblëat a la cumierie:
Parturient montes: ridiculus muss.

Ju caporions ste volte l' han sporchiade;
Al ha rason Pasquin se al ul chiantà:
Oh reputazïon mal guviarnade!

Un dotorut tant lung j' ha faz chiä;
Ha pugnat cu la lenghe e cu la spade:
Un Cesar *in utroque* us uei clamà.

IL POETA

incappato nei lacci di Amore chiede consiglio ad un Amico.

CANZONE

No ti vantà, o Sef, par om costant
Di jessi sprezzator dal' Dio bambin,
Che al sòl fa, benchè pizzul fantulin,
Vendete no di frut, ma di zigant.

Rabiosìt è qual gespe, e dirai miei,
Se al ti fore la piel no 'l jess il sanc,
Ma al penetre in tes vissaris planc planc
Fin tant, che in miez dal cuùr lasse l' asei.

Cui che dal mal di amor reste implajat,
Par uarì de punture dal so stral
Lu sûc potent dal ditamo no val,
E jò lu sai, che il provi e l' hai provat.

Ma par fati palès il miò discors,
La causè dal miò mal, mà in confidenze,
Se di ascoltàmi tu varàs pazienze,
Speri impetrà dal to consei socors.

Or sint attent chel che hai di racontà,
Istorie miserabil sì, ma vere.
Agonizant in sen de Primevere
Stave l'Unviar l'anime par spirà:

Jò vivevi a me stess libar di afiet,
E la vampe di Amor no mi schialdave,
E se tal volte al chiant Clio m'inflamave,
Non ere par amor, ma par dilet.

Placid ere ogni sium, nè mai pinsir
Molest amarizave il miò content,
E par no vè in amor gust nè torment,
Jò tignivi lis mans jù dal tàir.

Anzi ridevi, se un apassionat
Vedevi fat seguaz dal dio Cupido,
E se incontrade avess la dee di Gnido,
No la chialavi; tant eri svojat.

Ere il miò passetimp in bosc e in grave
Là cul miò brac quàis e pernìs cerchiand;
Se par schiampà la muart levin svoland,
Svolave il plomb, e il volator plombave.

In rive al flum sot un ombròs recess.
  Insidiàvi il pess cu l' eschie a l' am;
  Se al träeve al bocon par gole o fam,
  Al restave pichiat senze process.

Talvolte a l' ombre sot il miò biel tei,
  E su la montisele a gioldi 'l fresc,
  Sintat su di un bancuz, pojat a un desc,
  Jò clàmavi lis Musis a consei.

Euterpe mi contave, che Vulcan
  Fasè une rêt, ma no par pïà squal,
  Ma parcè che al vedeve il so rival
  Marte, che a Vener veve dat in man,

No sai se il pistolès, o altri imprest,
  Che la veve in tun sterp ormai scrofade,
  E par timor che no la vess schianade,
  Corè Vulcan, e ju spartì in tun prest.

E cinquante flabuzzis mi disevin
  Traspuartadis dal Grec in ta 'l Furlan;
  Cussì gioldind passavi il mes e l' an,
  Nè di Amor ju tormenz pinsìr mi devin.

Ma Amor, da me credinsi disprezzat,
  Al mi chialà di brut, si muardè il dêt,
  E subit mi tindè un ciart parêt,
  Alzà la quaje, e jò restai pïàt.

E da chel timp in cà un nò sai ce
Mi sint in sen, nè sai ce che mai sei;
Mi abandone lu sium, la gnòt jò vei,
E se 'o sori, pensand no torni in me.

Schiampat è l' apetit, la sêt si part,
Ogni cib, ogni gust, ogni content
Mi amarize lu sens, turbe la ment,
E nò sai ben se soi se vif, se muart.

La chiazze, me delizie e miò dilet,
Plui no strache il miò brac chiar e fedêl,
Nè par uajai cu 'l miò baston lu pêl
Al ciule plui, ma al sta ai miei pìs pognet.

L' ombre dal miò boschet è me delizie,
La solitudin è lu miò content;
Ogni facezie mi dà gran torment,
E l' alegrie in me puarte mestizie.

Nojose mi rïess la compagnie,
Ogni divertiment mi dà fastidi;
E se 'o sint a chiantà, se 'o sint a ridi,
Dut dà foment e' me malanconìe.

Clizie crudel, ah! sì par me fatal
Fo chel moment, chel dì che 'o ti vedei,
E' la me dolce libertat piardei;
Cause la to beltat di tant miò mal.

È ver, no 'l nèi, che a l'amor miò chiatai
Corispondenze un timp, e foi gradìt;
Ma in un balen pentide, e jò tradit
Chiadei dal paradìs, e no pechiai.

E cumò poc gradit e maltratat
Mi schiampe, mi aboriss e mi disprezze,
E lu misar miò cuur di tante asprezze
Patiss la pene senze vè pechiat.

Ere in chei tiei biei voi splendor fatal,
Che animave la vite ta 'l miò sen;
Ma se ad altris risplend il biel seren,
Saran lums de me vite al funeral.

Des rosis de to fazze il biel color,
E chei blancs zessalmins dal to biel sen,
Ai altris dàn l'odor, a me il velen,
A lor tochie il content, a me il dolor.

Che' strezze bionde, anzi chiadene d'aur,
Che tignive il miò arbitri inchiadenat,
Se altri cuur, fuur che il miò a' ten lëat,
Compre la muart a me cu 'l miò tesaur.

E cussì plen di angosse e di rancor
Vòi la misare vite strassinant;
Altretant infeliz, che fido amant,
Cause l'instabil to crudel amor.

Se miri il Cil, jò sint qualchi content,
  Parcè che 'o viod lassù splendi lis stelis;
  Il Cil dal to biel front lis ha plui bielis,
  Ma l' influenze lor è il miò torment.

Se 'o viod la tiare, 'o viod une gran plazze
  Recamade di flors, cu mostre il prat;
  Ma dal pregio plui biel no 'l viod ornat,
  Che la regie dai flors è la to fazze.

Se 'o viod il mar, jò sai che chel produs
  Blanchie la perle e tènar il coral;
  Ma in te to biele bochie senze fal
  La perle e lu coral plui biel rilûs.

Se 'o viod des plantis cun qualchi biel frut,
  O ross o zal, dut pompe è di nature;
  Ma se il to sen hai di mirà vinture,
  Jò zuri, che plui biel lu viod produt.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

L' àncore de speranze è za butade,
  Ultin rimiedi dal vicin naufragio;
  Se a no 'l si plache il mar, il miò coragio
  Plui no ressist, e la furtune è lade.

Josef, se il to consei no me repezze,
Qual naf senze timon sòi in alto mar;
Ma tu provid nochir, bon marinar,
Dami tu ajut, e la me barchie drezze.

Il Poeta dà relazione a Polimia di una sua eredità.

CANZONE

Sei benedet chel Sant, che ognun cajù
Lu viod dipent cul so grïot a slass;
Za che la ree fortune è lade in fass,
E si è voltade in fin cul biel in su.

Polimie, al è tant timp, che 'o sòi al mont,
E di tang che son laz in sepulture,
Mai nie di ereditat hai vut vinture,
E puess dal zero scomenzà a fa cont.

Ma se scomenze, cussì prest no passe,
Nè mai par poc scomenze la furtune;
E uei sperà che anchie là me sei bune,
Che se ven cu la bafe e' sarà grasse.

È muart il miò bon predi, pũarin!
Tant om daben, devot e santarel,
E mi ha lassat ered di un grass purciel,
Che al dà sbrufadis come un paladin.

Al è di un pêl rizzot, che al pàr tant bon,
E che s' al met la sere sot la scufe,
Siben che qualchi volte si sgardufe
Intor lu laip, ma senze ambizïon.

Al è di schene larc, al ha une nadie,
Che al ul parè pur bon persut di crodie;
Al sarà grass; al mangie che al si smodie,
Tant che chel di Erimanto in ta l' Arcadie.

Us al disi Jaroni, che il vedè,
Issind dal gabinet; e dut tilat,
E tant, che un balarin al foss lui stat,
Nus fasè in quatri pass un minuè.

Legiadri animalet, no puess avonde
Laudati tant, che tu no seis plui bon;
Da ognun bramat in conversazïon,
E degn tu ses di là a taule taronde.

Ma de gran rabie jò mi mangi il piz,
Che 'o no sòi purcitar, come pöete,
Che 'o voress fàus, parone benedete,
Di ponte di bugnigul un salsiz.

Credimal ciart, che chel al è un bocon,
Che al pò là devant ogni gran dame;
Al è aperitif e no l' inflame,
Nè mai al fàs sul stomi replezion.

Jò sai la dose di falu perfet,
  Ma la canele che-hai no jè trop buine,
  Ul mitude in bocon e no in farine,
  E l' ul tignut ben strent e lëat stret.

In dèi za timp un boconcin a Bete,
  Che a i parè tas bon e delicat,
  Nè mai molà fin che no vè imparat,
  Par valessi a so mut po de ricete.

Ma se ven a chiatami sul melon,
  Al sarà stagionat dur come un clap;
  In chest fréd cussì fresc al riess flap,
  Ma quand che al sint il chiald, al ven po bon.

Parone, jò fàs gnozzis doman l' altri,
  E uei tornà a chiatà Pasche Tafanie;
  Us oferiss la mule e la lujanie:
  Sòi uestri servitor plui d' ognun altri.

PASQUINO E MARFORIO

in occasione di una questione.

OTTAVE

PASQUIN, al mi è saltat in tà l'umor
D'armis e cavalirs volè chiantà,
Di duchjs, di marchès e di un dotor,
E des bràuris che volevin fa;
Dai feriz e dai muarz, e di culor
Che laude a Giò e' la puedin contà,
E di dug chesg potenz jò fâs un fass,
Par podè cul miò chiant fa gran fracàss.

Dut è, che la me Muse strupiade
No si smarissi in miez a chest chiamin;
E che vidinsi a fa qualchi bulade,
No si vadi a sporchià dut il martin;
Ma socorile tu a mieze strade,
E dài dal flat cun un muzul di vin,
Aciò che puessi anch' je cun un cuur fuart
Ressisti fra il teror e fra la muart.

Tu varàs zà savut la gran custion
Tra il Bortoluss e 'l duche Sant.Ochià,
Dal Cont di Nimis, di chel gran ricon,
Che dute la citat al fàs tremà;
E dug insieme zùrin cospeton
Di volè strupïà, copà, mazzà,
E insin cumò a chiaminà par strade
Si viod la int duquante squintïade.

E han armat duquang i siei palaz
Cun arcabûs, pistolis e canon;
A si viod su lis puartis ciarz mostaz,
Che a cui cu passe fàs schiampà il civon;
E il dotor ha petat quatri libraz,
Cui i fàsin sentinele su 'l balcon,
E al spiete armat di forchie e di badil
Dut il comun de vile di Vacil.

E un so sior Barbe ha di guidà l' armade,
Vistut duquant di blanc e di ravost,
A chiaval di une musse ben ferade,
Che al comperà in zardin chest mes d' avost;
Par caporai di cheste gran brigade
Al sarà lu Dëan, il Bric e l' Ost,
Che par jessi paring dal sior dotor
A' son rissolz di fài chest grand onor.

Ju duchis e i marchès stan su l'avis
Par podessi parà di chest furor,
E' fàsin avisaz duquang j' amìs,
Aciò che a corin prest in ajut lor;
Ma se al è ver però chel cu si dìs,
Al si darà prest fin a chest rumor:
Che il dotoraz, che al vul salvà la panze,
Al confesse par dut la so incrëanze.

E veramentri fo une brute azion
A rifudà che dame tant garbade,
Seben l' ere pechiat che un tal bocon,
Vess tochiat a che bestie *buscarade*;
Ma mi stupiss dal sior cont V.......
Cu no i chiazzà in ta'l flanc dute la spade,
Che se doprale in t'un tal cas no 'l vul,
A se pò ben petassè là dal cùl.

Jere une volte il fin dal cavalir
Cenzi la spade par amor di dame;
Ma cumò no si sa altri mistir,
Che di menà la lenghe in pìt de lame;
Faressin miei custor chioli un braghir,
E lassà che pa 'l mond coress la fame,
Che lor no sàn difindi altris rasons,
Cu ches che si ricerchie ai siei *minchions*.

Lis chiossis stan cussì in sin cumò,
Altri no chiol di miez che il pan e il vin:
Mà uei sperà in te' bontat di Giò,
Che cheste uere sortirà un bon fin;
Parcè, che a dile juste fra di no',
Dug chesg bravàz no valin un quatrin,
E zà par dut Friul e' lu san ben,
Che si son avodaz a sant Arten.

Pasquìn, no' doi che sin umin di pâs,
Ulìn salvà la panze pai melons,
E lasse che si mazzin pur chesg brâs,
. . . . ;
Ma chel che plui mi duul e mi displâs,
Al è, che par amor di chesg poltrons
Al sarà ver pur trop chel cu si dìs,
Che al piardarà il concet dut il pàis.

Al Sig. Conte Federico N. N.

CANZONE

Fidrì, menand la lune, 'o stevi in fuars,
Se 'o ti dovevi scrivi, e in ce mût;
E cussì biel pensand hai rissolût,
Lassà la prose, e saludati in viars;

Chè quand che a si fevele cun sogez
Cu han gran capadocie e grand inzen,
Chel cu si dis bisugne dilu ben,
E uardà di no dà in tai fiorez.

Che tu seis leterat, jò zà lu sai,
Istoric e filosofo e tëologo,
Gëografó, gramatic ed astrologo,
E in ta 'l to chiaf sta dut Merlin Cocai.

Ma se pensi al vïaz, che vìn zà dis
Fat tu e jò, e cussì risïos,
Nome a pensalu jò mi fàs la cros,
E podìn dì che sìn nassuz in pis.

Chel bucefalo tant inspiritat,
Che cui balìns chiariat veve il canon,
E anchiemò s'impàr sul miò scufon
Dutis lis botis là che al ha sbaràt;

E chel chiar trionfal cun tant decoro
Tirat dai ipogrifs cun chei sflachiòz,
Che dal gran gust al mi vignì il sanglòz,
Ma no parèvial just un Bucintoro?

La int cu nus vedève a là par strade,
Credèvin che dal cil foss discendut
Apolo, e cul so chiar cajù vignut,
Che l'eclitiche so vess bandonade.

Ma no credi Fidrì, che al sei chest nom
D'eclitiche un salsiz o une lujanie,
O di chel craut cu mandin di Germanie,
Che a no l'è ver, ta 'l dìs da galantom.

Cheste è une strade che al fàs ogni dì
Missar Apolo quand che al va a solaz,
E quand che al è ben strac si bute in braz
A Teti, e po la gnot al tete lì.

Intant no' sìn passaz su la moschete
Ai Cosacs di Grizzàn senze sconfite;
Avìn puartade vie zà la purcite,
Podìn fa par avòt la tàolete.

Fidrì chiol lu consei, che ta 'l döi bon:
  Ven cajù a sta cun me fuur dai rumors,
  Lasse sta chei soldàz, chei mazzadors;
  Rumores fuge, dìs il bon Caton.

Si viod che il mond al và dal mal in piès:
  Cumò lis donis fasin patafà,
  E i umin stan in pas, stan a chialà,
  E lor menin intant lu pistolès.

Ma jò ti zuri ben di püaraz
  Se 'o foss zòvin, e foss imperator,
  Voress fa ùne rassegne di custor,
  E po mandàlis dutis a Moncaz.

E senze bombis, senze tant canon,
  E' non ocoraress a fa lu braf;
  Che i faressin ben lor sbassà lu chiaf,
  E lu faressin rindi a discrezion.

Ma no uei savè plui nuje di uere,
  Che lu melon al è ben semenat,
  E lu sparc come un stec al sta tirat:
  Fidrì ti spieti; adìo, e buine sere.

In lode del Sig. Tonino musico celeberrimo.

SONETTO

Quand che Tunin sburte la vos al chiant,
Che vos cu pàr un campanel d' arint,
Estatic jò mi stoi là fra la int,
E il so chiant al miò cuur è un dolz inchiant.

Se al mi pizze, che vos mi va russant,
Se al mi duul, che to vos mi va lenzint;
Ogni miò sens a consolà mi sint,
E voi in dolz deliqui in chel istant.

Di semëà chel chiant mi ven avis
Al rusignul gran music di taviele,
Ma il to gran merit al paragon disdis.

Tonin, jò t' in diraí une plui biele:
Se al si chiante cussì in Paradis,
Lassù tu saràs mestri di capele.

GHIRIBIZZO
CRITICO E GIOCOSO

CANZONE

Mi è saltat in ta 'l capriz
Di stampà chest schiribiz,
E fasind vòi il miò cont,
Che son maz dug in chest mont;
Nissun fasi il dotoraz,
Dut il mond è plen di maz.

Cui cu vul chialà mi chiali,
Ce' che 'o dis, sai che no fali;
Cui cu crod di plui savè
Manco alfin si chiate avè;
Studj pur, volti i libraz,
Dut il mond è plen di maz.

Jò me rid di ciarz barbons,
Che han umor di Salomons
Cun ches sos bielis bravenzis;
Dut il dì spudin sentenzis,
Chèi cu son, son gnorantaz;
Dut il mond è plen di maz.

Cui cu ul viodi bizariis,
Vadi pur tes ostariis;
Ce' contraste, ce' discor,
Ce' va cul bocal ator,
Ce' il bocal ten al mostaz;
Dut il mond è plen di maz.

Ce' vul blanc, e ce' vul neri,
Ce' di bozze, ce' di veri,
Ce' vul bevi di bocal
Sin che al reste un biel cocal,
Dind in tiare ju botaz;
Dut il mond è plen di maz.

Ce' ha l'umor di chiantarin,
Ce' ha l'umor di balarin,
Ce' sarà plen di bräure,
Ce' sarà plen di päure,
Dut il dì fàsind strapaz;
Dut il mond è plen di maz.

Ce' va planc e ce' va fuart,
Ce' va gobo e ce' va stuart,
Ce' va dret e piturit,
Ce' biel sol fevele e rit,
Cu lis mans fasind mil az;
Dut il mond è plen di maz.

Si viod ciarz saltemartins,
Che han umor di paladins,
Che semëin tang gialùz
Lind pe' strade da uminuz,
Umin son, parin frutaz;
Dut il mond è plen di maz.

Si viod ciarz po zovinuz,
Che anchimò puzzin di fruz,
Quand che han mangiat lis dotis
Lis müirs pascin di botis;
Dut il dì fàsin solaz;
Dut il mond è plen di maz.

Lor es sos inamoradis
Van fasind des matinadis,
Vie pe' gnot par dug i luss
Sbergheland come tang muss,
E raugnand come tang giaz;
Dut il mond è plen di maz.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Quang in d' è, che han umors biei,
Avind fazze di pŭrciei;
Se chei tai si viestin ben
Pàrin dug umin di len,
Quant nature mal ju ha faz!
Dut il mond è plen di maz.

Plui l' infant no fàs l' amor,
Ma in ta 'l vin al ha il so umor;
A' cumò ju maridaz
Van fasind ju inamoraz,
Si ben son quasi vechiaz;
Dut il mond è plen di maz.

Jò me rid di tang e tang,
Che han umor di jessi grang,
E siben che son midj
Uelin jessi chiampanj,
Vind il chiaf plen di umoraz;
Dut il mond è plen di maz.

Di ciarz altris po jò rid,
Che van in ponte di pid,
E in ta 'l nas han nome fum,
Ma no han ueli te' lum
Di vedè puartà sù i plaz;
Dut il mond è plen di maz.

Ogni grand, ogni pilac
Par onor al chiol tabac,
Ce' chiolìnlu pur starnude,
Ce' raitand sbefazze e sude,
Frosegnat dut il mostaz;
Dut il mond è plen di maz.

Se chel tal domandarai:
Parcè il chiolstu? al dìs: no sai;
Sinstu che al ti fasi pro?
Subit chel ti dìs di no:
Par usanze chest jò 'l faz;
Dut il mond è plen di maz.

E chei siei fazzoletùz
Pàrin piezzis di conduz
Quand che fuur e' ju displëin,
Chei che chiàlin si stomëin;
Se son nuufs e' pàrin straz;
Dut il mond è plen di maz.

A' cumò se un ul fa l'on,
Puarte aduess tabac plui bon,
E se al ul fassi stimà,
Vo' il sintìs a blestemà,
Messedand ju cospetaz;
Dut il mond è plen di maz.

Tant mi val a chì finì,
Che al saress masse ce dì,
Che par Giò jò sòi biel strac,
E a chiantà sòi vignut flac;
Stait alegris miei seguaz;
Dut il mond è plen di maz.

Avvertimento ad un amico.

SONETTO

Amì, se a contemplà ti puarte il cas
De me chiare Lisete il biel e il bon,
Chest è poc mal, purchè la to intenzion
No sei di bisïà ta 'l boz des as.

Par chest dongie la paje il fuuc no plas,
Tochià chel dal compagn no fâs bon son,
E se tu ses miò amì sincer e bon,
Dal biel di Tonie ten lontan lu nas.

Al son chiatif di une triste chiampane
Jò no dòi mai orelis cul pinsir;
Ma qualchi volte il fals il ver ingiane.

Cui cu professe il trat di cavalìr,
Di amicizie lis lez mai no profane,
E ten simpri lis mans jù dal tàir.

Contro il mondo.

SONETTO

Ah! che cun fraude insidïose e rie
Il mond simulator alete e ingiane:
Pojà nestre speranze a fragil chiane,
Che si romp e feriss, è ben pazzie.

Fast e pompe e tesaur, l'è dut bausie,
Che cul vel dal plasè i vói apane;
Viest il tuessin di mil, il fel di mane,
Rachel e' nus promet, e po' al dà Lie.

Es sos chiarezzis no si presti fede,
Che cul so ridi un gran väi manazze,
E tradimenz alfin dà par mercede.

A mud di chel che cul serpint s' impazze
A lis chiarezzis, tant velen messede,
E se al lu busse, lui lu muard e mazze.

LA SORPRESA

Al Sig. conte Federico N. N.

CANZONE

Qual plazze fuart in plan o in quel plantade;
Munìde di presìdi e di canons,
Cun fuesse, quintrifuesse e bastïons,
Che d' esercit stranìr vegni tacade;

Se il General è bon mestri di uere,
Al alze cun gabions gran batarie,
E cun bombis, fornei e artigliarie
Di rindisi paron ben prest al spere.

Avanzand cui aproz al va planc planc
Infintant che in te' fuesse al ha sbochiat;
Granàtis e canon ten preparat,
Par jevà lis difesis a ogni flanc;

E viars il balöard il canon drezze
Par fa dai fondamenz crolà lu mur,
E bersajand al va simpri däur
Fin tant che dirupat, forme là brezze.

Dispon ju siei soldàz a dà l' assalt,
Un caporal, sargent e un bon tenente,
L' un cun dis, chel cun ving, l' altri cun trente,
Plens di coragio ognun va ardit e salt.

Un altri va daspò braf e gajard
Cun cent altris soldaz vie seguitant,
Combatind cun gran cuur al va indevant,
E su la brezze alfin plante il stendard.

Ridòz i difensors in confusion,
Disperaz di podè plui fa difese,
Bandere blanchie alzand tratin la rese,
E la plazze si rind a discrezion.

Plazze è la me tirane, e plazze fuart;
Sòi jò lu general cu va a tacà:
Ma t' impromet che mi ha fat ben sudà,
Prime cu fa la brezze al bolöart.

Hai alzat batarie cul miò canon,
Ma il polvar ch' ere umid no chiazzave;
E il miò piez ogni tant je m' imbochiave,
E mi deve sborfàdis di peston.

Un dì a' mi fasè une quintrimine
Par fa là in ajar ogni miò dissen;
Di ritirami alquant jò stimai ben
Par no sta spetator de me ruine.

Moschetadis di tuarz che fulminavin,
Eserciz di dispiez simpri in campagne,
Plui crudel no che 'l Turc in Alemagne,
Chei voi sassins, meschin! mi bersajavin.

Ma vedind che a' no 'l jere alfin rimiedi
Di pïà par assalt roche sì fuart,
Mi disponèi di doperà un' altr' art,
E tentài di pïale par assedi.

Scomenzai a tentà l' inteligenze
D' une persone assai me amorevul,
E cun promessis me rindei plasevul,
Par ridù l' interess a convenienze.

Mi valèi dal precet e da l' usanze,
Che *omnia per pecuniam facta sunt*,
E sperai di spuntà cun chest assunt,
Come cu fàs mestri Lüìs in Franze.

Tentai un dì di volèmi abochià
Cu l' inimì a tratà sol di me pueste,
E mi disè (che tal fo la rispueste)
Che 'o less di grazie a fami *buscarà*.

Tentai di gnot tiràle a une sortide
Par dài aduess, e stei simpri in aguat;
Ma lu miò bon pinsir restà ingianat,
Che zuje miei di me la so partide.

Tentai alfin dug i partiz plui fuarz,
Par ridù cheste plazze in te me man.
Promessis, donatifs. seré e doman,
Ma tant zovave, cu l' incens ai muarz.

E vidind il negozi disperat,
E siarat ogni pass al miò dissen,
Plen di rabie e furor, plen di velen
Rissolvei di fa l' ultin atentat.

Clamai l' araldo, e i disei: va là;
Dì al nemì che al si rindi a buine uere:
Se no, se par assalt entri ste scre,
A domandà quartir no zovarà.

Farai strage crudel e distruzions,
Farai vendete d' ogni dan passat;
Se dut il parapet è squinternat,
Entrarai cul canon e cu i gabions.

Partì l' Araldo e fasè l' ambassade
A l' inimì, presint dut il presidi;
Ma dopo un piez disè: mitìnsi a ridi,
Che jò no stimi un quar la so bulade;

Parcè che sul principi ha tant sbarat,
Che al ha frujade ben la munizion,
E il polvar ch' è restat non è plui bon,
E lu canon sta simpri dismontat.

Dì che par pïà une tal fortezze
E' i uelin balis d' aur e no di plomp;
E a cui cu ha vöe di montà su in somp,
A no i vul bräure, ma aquartezze.

Jò sintìnd chest partit, notai lu colp,
E pensai subit di mudà parè;
E indovinai ce che oless dì custiè,
Che lis zariesis no mangie la volp.

Ofindùt altamentri, jò stei atent
Par machinà un qualchi stratageme,
E scomenzai ad operà cun fleme
Par arivà al fin dal miò intent.

Stimai che cheste infat foss la plui biele:
Dèi di man al metal che a dug plas tant,
E tant jò m' inzegnai, e fasei tant,
Che dèi la dormie ad une sentinele.

E chest al jere un vieli caporal,
Cu veve nonant' agn di bon servizi;
E par no dà dal fat alcun indizi,
Lu recipe metei in tal bocal.

Chest cuarp di uardie al jere assai vicin
A la stanze cu duar il Comandant,
Che Dio uardi che al foss trop vigilant,
Mai la sorprese no veve bon fin.

Mi valei d' une gnot oscure e brune,
  Cidìn cidìn, nè si sintive peschie,
  Mi alzai planc planc su la saracineschie,
  E mi logai dentri in te' mieze lune.

E sintind l' inimì che 'o jeri entrat,
  Dè il cùl indaùr par fa la ritirade;
  Alore jò tirai une stocade,
  E m' al sentii sot di me distirat.

Vidinsi sorprendùt in sul plui biel,
  Dopo tantis bräuris che al vè fat,
  Deponè lu rigor, si rindè afat,
  E mi lassà la plazze cul chistiel.

Fidrì, cussì va il mond: un soldat braf
  E cù sei veteran a no 'l si piart,
  Seben che al chiate ostacul sì gajart,
  Al sa zujà di man, e miei di chiaf.

Donna ingrata e crudele abbandonata dall' Amante, che poi pentito prega Amore che introduca la pace fra loro.

Al Sig. Nicolò N. N.

OTTAVE

Nicolò, lassi alfin l' Amor tiran
Di cujè, che tant timp mi ha tormentat,
Al reste il cuur culì, va il pid lontan
Da chel mostro crudel d' infedeltat;
Memorabil al mond sarà l' ingian
A la presint e a la future etat;
Ognun racontarà cun gran stupor
La so incostanze e il miò tradit amor.

Se hai amat, se hai pensat, se hai suspirat,
Lu sa il cil, lu sa je, lu sa il miò cuur;
E pur mai une glozze di pietat
Issude è di chel pet spietat e dûr;
Ma ognore mal gradit e disprezzat,
E cussì sarà simpri sin che 'o muur;
Nè viod al miò torment altri confuart,
Che disperat butami in braz de' muart.

Oh Dio! che almanco podess fa vedè
Chel che hai patìt par un ecess d' amor,
E il dolor che penand l' anime me
Prove par cause di un injust rigor;
Fuars che pietose tornaress cujè,
E mudaress dal miò destin tenor;
E se no impietosiss chel cuur audaz,
Nature no 'l fasè d' amor capaz.

Ti zuri Nicolò pa 'l dio Cupido,
Che hai credut che l' amor sei zuuc di spass,
E in altri timp nè men la Dee di Gnido
Varess vidut la me speranze al bass;
Ma ben cumò jò 'crod de' fame al grido,
Che amor si vinz schiampand, ma no di pass;
Voress schiampà, ma soi inchiadenat,
Che un biel sen, un crin d' aur mi ten lëat.

Pur sint che la rason cussì mi dìs:
Donchie tu vus amà cui cu ti sprezze?
E consumà penand oris e dis
Par fati sclaf di rigide belezze?
No, no schiampà lontan, che par to avis
Porà fuars radolcì la to amarezze;
Che la Done ben giold, simpri incostant,
Di tormentà, ma no piardi l' amant.

Su su donchie, o miò cuur, a la partenze,
Alìn sot altri cil pur a murì,
Che ches stelis par no' non han clemenze,
Nè ju nestris lamenz uelin sintì.
Biele Elise ti lassi e chiol licenze,
E oh me bëat! se chì podess finì
La vite, spirand l'anime ai siei pis,
Par contemplà murind il paradìs.

Ma almanco, crudel! dimi l'eror
Cu mi condane ad un chiastic sì grand,
Che ben è di fortune un reo tenor
Dovè vivi o murì simpri penand.
Ah! che il miò mal proven dal trop amor,
Che jò il donai a chel to umor sprezzand;
Cumò 'l cognoss, e tra me dìs ben spess
Jò seguitand altrui, piardi me stess.

Sì che piardi me stess, e sòi piardût,
Se 'o resti dal so amor abandonat;
Ma il miò torment al è, che 'o sòi chiadût
Dal paradìs senze d' avè pechiat.
Justizie, Amor; no volè tu in chest mût,
Che un inocent par reo sei condanat;
E se tu no ripàris al miò dan,
Tu no ses Dio d'amor, ma un Dio tiran.

Amoliss tu chel cuur di dïamant;
Torne tu la pietat in chel biel sen,
E rinove in chel pet un cuur costant,
Che da l' odi bandissi ogni velen:
Fai che 'o mi viodi un dì feliz amant
Intortëat e stret cul chiar miò ben;
E ti promet che 'o ti uei dì tra i Dei,
Che tu ses il plui grand, tu ses il miei.

Veh! no ti torne cont a disgustami,
Nè tu nè je, lu savès ben parcè;
Che se a chiapìtul lis rasons jò clami,
Vo sarès intrigaz plui no cu me:
Tant timp che'o spind e spand, tant timp che'o t'ami,
Nè mai sint un bon dì, nè un gramarcè.
Ce crostu, Amor, che par tignìle strete
Mi basti nome il fäi di barete?

Ma sint, Amor, ven cà, vignìn a paz:
Ce ustu che mi costi a fa ste pas?
Ma sore il dut jò no uei plui strapaz,
Nè di chel ch' è passat si fasi cas.
Fasìn un libri gnuf o un scartafaz,
Met chei capitai cu ti par e plas;
Che ti promet di sta e al ben e al mal,
Pur che jò giavi il pro dal chiavedal.

Fami chest aplasè, chiar curisin,
Che se tu il fâs fuars che tu l' indovinis;
Ti uei donà un mìluz o un armelin,
Se tu fâs che cun Lise 'o torni in buinis:
Ma sint, no mi burlà, chiar fantulin,
Che par Giove ti mandi a fa fassinis;
E se viod che di me no vebis dûl,
Us sclafagni par Giò dug doi sul cûl.

Ad un Amico, cui fu tolta l' amante, e sposata ad un altro.

SONETTO

Fidrì, Fili è nuvizze, e di bon trot
La gnove va corind par il päis;
Lis gnozzis saran prest, come si dìs,
E senze diti nuje han fat il bot.

Tu pus, fradi miò chiar, meti corot,
E là vistut di brun da chiaf a pis;
Dà part dal to travai a dug ju amis,
Che pa'l to mal a no l' è plui cirot.

Za che il destin tal disfurtune puarte,
Chiol il chiarbon, e scrif cussì sul mûr:
Amor adìo, che la speranze è muarte.

Consoliti meschin, sta di bon cuur,
Nè ti turbà se ti han siarat la puarte,
Che propri dai *minchions* è sta di fuur.

ADDIO

Ad istanza d' un Amico ad una Dama per nome Leonora.

CANZONE

Biele Leonore, il to partì confond
Il cil, la tiare, il mar, ogni element,
E al so prin cäos pàr che torni il mond,
Se cun te ogni ben pàrt, ogni content.

Jò plui no vedarai Apolo in cil,
Che senze il to rifless non ha splendor,
Nè senze te produ pò il verd avril
Fuee in bosc, jarbe in prat, o prat cun flor.

L' Inviar cu muur, ha Primevere in sen,
Al mond ritornarà senze stagion;
Prif dal to biel, sarà prif d' ogni ben;
Par me dut sarà oror, dut confusion.

Il zessalmin, emul dal to biel sen,
Cu robave da chel lu so splendor,
Arsit si vedarà sore il teren,
Muribond a spirà l' ultim dolor.

La rose cu spontave a l' albe in braz
Par rapì de' to fazze i biei colors,
Palide chialarai e sec baraz,
Dut spine, senze fueis e senze odors.

Senze l' ardor dai tiei biei voi, la tiare
Mai plui no produrà frut nè verdure;
Ogni chiosse al sconcert zà si prepare,
Lis stagions, i elemenz e la nature.

La Primevere il frut, l' Autun il flor,
L' ardor l' Inviar, il glaz darà l' Estat,
Il fuuc l' umid darà, l' aghe il calor,
La tiare d' ajar, l' ajar di bosc plantat.

Par me starà il soreli a l' orïent
Par l' eclitiche so devant däur;
E se cumò tramonte a l' ocident,
Nassi lu vedarai dulà che al mûr.

Lis stelis vedarai dal firmament
A trabocà dal mar in ta 'l profont,
No podìnd plui ricevi il gran content
Di spieglassi cun chei che tu has in front.

Adìo, va in pas, adìo biele Leonore!
Ti compagni ogni pass un miò suspir;
E se in chiantà di te il miò stil si onore,
Perdone se tant alt alze il pinsir.

Ti doni pur il cil cent mil contenz,
Va pur, feliz ritrat dal Paradis;
E al to partì in tribut fra mil tormenz
Mil vitis spàndin l' anime ai tiei pis.

Muse, olà! ferme il chiant, il pletro, il son,
Che par si degn oget trop al decline;
Che cul silenzio sol, no cul sermon,
Si adore e riveriss beltat divine

Risposta dell' Autore ad una Persona che gli avea mandato un Sonetto.

SONETTO

Se avessis in tal chiaf, cul sal dal Tass,
  Anch' chel dal M.... che lu vend dut l' an,
  Bastant a no 'l saress, chiar Päesan,
  Par inalzà il miò stil cu è rauc e bass.

Ben la Godine uestre fàs fracass,
  Se vo la tastizais cun dote man;
  E in paragon che dal cantor Teban
  Pàr che no vebi nè cantin, nè bass.

Il uestri chiant inchiante, e ognun confont,
  E oh me bëat! se mai tochiass cul dêt
  De' uestre gran virtut un pizzul pont.

Apolo la corone a vo concêt,
  E fra i Cantors Furlans a niun sëont,
  Fàis su l' arbul de' glorie il prin insêt.

LETTERA FAMIGLIARE

ad un Amico notturno.

CANZONE

JARONI tu tu ses lu miò confuart,
Jò ti soi oblëat d'un quart di vite,
Chel to vin o sei zonte ermafrodite
Mi dà la vite e mi chiol a la muart.

Lu dolz mi lenz, e lu recent mi ponz,
Lu moscatel m' imbalsame il palat,
Mi sborfe ju budiei, mi torne il flat,
E par uarì il miò mal, ben spess mi onz.

Ti zuri afè, e non è cerimonie,
Che il caviar e la renghe e il salamon
Mi han mitut in salmuerie lu palmon,
E' trinearess cul duche di Sassonie.

Jò prëi Giove, che cun buine ciere
Chiali simpri che vit, e quant che ha cechie,
Mai al no i pissi aduess, se al ha che pechie
Di patì di renele o mal di piere.

Jò prëi il cil cu stei simpri seren,
  Nè che mai al patissi dal madron;
  Che quand che 'o sint d'Estat a renzi il ton,
  Mi pàr di vè ta 'l stomi lu velen.

Seal benedet chel nestri basavon,
  Chel bon vieli Nöè prin cerpidor,
  Cu plantà il len cu dà chest bon liquor,
  E cui cu n'ha chest an è bon paron.

Jò par me soi de bande dal prescit,
  Nassut p[illegible] no vè ben mai in chest mond:
  In ta 'l mar dai malans soi al profond
  Rüinat, tempestat, jò soi biel frit.

La tempieste mi ha chiolt lu pan e il vin,
  E ogni altri ben mi ha chiolt lu sess tiran,
  E po lu carneval Viniziän
  Mi ha dat lu rest in ultim dal Carlin.

Jaroni 'o ti disevi: alìn a chiase,
  No stin chenzi a strazzà scûz e zechins;
  Che se no' lìn däur chesg cervelins,
  Savarìn po daspò di ce che nase.

E peste, e dài, e zire, e su e jù,
  E spind e spand, e Opare e Ridut,
  E compre chest e chel, e fai di dut;
  E ce vino vanzat po e jò e tu?

E no' püars bïaz chiazzaz in cove
Làvin spess a durmì e senze cenè,
Quand che i altris suazzand a panze plene
In tai bagorz, che pur nuje nus zove.

Cumò ju servitors vèlin salàris,
A i vul anch' companàdi, pan e vin,
E un maładet no chiante in 'ta 'l borsin;
Spàssizi su la sale e fàs lunaris.

Se avess chei pos dal nestri camaràde,
O almanco che chei quatri cospetons
Che 'o hai sintuz par viaz fossin doplons,
Anchiemò tornaress in chiarezade.

Quand che 'o m' impensi di chel puar lachè,
Cu zuëe cussì ben di scapelot,
E cul cùl in tal pid al dè un gran bot,
E rimandà al paron un gramarcè.

Par fa vedè che al jere un om da ben,
Cul canevin faseve la vendete,
E cul fiaschet tochiave la trombete
E' barbe dal paron cul Pergolen.

Chel *Antonio Romano* tant galant,
E l' altri *Antoni mio* cussì perfet;
Nè sai qual sèi di lor chel dal porchet,
Ma se un l' è minchion, l' altri è furfant.

Che massarie mundite in che cusine
Che insin ju lofs avaress stomëat;
Dio, il sa quang gardelìns che avìn mangiat
Less in chfe verze che ere cussì buine.

Lis nestris petolònis disperadis
Chiantàvin par dispiet la falilele,
E frujàvin lu mocul de chiandele
Prime che in jet si fossin distiradis.

Une diseve: crod quant a di me,
Che lis paronis vebin chiolt a nolo
Chel puar san Luche e chel san Zanipolo,
San Zangrisostomo e chel san Moisè.

Simpri ogni sere Opare e Ridut,
(Mo Signor! veramentri a ben pensale...)
E no' stin simpri in chiase a morestale,
Nè mai no' lìn a niò, lor van par dut.

Che moçule di Puart, chel Sbriduass
Saltave su disind, *Soreli chiari*,
Ulìn biel soli chesti peni amari
Lassìn dì li paroni e lìn a spass.

La tiarze, che l' antifone sintive
Ogni dì di sfrisà e bastonà,
Rispuindeve, no olsi, che hai d' afà
Cun un cerviel che nissun Diaul i rive.

E no', che stand in jet, chest badaluc
Sintìvin ogni sere e chesg lamenz,
Senze podè durmì stèvin pazienz,
Tirand i voi a scur, chialand in cuc.

Lassìn sta lis lagunis, no lìn là,
Che chel ajar par no' l'è masse gruess;
Chel umor sals al rosee sin sul uess,
E cui cu no lu crod, lu provarà.

Jaroni la me Muse incresemade,
E no pò plui zujà, tant e' jè flache;
Jò la torni in Parnass che a jè biel strache:
Adìo, uelimi ben, chiar camarade.

CONSIGLIO DI PASQUINO

Al Sig. Dottor N. N.

SONETTO

Sior Dotor B...... ce faiso cà,
Che in tes Indiis no làis o in ta 'l Perù?
Se fossis in Ostende, anchie in Bradà,
Us faran là i marchès cul cùl in su.

Vo vès d' afâ cul Duche Sant Ochià,
Braf plui di Marte, e plui antic d' Artù;
E lu Cont di Nehaus a no 'l vorà
Mighe senze muart d' om metile jù.

Vès usade vo infat qualch' incrëanze
A rifudà une Dame principal,
E disprezzà lu sanc rëal di Franze.

Ma speri in Dio che a no 'l sarà tant mal;
Che al si giave lu sanc a nestre usanze
Dé vit, e no de vite, in ta 'l bocal.

Macore fatto conte senz' abaco,
discorre puntigli d' onore.

SONETTO

Cumò lu mond è biel pe' stravaganze
Di fa dut chel che al fâs simpri a redros;
L' ignorant vul fa il dot e il virtüos,
E lu muss vul fa il mestri di crëanze.

Stait a vedè, che il cùl devente panze,
Che la barbe ven calve, e il nas pelos;
E lu mond è tant mat e caprizzos,
Che al dirà che la mode ven di Franze.

In materie di onor no ves gran vene,
Sior cont, parcè che il uestri prin mistir
Fo di menà la sgaile, e no la pene.

Contadin, chiaradòr, e dopo ustir
Fo uestri pari; e vo saltais in scene
A volè tratà l' art dal cavalir?

Tornait al frëulir,
A la grape, a la uarzine, al picon;
Che in chest us stimi tant cu Ciceron.

Ma in chest ses tas cojon
A volè fa il pedant a un tal soget,
Se plui dal uestri studi al sa un so pêt.

LETTERA A FILLI

nella partenza.

CANZONE

Adio Fili da ben, da te lontan
Mi puarte empio destin, sorte fatal;
E se vòi a murì, al è poc mal,
Ma il vivi senze te, chest è il miò afan.

Non è dì, non è ore, nè moment,
Che il miò pinsir no svoli al to biel sen;
E gioldind de to fazze il biel seren,
Puarte qualchi ristoro al miò torment.

Filì, ti zuri par l' alat Arcir,
Che mai dal miò pinsir tu laràs fuur;
E colocade simpri in miez dal cuur
Ti puartarai sin a l' estrem suspir.

Mi sarà il to biel nom clare memorie,
Che in lontananze scemarà il torment,
Se mi saràs fedel e jò content;
E di aveti adorat, dirai me glorie.

Se prif di te, dal gran dolor no muur
Chialand in ta 'l to sen, spess vedaràs
In miez de uere, a ricerchià la pas,
Su lis alis dai suspirs, vignì il miò cuur.

In uere, in pas sarai to cavalir;
E se jo resti trafit da man crudel,
Anchie murind jò ti sarai fedel,
E il to chiar nom dirà l' ultim suspir.

Guriz, che un timp al fo zà spetator
Dai miei contenz, quand che tu, chiar miò ben,
Danzand cun me, jò mi strenzevi al sen,
Chel par me cussì dolz pegno d' amor.

Ah! sì pegno d' amor, ma no venal,
Che intern a non alberghe in cuur costant,
Amor premio d' amor ad un amant,
Afiet comprat nuje si aprezze e val.

Chel amor, che dal cuur passe al pinsir,
Da un genio cordïal alimentat;
Chest l' è amor ver, chest l' è un amor bëat,
Che mai di zelosìe no dà martir.

Tal è il miò viars di te, miò chiar content,
E tal è il to di me, Fili me chiare;
E se lontan di te sint pene amare,
La sole lontananze è il miò torment.

Jò part, adìo.... ti lassi: chest miò cuur,
Par te simpri sarà fido e costant;
E tant che il cuarp chiamìne e va indevant,
L' anime altretant torne in däûr.

Consiglio di buon Amico al Sig. Conte Francesco N. N.

SONETTO

Vignìt pur in sequestri cont Francesc,
Cul B...... no fait il biel umor,
Se lui nassè a Vacil däur un desc,
E vo di mulinar ses fat un sior:

Al mi pàr che avès fat un grand eror
Corezi l' incrëanze a chiacarà,
Volind i giaz dai altris petenà;
Dovèvis dài un pugn a chel Dotor.

Savèso ce che al è sior V.......
Ogni planet si zire in te' so sfere,
Se al crod là fuur di cheste l' è un minchion.

No si fidait vo, nè lui in tai parons;
Che se us viòdin a dà dal cùl in tiere,
Ridaran di vo, come dai siei bufons.

Lamento del Signor Nicolò N. N.
col Sig. Francesco N. N.

SONETTO

Francesc miò chiar, finìt miez an intir,
Che fedel hai servit, come savès;
Ma zà che 'o viod che 'o vòi dal mal in piès,
Rissolt jò sòi di olè mudà mistir.

Ce solef da un salut a tant martir,
Da un riduzzà, da un fevelà cortès?
Se alfin cognoss di ver a spesis mes,
Che di burlà la Siore ha sol pinsir.

Orsù, che sèi la fin dal nestri amà;
Vo zà savès l' esperïenze fate,
Cheste Siore nus vul ciart cojonà.

Vadi, che 'o la ributi a spade trate:
A dile su biel prest senze pensà,
Dal ciart la uei mandà a quèi salate

Per un regalo di polenta fatto all' Autore.

SONETTO

Us ringrazi parone, de polente,
Che cun galantarie mi ves mandade;
Quant al miò vieli an varess mangiade,
Par jessi di Muruz, plene une brente.

In compens, se une dì il Diaul mi tente,
Uei dàus dai macarons in te stagnade,
Componùz just' a foze di panade,
Cun dal zucar, da l' ont e lat d'armente.

Jò sintii une volte un Chiadovrin
Dai e' polente il titul di chiapon,
Che par pistun ha lu formadi asìn.

Cussì vo ves volut fa il paragon
Dal miò stat cu è presint; ma fuars che sin
Afamaz dug doi d' un istess bocon.

Al Signor Niccolò N. N.

SONETTO

Tant che sior Nicolò avess umor
Di pöetà sore la camarade,
E d' intacà fra i prins lu sior Dotor?
Potenzie-chiate-fuur l' avès chiatade!

Us sai a dì, che in dute la brigade
Vo plui di dug avès chiatif savor,
Dal formadi, e dai pìs pa 'l trist odor,
Dute cheste gran chiase jè infetade.

No ocor ch' al trati i altris di minchions
Cui cu mostre une ment tant dissignestre,
E l' abit e 'l cerviel puarte a florons.

Se jess la me virtut fuur pe' fignestre
Dal cùl, vo podès ben cun mil rasons
Chiolile su cul nas, che sarà uestre.

Al Signor Conte Antonio N. N.

SONETTO

Toni, se là che l' Istro in jet profont
Chiol la so' Drave in sen, chei bras guerirs
Vàn formand di pedons e cavalirs
Lu chiamp famòs, glorie e teror dal mont:

Jò prëi il cil cu sèi simpri seont
Ai siei dissegns, e generòs pinsirs,
E che vàdin ju Munsulmans arcirs
Dug a vogà la barchie di Caront.

Mà intant che lor ai Turcs puartin spavent,
Fasin no' pur di Baco cun bon vin
Fumà i umors, e sèi dolz e potent.

Lor a la Turche Lune un fier destin
Puartaràn combatind, no' cun content
Cul pistolès sfodrat la sclaparin.

Vasti preparamenti di guerra fatti dal Turco contro la Maestà di Leopoldo Imperatore.

Si augura e si presagisce vittoria all' armi di Sua Maestà Cesarea.

ODE

SPONTAVE dal levant
La vanguardie dal dì, l' albe novele,
E in un istess instant
Sparive in cil al so aparì ogni stele;
Nè luminòs mai tant,
Nè plui lucid, nè mai plui risplendent
Apolo issì dal Gange in orient:
Quand eco, oh gran stupor!
Pizzul globo di nul alze a un moment
Nembo, che cun teror
Strepitòs ad ognun puarte spavent:
La tiare emple d' orror,
Il cil par dut amante di corot,
E in faze al Dio di Delo appar la gnot.

Strisse il lamp, e dà il fuuc
E' bombarde dal cil, e al lamp suced
Subit il ton, e in luuc
Mist d' umid e di chiald e d' ajar fred
La conżele chel sûc
Che Febo atrai de tiare, e in mud costipe,
Che lu regno di Cerere dissipe.
Cussì, Signor, jò miri,
O mi pàr di vedè, che al levant
Torbide lune ziri,
E atrai d' un gran vapor l' umor pecant;
L' Unno ribel che aspiri
A libertat, e il Turc, che Marte inflame,
Sichè a l' Austrie manazze e fuuc e flame:
Di mil squadris gran chiamp,
Un marzïal diluvi inonde il plan,
Tarlupe ormai lu lamp
De curve scimitare al Trace in man:
A la muart no l' è schiamp,
D' armis a un tal torent no l' è ripar,
Ma ce torrent? è di milizie un mar.
De formidabil trombe
De fame veritiere il rauc fragor
Par l' Europe ribombe,
E di un tant aparat puarte il teror:

Torni omai la colombe,
Puarti l' ulif, e quintri i Munsulmans
Viòdinsi unìz un dì Princips cristians:
Ma sol in chiamp apar
Il gran Leopoldo, il clement, il just,
E sol armat compàr.
Di squadrons aguerìz fuart e robust
Tu sol alzis ripàr
Gran Monarchie da l' Istro: ah! non temè,
Che se ben sol, il cil leghe ha cun te.
Tiran usurpator
Che tente rinovà di Soliman
L' antic insult, e al flor
De Germanie puartà strazio inuman
Ti ramenti, o Signor,
Che in vez dai tiei antenaz, e di tant chiamp
A l' Austrïaco ardor servin d' inciamp
Il Raab, il Raab ti sveli
Che spetator fo dal valor cristian,
E chel a te riveli
Qual plaje fe a Macon brand Aleman;
Chel Raab a te sèi spieli,
Che di sanc Maometan sglonf e crissut
Ad Anfitrite in sen puartà tribut.
In tant l' empio Macon

Rabie e furor in pet spire al Sultan
Colegat a Pluton;
Radune l'Asie e il popul African
De turche trombe al son:
Plen di fast circondat il fier Circass
D' inumerabil turbe avanze il pass.
Ma qual il cil destine
Ai doi grang chiamps prospere o ree fortune?
Qual vitorie o rüine
Prepare a l'Austrie, o a l' Otomane lune?
La me Clio l'indovine;
Presagiss rimirand propizie stele,
E cun sermon veràz cussì favele:
La grand' Austriache plante
Produtrice d' erois, cepo imortal,
Difind il gran Tonante,
Nè fulmin tem l'aloro imperïal;
A Dio dilete, e sante
Ten lassù coronàz d'eterne glorie
Mil campions preparàz a la vitorie.
Al gloriös ered
Dal prin Alberto al gran Leopoldo invit
Zà prepare e conced
Il trionfo imortal al gran conflit.
Ormai in cil è scrit

La sentenze fatal, e ormai s' imbrune
Di mortifar squalor la Tracie lune.
Ed eco da lontan
Marchie il barbar esercit in distanze;
Gran front distind sul plan,
E a l'us Turchesc falcade è l'ordinanze:
Ma il bon chiamp cristian,
Benchè in numar di assai resti inferior,
Avanze in discipline ed in valor.
Leopoldo i siei campions
In dos lineis compart cussì planc planc;
Ha in miez ju batajons
De fantarie, e i cavalirs al flanc;
Tramezat di canons
Ha lis squadris, e al flanc dai cavalirs
Dragons, Ongiars, Cröàz e Venturirs.
Radople l'ordinanze
La retroguardie cun pompose mostre.
Ma tu, o gran Re di Franze
Di mil squadris armat, tu belicos
Staràs a tal tragedie neghitos?
Mire il barbar feroz,
Che qual mastin rabios e d'ire ardent
S' inchiamine veloz,
E poc acquist l' Europe è al gran intent.

Al spetacul atroz,
Primogenit dal popul batïat
Tu saràs spetator e al cil ingrat?
A sintì chel che al dìs
Dal cil il to Gofredo, e cun rossor
L'indovine e predìs
Anchie de to fortune il ver tenor:
Tu vedaràs, Signor,
In te' Senne e in ta 'l Rodan un dì fuars
L'Arabo curidor a tufà il muars.
Ma pizzul spazzi omai
Reste fra un chiamp e l'altri al gran ciment;
E pedons e chiavai,
Al ceno imperïal ognun sta atent:
Marte si mostre omai,
E al rimbombà dal concavo metal
Trèmin il cil, la tiare, il mont, la val.
Il drapel coragiòs
De vanguardie il nemì sfide a la pugne
Cul ceno e cu la vos
Ecite il coridor, e il fiar impugne.
In trono mäestòs
Compàr la muart, ed eco in un moment
Dut fuuc, dut flame, e dut sanc e spavent.
Dan fuuc lis bombardis,

E il canon dut fracasse e puarte al vint
Chiavai e cavalirs,
Giambis, braz, chias e busg, dut indistint;
No dà luuc ai pinsirs,
Nè manco dal murì: e il colp fatal
Sbrane in piez l' om prime che al sinti il mal.
L' un cun l' altri squadron
Si acozze, e qual tempieste in bosc fronzut
Puartade dal sïon,
In momenz lu disfronde e reste nut.
Tal sore ogni campion
Svole il plomb, e dut chiad, volte e rüine,
Nè si viod ordin plui, nè discipline.
Il grand fi di Macon
Plen di rabie e furor passe indevant,
E qual folc dopo il ton
Fore, spezze in cent lucs in un istant.
Leopoldo a lui s' opon;
Or cui qual gnuf Giosuè ferme il soreli,
Che a l' eroiche tenzon servi di spieli.
Qual gnot plene d' oror
Cupo silenzio ingombre in un moment,
Cussì plen di stupor
Si ferme ogni guerir al gran portent.
Il belicòs fragor

Cesse de trombe, e stupid ognun tàs,
Par il campo di Marte è il chiamp di pas.
Chei erois gloriòs
S' incontrin, e il Circass d' un gran fendent
Leopoldo coragiòs
Urte e colpiss; ma chest è al colp atent,
E cun prodigiòs
Ardiment il Pagan feriss al flanc,
E de feride il colp mostre lu sanc.
Alzin grido improvis,
E mil vos dan aplauso al feritor;
Ma i Barbars inimis
Ecite a la vendete un just rossor:
Si divulghe l' avis;
Torne il conflit e l' odi e l' ardiment
Familiar rind de muart ogni spavent:
Alfin ced il Pagan;
Viod oribil di muarz e di languenz
Dut semenat il plan,
E par dut cori il sanc quasi a torenz:
Pur cun furor insan
Rincore i siei, ma invan, e viod dut strac,
Che quintri il cil ogni valor è flac.
Leopoldo a la to glorie
Assist il grand Idio simpri presint;

Gridi il to chiamp vitorie,
E l' Aquile imperial si spieghi al vint;
Sei funeste memorie
Al Gianizzer felon l' Arabo lari,
E a riveriti ogni Monarchie impari.

Dichiarazione di affetto all' amante.

SONETTO

A te, dal miò pinsir e dal miò cuur
  Sole speranze, mandi chest Sunet,
  Cun dì, che ti ten simpri in miez dal pet,
  E che simpri di sta tu ses sïûr.

Sta la me fede salde come un mûr,
  In compagnie d' un grand e bon afiet,
  E d' ogni triste sorte al brut dispiet
  Sarà di me l' amor costant e pûr.

Tu di risquintri ses lu miò mador,
  E prei chel che l' ha fat in cil lis stelis,
  Che al ti tegni lontan d' ogni malor.

Vòi simpri domandand di te novelis,
  E se 'o sint a contà qualchi rumor,
  Si fàs di te pensand il cuur in stielis.

CANZONE

CINGARESCA

PER NOZZE

È un arbolat cu dis
Che da l' otantesis
Si ha di vedè

Chiossis, che han di apparè,
E fa stupì duquang,
Ju pizzui e ju grang
Umin dal mont.

Custui al fàs un cont,
Che senze dà spavent
Si vedarà un portent
Tas bestïal.

Si ha di vedè un nemal
Cu è tra il nibli e il zuss,
Ma l' ha un poc di catuss
Ta 'l cimïà.

Chest si ha di maridà,
E chioli une polzete,
Di etat un poc provete
Di agn cinquante.

Tante legrezze e tante
Si sint in chel päis,
E pàr che ognun al dìs
No vedè l' ore

Di vedè che' Signore
A splumà chel ucïel,
Che par no jessi biel
E' i dìsin Cuc.

Chest püar mamaluc
Al ha tant sgiarpedat,
Che alfin al ha chiatat
Dulà fa nìt;

E cussì speluchìt
A' dìsin che al ul fa
Stupì dut Chiäurià
In tes sos gnozzis.

Di zà si emplin lis cozzis,
S' infòndin ju butaz,
Ai chiapons e dindiaz
Si tire il quel.

Sarà scrove o purciel,
Chialzons penz quatri dez,
Cu faran tirà pez
Tai cu chialderiis.

Sarà po un zei di bueriis,
Balotis a la fin
Cun dal formadi asin,
E de cajostre.

Si farà po une giostre
Tra quatri giostradors,
Che fra dug i signors
Vadin ator.

Panfilo il prin cu cor,
Bruse e Napolitan,
E i tre presinz saran
Come sta il pat.

Il prin sarà un comat,
Sëond un frëulir
Par ultin il braghir
Sarà di Bruse.

E dopo, come si use,
E' si farà un balet
Devant cu vadi in jet
Il sior nuviz.

Al lusor di tre stiz
Comparirà Catin,
Vistude di turchin
In t' une zaje.

La done di Zagaje
Cun un ufiel in man
Come un flor mantöan
Sarà sèonde.

La tiarze biele e monde
Sarà la Macarine,
Che par patì di urine
E' va in barele.

L' ultime la Chiargnele
Zà morose dal spos
Vignarà di nascos
In t' une scemple.

Dopo vè dade l' emple
Ognune al so sachet,
Si farà po il balet
Des quatri damis.

Al lusor di tre flamis
Di selëar ardint,
Fasind slargià la int
Compariran.

E chestis e' saran
Su di un chiar triònfal
Cuviart di soreal
Cun tre aradors:

E chesg saran signors
I prins di chel consei,
Che han sore j' ufiei
Il magistrat.

Dopo vè ben laudat
La nuvizze e il nuviz
Plovaran pitiniz
Par ogni bande.

Un' armonie ben grande
Par dut si sintirà,
Che calisson sarà
E sivilot;

Chè tochiat un biel bot
In franzese maniere,
Farà che fin a sere
Al duri il chiant.

No sai se par inchiant
Si sintarà dal cil,
Vignind in ta 'l curtil
Un gran rumor.

Rapresentand Amor
Sarà Napoli nud
Su un côl di palud
Bendat ju voi.

E sfracujand pedoi,
Träind e pêz e ruz
Farà restà dug muz
Di maravee.

Tacat a une coree
E pendolant dabass
In luuc dal so turcass
Varà un codar.

E cun ponte d'azzar
Il stombli in pîd di frezze
Tacat a une chiavezze
A lung pëat.

Chest amorin garbat
Sarà bendat ju voi
Cun un cenglon ben vieri,
Cu fo di missar Pieri
Il carozzîr.

Contro il simulatore.

SONETTO

No, che 'o no crederai e' to finzion,
Perfid adulator: al è un gran mat
Chel cu ti crod, savind di propri fat,
Che il ver a la to bochie no sa bon.

Tu sflochis plui bausiis in conclusion,
Che no son i chiavei dal to chiavat;
Zure che Giove sei ta 'l cil stelat,
Jò fede no t' in dòi, ta 'l dìs da bon.

Cimud si puedial crodi par veraz
Dut chel che in ta 'l to cuur tu tens squindut,
Se dut chel che tu mostris è falaz?

E cui ustu cu crodi al to esponut,
Se il tasè stess l' è simpri in te mendaz,
E anchie tasind, tu ta 'l mentiss di dut?

Compagnia di amici in Guriz per il giorno di san Martino.

SONETTO

MANDI Tocai lu so netar fervent,
Tributi a no lu Pelachj il licant,
Dèi Siracuse il so licor potent,
Spagne lu generòs bon Alicant.

L' odoròs Mont-alcin clar, risplendent,
Bergum mandi il so Sant dolz e picant,
Doni Vicenze il Marzemin recent,
Lu Friul il Prossec cu puarte il vant.

Che in compagnie di cheste zovintut
Uei che de nestre sêt smorzìn la pizze,
Bevind de me morose a la salut.

Sarà la bocalete la nuvizze,
E no' la bussarìn ogni minut,
E des lodris farìn po une pilizze.

Risposta dell' Autore a nome del Signor Agostino N. N. al Sig. Carlo N. N. come nuovo Poeta.

CANZONE

Cumò sì, che impari a vivi,
A vedè che un cavalir
Di pöete ul fa il mistir,
E no 'l sa nè lei, nè scrivi.

Cheste chiosse sta di fat,
Che vo ciart no ayès studiat,
E tant poc anchie imparat;
Ergo dunque vo ses mat.

A lafè che jè ridicule
Cheste uestre frenesie,
Jò us viod, fradi, a là vie,
E' plui lunge, in te canicule.

E se a cas dìs alc di biel,
No' savin, che al ven de man
Di chel mestri Grazïan,
Cu murì senze cerviel.

In chel uestri biel racont,
Cu no dìs nuje di ver,
Jò faveli da sincer,
E fàs zudis dut il mont.

No saveso, che in Parnas
E no entràrin mai minchions;
Cun chei uestris petolons,
Ce che ocor dami dal nas?

Chei stramboz che simpri fais,
Cun chei viars di mussulin,
Un lunc lunc, l'altri stantin,
Che in strizzassi ju zonchiàis.

Vo dais titul di chianzon
A chei uestris madrigai,
Dii pur miardis di giai,
Cu no puzzin, nè sàn bon.

Ma sintìmi in fè d'onor,
Che us uei dà un bon consei:
Làit al pascul cui purciei,
Che sarès bon rimador.

E se in fa qualchi viarset,
Vo chiatais qualchi tartufule,
Us olìn lëà a la bufule
Di chianaipe un biel lazzet.

Za savìn che in ta 'l dì mal,
  Vo riussìs ben par nature;
  Lèis ai altris la venture
  Par no piardi il chiavedal.

Ma sintìmi, chiar Paron,
  Cul pensà di scrivi ben,
  E stimassi un biel inzen,
  Mi servìs just' di bufon.

Veramentri gran vivezze
  Ha che vestre chianzonete;
  Chialait là ce biel pöete
  Di menà a bevi in chiavezze!

Ce biei viars faz a la mode,
  Cu no valin doi pistacs,
  Sònai viars, o pur madracs,
  Che no han nè chiaf, nè code?

Cé mistir che volès fà!
  Seso mat o inspiritat?
  Ma se ses mal intopat,
  Faisi almanco sconzurà.

O Signor, se olès savè
  La' biel'art dal pöetà,
  Imparait a cuminà,
  E po a scrivi l'Abecè.

Chest non è mistir d' alocs;
Se scrivessis dut un an,
Mai pöete us stimaran,
Ma plui prest un sclape-zocs.

Ma lassìn pur là da part
Chestis flabis, e uei dì
Se volès stami a sintì
Senze burlis e senze art.

Non è part di cavalir
Il dì mal di chest e chel;
E seben vès poc cerviel,
Tralassait pur chest mistir.

Chei proverbis cussì soz
In che uestre chianzonete;
Lafè nanchie un frut di tete
No diress di tai stramboz.

Ma sintìmi, us al dìs planc,
Par uarì di chest umor,
Faisi fa pur un stretor,
E giavà ben ben dal sanc.

Se il furor po us inflame,
Vo podès chest mes d' avost,
Imparand a uestri cost,
Refreschiassi cu la grame.

E se pur us covente alc,
Tochià il pols, vedè l' urine,
O frëà la paladine,
Mandarai lu marescalc.

E cun chest us uei lassà,
Che sòi stuf di vo e di me:
Nè us uei nanchie ringrazià,
Ma vo dimi gramarcè.

RINUNZIA ALL' AMORE DI FILLI



Al Sig. conte Federico di Zucco suo amico.



OTTAVE

Di chel toc di tiran, che al mi ha tignut
In servitut di amor, sòi liberat,
Fidrì miò chiar. Alfin il cuur piardut
Daspò tant timp è in part ricuperat:
Da l' eror che inzampai sòi ravedut,
E il pet 'o sint alquant refrigerat;
E siben che 'o mi sint qualchi punture,
Poc plui di un miez moment apene dure.

Di zà viod sul mostaz impalidit
Tornami ross il sanc, vif il color;
Di zà si viod che il cuur è miez uarit,
No sint plui de feride il gran dolor:
Ogni suspir de bochie è zà smarit,
E zà dal sen bandit ogni brusor,
Ogni pene, e torment hai mandat vie,
Nè sint plui un tantin di zelosie.

Da l'insidie di un sguard, dal tradiment,
Che, belezze crudel, simpri mi ordive,
Plui no paventi, no; di zà viod spent
Chel incendi amoròs che al cuur vignive,
Nè plui de Muse si udirà il concent,
Che par Fili laudà sechie è la pive:
Pur trop l'hai fat, ohimè! pa 'l timp passat,
Ma poc fo cognossut, anzi sprezzat.

La crudeltat e il trop sever tratà
Uaste di un cuur amant il ver afiet;
Che jè bastanze par podè smorzà
Chel fuuc, che pur e biel ard dentri il pet.
E pur il dà torment, anzi il sprezzà
È quasi di ogni femine il difiet:
Maladete la razze! (e lu uei dì)
E culpi che mai plui lis ul servì.

E sì che fasi pur chel che pò e sa;
Che sei simpri infedel, simpri vagant,
Che un plui costant di me no chiatarà
Se zire dal ponent sin al levant;
Anzi cul timp a' s' inaquarzarà
Ce che vul dì une femine incostant,
E pur trop vedarà la quintri-mine,
Che il timp va fabricand in so rüine.

Simpri no durarà sul so mostaz
Baldanzose la rose e il zessalmin;
Simpri no vedarin spicà sul braz,
Pompe de so belezze il biel manin,
Parcè che 'o chiati scrit sul miò libraz,
Che ogni biel in chest mond ha prest il fin;
E che sol la bontat, la cortesie
De stime e da l' amor aviarz la vie.

Tu sas, che al è gran timp, che 'o l' hai servide
Cun ogni fedeltat, anzi adorade:
Tu sas qual dal miò cuur fo la feride,
Che ogni chiosse cun te hai confidade.
Or che la volontat dute è pentide
Di vele fuur d' ogni reson amade,
Propon al cuur cun dut il so podè
Libar di vivi, e sta lontan di je.

E tu Fidrì, se par chiatif destin
In simil labarint tu vess di entrà,
Uarde ce che tu fâs, e pense al fin,
Nè in femine cu sei no ti fidà;
Che da l' esempli miò, quant sei meschin
Un om inamorat, si pò imparà:
Schiampe di chest malan; che in conclusion
La femine è un nemal senze rason.

DELIRIO D' AMORE

CANZONE

Ti adori, tu lu sas, e lu gran ben
Ta l'hai mostràt, tu l'has anchie vidut;
Ma ognun di no' sol tant che avìn podut,
Ma tant che a l'è, nissun di no'a plen.

No, che nè la to fede, nè il miò dì
Son rivaz al segnal de veretat;
Ma tu tu has poc vidut, jò poç mostrat,
Seben vìn predichiat e gnot e dì.

Parcè che nanchie l'imaginazion
Pò figuràssal, nè pensàlu mai:
Chel che hai dit, chel che dìs, e che dirai
A l'è poc, a l'è nuje in paragon.

Ogni lenghe è imperfete par contalu,
Ogni ment e' jè anguste par capilu,
Ogni bochie e' pàr mute in ta 'l dilu,
Ogni pinsìr è curt in ta 'l pensalu.

Ce ocor? non fo; non d' è, nè mai sarà
 Un afiet cussì grand, cussì potent;
 Che an conti pur lu timp e mil e cent,
 Che mai un come il miò si contarà.

Che an sei staz, jò no 'l sai; sai che al si dìs,
 Che han piardude la vite par amor,
 Ce' cul curtiss foransi il glutidor,
 Ce' strinzìnlu cul laz menand i pìs;

. . . .
 . . . .
 . . . .
 . . . .

Ce' par studà lis flamis dal so cuur,
 Vevin butat la vite in miez d' un poz,
 Fasinsi pur vignì l' ultin sangloz,
 Par bevi masse in presse di däûr;

Ce' par issì fuur de preson d' amor
 Sein lâz a volte rote dai balcons,
 Dispresonand cussì ju puars minchions
 L' anime dal so cuarp cun gran dolor;

Ce' par finì di fa là il cuur in bore
 Si sein butaz sul fuuc dret di par bon,
 Lassand la so cinìse in ocasion
 Di fa il *memento* a cui cu s' inamore;

Cè di gnot sot i balcons dal so ben
  Di miez Unviar, quand che plui sofle buere,
  Stand inchiantàz cussì dute le sere
  Sein muarz glazzaz, e pur cul fuuc in sen.

Nò che nissun di chesg, e se anchie an foss,
  Che vessin dat d' afiet major segnal,
  Si porà dì che il so sei stat ugual
  Al miò non manco, che d' un traf a un fross.

E sarà simpri tante diferenze,
  Cu è d' une forepiere a une balene,
  Di un cure-ding ad une grande antene,
  E cu è dal missar a l' ecelenze;

Plui che non è d' un pulz a un elefant,
  E d' une farcadizze a une montagne,
  D' une vilute e' monarchie di Spagne,
  E d' une tazze d' aghe al mar duquant.

Un amor come il miò no si ha mai dat,
  Che al supere duquang di man in man,
  Tant cu è major il Pape d' un Plevan,
  Tant che Udin è plui degn di Cividat.

Chel che han pudut fa ju altris d' un in un,
  Traspuartaz da l' ecess di un grand amor,
  Jò oress fa biel sol tant che ognun di lor
  Cussì vulintir chè mangià un pistun.

Jò mi declari che 'o varess achiar,
Che mi foss scortëade jù la piel,
Pur che cun je foss fat un cussignel,
E dai miei uess giavat un guselar:

Ma che tu ju doprass, tu che lu prin
Afiet dal mond mi fàs sintì, voress;
Che cussì tes tos mans simpri saress,
E staress simpri stret in ta 'l to grin.

Jò mi contentaress anchie plui bass,
Che i miei budiei fossin daspaz par bon,
E intortëaz a foze di cordon,
Pur che cun chesg tu ti lazzàss lu cass.

Che cussì jò saress content a plen,
Parcè senze suspiet senze fadìe,
Dal jevà dal soreli al tornà vie,
Ti strenzaress ju flancs e lu biel sen.

In sume al non è cruci, nè torment,
Nè pricipizi alcun, nè nissun risi,
Che par te no 'l patiss; anzi t'avisi,
Che par to amor deventaress content.

Di plui tu has di savè, che jò no speri
In chest mond altri ben, nè sòi soget
D'altris passions; tu sole ses l' oget
Unic dal miò pinsir, dal desideri.

No brami robe avè; nè pur un stric
Pensi di cressi dal miò poc teren,
Sèi ueid il scrign, se al no l' ul jessi plen;
Cò sòi in possess di te, sòi vonde ric.

Di cont, nè di marchès titui d' onor
No mi entrin in te ment nanchie par sum:
Lassi svuarbassi j' altris par chest fum;
Se tu ses donge me, sòi vonde sior.

Sòi vonde sior, sòi vonde jusdicent,
Se tu ses, vite me, sot la me cure,
No vul jurisdizion la me venture;
E val plui chest che dut il Parlament.

Di sudà sore i libris par avè
Fame di leterat, no uei pensai;
Se di te fami ben volè jò sai,
Sai abastanze, e no uei plui savè.

Ce ocor a là cerchiand altre scriture,
Cun stente, cun sudor e cun impaz;
Quand che 'o chiali, ben miò, lu to mostaz,
Jò lèi sul plui biel libri de nature.

Chel cu ha di biel la tiare, l' aghe, il mond,
Chel che in ajar o in cil si viod risplendi,
Dut a l' è unit in te come in compendi,
In te to vite, in chel mostaz tarond.

Jò saress ben stimat un pampambeo,
  Se in cil lass cu l'ochial cerchiand lis stelis,
  Se in ta 'l to front in puess vedè dos bielis,
  Che al non vedè dos tals il Galilëo.

No che a no l'è, nè mai sarà il miò fin
  Di cerchià il miò planet cun sì gran stent,
  Se son ju tiei doi voi lu miò ascendent,
  E sot di lor pindùle il miò destin.

In chel lum, in chel moto e'son ju influss,
  E par me cheste jè l'astrologie;
  In rest no mi entri mai par fantasie
  Di fami strolic nanch' par un patuss.

Jò lassi che altris speculin chel arc,
  Che a vedelu al fàs la biele voje,
  Il qual al sòl vignì dopo la ploje,
  E no' altris lu clamìn arc di san Marc.

Che jò no vòi cerchiand stis maravëis
  In tes opinïons di chest e chel;
  Baste par apajà lu miò cerviel,
  Nome di contemplà lis tos dos cëis,

Che son doi arcs; amor ju ha faz tant ben,
  Che il soreli in tal nul non fàs di tai,
  E son chei doi par me ju vers segnai
  D'ogni me pas e d'ogni miò seren.

Lis blanchis perlis, e i corai plui biei,
  Cu rind il mar in stime apress la int,
  Mancò risplendin dai tiei ding lusint,
  E ju tiei lavris e' rossìzin miei.

Là ju chiali e contempli, e puess gustai,
  Che d' impedì tu no has pinsir tant duur;
  E son ben chesg par me vers legre-cuur,
  E son ben chesg par me vers cordïai.

. . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .

. . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .

Jò viod de tiare l' aur su lis tos strezzis,
  E l' arint vif par dute la to vite;
  In ogni membri tu has la calamite,
  E son zöis par dut lis tos belezzis.

Duquang i flors, cu ha la Primevere
  In ta i plui biei zardins de Lombardie,
  Amor ogn' an par te a ju met vie
  Par che ogni dì t' un vebis, e ogni sere.

Ogni dì al t' in dà, anzi che Amor
Al ta ju met biel sol su la to muse,
Ore di tross colors cussì e' rinfuse;
Ore butàntint nome di un color.

Anchie si conte che al destine i dis
Al languì o par vez o par dilet;
E alore tu lu sàs, al no ti met
Se no ju zessalmìns, e nome i zìs.

Qualch' altri volte po, quand che a lui pàr,
Che tu pàris plui bon e svergonzose,
E tu finzis di jessi un poc ritrose,
Subit al ti dipenz cun un rosàr.

Però par ordinari lui si apaje
Di messedà lis rosis cu i narcìs,
Fasind cussì un biel mist di paradis
Cu metaress afiet in t' une taje.

In cheste forme Amor intor di te
Al zuee, e in ogni timp al sta implëat;
Che par to cause, a dì la veretat,
Crod che lui, come jò, sèi fuur di sè.

Ma anch' che Amor no j' puartass fuur dai zardins,
Par te biel soi ju flors e' vegnin vie;
Jò j' hai viduz, e a non è bäusìe,
Curind al pen par chest tant cu ronzins.

E apont un biel rosàr, ma damaschin,
Ross plui no cu il scarlat, plui no cu il fuuc,
Al fo prin a rivà e a pïà luuc
Biel sol senze compagn su 'l to bochin.

Altris rosàrs po anchie ju manco sclez
E' fòrin, seben manco chiarïaz,
Vignìrin in t' un trop dug mescolaz,
Sichè fasèrin pate cui i moschez.

Fasèrin pate, e l' un e l' altri al par
Di ca e di là rivarin de to fazze,
Formand chel colorut just di che razze,
Che a meti sanc cul lat subit s' impar.

Dai plui blancs lilis anchie une infinite
Caravane rivà just in chel pont;
Ma ocupadè chiatand la muse e il front,
Duquang si sparnizzàrin pe' to vite,

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Lis violis in fin di cheste fieste,
Di däur come mamulis rivavin,
E parcè che tochiati non olsavin
Ti lèrin su pa 'l cass, e jù pe' vieste.

No ti hàn lassat i flors, che lu color,
Par sodisfà lu voli in chel cu plas;
Ma volind dà la so part anchie al nas,
E ti han donat anchie il so bon odor.

Jò lu puess dì, parcè che il sai a provis
Ogni volte che dongie ti sòi stat:
In ogni timp d'Unviar, tant cu d'Estat
Crèdin dug che tu vèis manezzis gnovis.

Cussì tu has avut il cil sëond,
L'ajar, la tiare, la stagion, lu mar,
Che dut chel che lor han in te s'impar;
Tu ses, vite me biele, un pizzul mond.

Tu ses un pizzul mond in conclusion,
E dut chel che ha di grand in te l'è mist;
Lu bon nome però, nuje di trist,
Par te dut ha lassat in ocasion.

Lis stelis tu has dal cil, no lis cometis,
Da l'aer la puritat e il biel color,
Se ben si viod dai lamps, son lamps di amor,
Che no làssin sintì tons nè säetis.

Lu mar, che al sòl ridù dug in miserie,
Al si ha mostrat cun te di un' altre voje,
In bochie al ti ha mitut ogni so zoje,
E l' ha salvat pa i altris la salmuerie.

La tiare ti ha dat l' aur, ma no lu fiar,
L' aur ti ha dat lu splendor, no la zalure,
E lis stagions il biel de so verdure,
De nef lu blanc, no il fred, ti ha dat l'Unviar.

Lis fueis ti dà il rosâr, e no lu spin,
La flor il persëar, e no la fuee,
Ti ha dat anchie l' odor la mentegree,
E des verzis tu has nome il curisin.

L' af ti ha dade la mil, ma no l' asei,
La mil lu dolz, ma no però il color;
Che il dolz al no fàs mal, e il so savor
Al no fàs viars, che de reson dai miei.

In chest mud jò puess là filosofant
Sul plui biel de nature sul to duess;
E se savè anchie altri pur voress,
Sore di te puess imparà duquant.

La cortesìe e la to gran savietat,
E chel mud di tratà tant clar e gestri,
Che al è lu miò pedant, lu miò mäestri,
Cu m' insegne la vere umanitat.

Se 'o cu lis ciancis vess opinïon
Di oblëà la int a fa a miò sen;
Se sai esagerà lu miò gran ben,
Hai lu miò fin, sai plui di Ciceron.

Se jò contempli po la to figure,
E la proporzïon d' ogni to part,
Jò viod dut chel di biel cu pò vè l' art
Da l' inzegnir e da l' architeture.

E quand che ven che' ocasïon gradide
Di solef, di content e di solaz,
Che 'o puessi misurati ta i miei braz,
Jò no ced nanchie un pel a sior Euclide.

Mi baste di finì di meti adun
Cheste furlane par savè fa viars:
Se contempli il so dret e il so riviars,
Sòi medaiste tant braf che ognidun.

In sume 'o sòi feliz, 'o sòi gran sior,
Sòi ric, sòi leterat anchie abastanze;
Il desideri ha fin, e la speranze
E mi fàs sta lontan d' ogni timor.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Che jò no uei pensai, nè mi fàs cas,
  Che al vadi sot e sore chest päis;
  Fin che porai cun te menà ju dìs,
  Simpri sarà par me avonde pas.

Che no crod mai, che al no restass un piz,
  Tant che podessin squìndisi a d' ogn' ore;
  Se no porìn sta al par, starìn p....
  Lëaz in tai fassuz, o in tai gridìz.

Lasse che siarin pur ju pass par dut
  Par chel mal (che il Signor tegni lontan);
  Che fin che jò ti puess menà pe' man,
  Dug diran che hai cun me la me salut.

No brami chiaristìe, e d' ognidun
  Jò voress vedè ben; ma se vigniss,
  Crod ciart, ch' essind cun te, jò no muriss,
  Se no masse passut, nanch' par dizun.

Ai debiz, ai livei no puess pensà,
  Tant che 'o foss insensat (che Dio mi uardi);
  Ma subit, che di te jò mi reuardi,
  Subit mi dismentèi d' ogni cefà.

Che al regni pur siroc, che jò par me
  No i pensi un bez, se vigniss simpri ploje;
  Che simpri jò starai di buine voje,
  Varai simpri bon timp, se 'o sòi cun te.

E se la me disgrazie il mes d' avost,
O in altri timp farà vignì tempieste;
Jò mi consolarai anchie di cheste
Fin che porai cun te strizzà dal most.

De buere e teremot, cu dà spavent
Al mond, in tant mi päress impaz,
In quant che mi stacassin dai tiei braz;
Ma essind in chei, jò muraress content.

Tant grand a l' è il miò amor, e di par bon
Ti zuri che al sarà simpri l' istess;
Nè mai porà vignì Giove par tress,
Cu mi fasi mudà d' opinïon.

Sarai simpri costant pluî di un pilastri,
Plui d' ogni scoi e plui d' ogni colone;
Nè mai faràn lassà la to persone
Nissune traversie, nissun disastri.

E se mai pa 'l miò piès, o pa 'l miò miei
Lass vie bandit cerchiand altris päis,
Tu vignaràs cun me, nè ju miei pis
Chiaminaràn se non al par dai tiei.

Cussì anchie che 'o lass in miez dal fuuc,
Sarai simpri feliz e fortunat;
Tu saràs lu miò ben in ogni stat,
Tu saràs la me patrie in ogni luuc.

Se mai puartass un dì tant triste lûs,
  Che d' Udin ti vedess a fa partenze;
  Jò di restà mai no varess pazienze,
  Ma laress come il chiar däur i buus.

E cà 'o finiss, che al mi s' ingrope il cuur,
  Savind che un dì si vin po di lassà;
  La muart che dug i grops fâs disgropà,
  Disgroparà anchie il nestri di däur.

Ma nanchie chest mi fâs avê timor,
  Nè chest pinsir al mi riess signestri;
  Che crod che il nestri spirt, il genio nestri
  Anchie quand che sin muarz farà l'amor.

Amante parla con Amore.

SONETTO

Ce fàs Ardàure, Amor? ce fàs cujè?
Che crudel viars di me simpri jè stade:
Se vai, o rid, o se jè consolade,
Se chiante, o bale, o se discor cun te;

Avìsimi, 'o ti prei, aciò cun je
Mi puessi ralegrà, se è maridade;
Afin che in t' une vite disperade
Jò no dèi in precipizi viars di me.

Ardàure è maridade, al dìs Amor:
Se jè donchie cussì, jò disperat
Starai lontan di je cun gran dolor.

Mai altri 'o bevarai lu vin temprat,
Par me consolazion varai lu mior,
E fuur dai rumors starai ritirat.

Dà parte del matrimonio dell' Amica.

SONETTO

CARLO, se tu savess il gran torment,
Che mai un come il miò si chiatarà,
Nè un simil al miò mai plui sarà,
Che an conti pur lu timp e mil e cent.

Ardàure è maridade? Oh! ce spavent,
Che sol in jet, il miò cuur sintirà,
E cause de me muart lui ciart sarà;
Di guviarnàmi plui non hai talent.

Jevà plui a buinore 'o stentarai
Par bevi malvasìe cui miei amìs,
Nè mai plui alegramentri jò starai.

Chiazzami in t' un convent rissolvarai,
Fuur di chest mond lontan dal miò päis,
E di fa il cogo mi contentarai.

Coparí 'o ti dirai,
Se amor ti tochie, schiampe pa 'l to miei,
E dal miò esempli, chiol otim consei.

LAMENTO

Per essere mal corrisposto dalla sua Amante.

CANZONE

Väit, väit us prëi vo' duquang,
Väit, väit mortai, väit pur tas,
E prëait dug di cuur fruz ed infang,
Che al no us tochi a vo, no vè mai pas.

Se al si tratass di fami un par di forchis,
Se al si tratass di fami meti in cros,
E di butami fuur sun ches bëorchis,
Jò chiatares qualcun cussì pietos.

Väit vo da l' Infiar simpri danaz,
Väit vo Eretix, Lutars e Pagans,
Väit Ebrëos, Barbars, Renëaz,
E lagrimis us chiàdin tan cu pans.

Deh! vèbit compassion pins e cipress,
Deh! mòvisi a pietat vo plui durs crez;
Deh! vèbit compassion stelis e siess,
Deh! movisi a pietat chiasis e tez.

Väi par me ogni mar, ogni montagne,
Vai l' ire, la supiarbie e crudeltat,
Vai l' Afriche, vai l' Indie e l' Alemagne,
E mostre dut par me di vè pietat.

Ma ce ocor, che 'o stei plui a chiacarà,
Nanchie a fami sintì, se no sòi bon,
Cul miò amà, cul miò dì, cul miò prëà,
Di movi une fantate a compassion?

Jò sint, che di däur il cuur mi dìs:
Tu favelis al vint, l' è dùt di bant;
Se al no l' è biel, jò ti dòi chest avis,
Al bute vie lu timp cumò ogn' amant.

Cui cu è biel e garbat vegni indevant,
Anchie che al vebi poc altri di bon;
E cui cu è brut, tant vàl, che al stei di bant;
Sichè tant vàl che 'o vadi, puar minchion.

Donchie jò porai vivi senze cuur,
Jò che hai donat il miò, che pàssin agn,
A cui cu simpri lu ten sburtat fuur,
Come se 'o foss un dai chiavai dal Cragn?

Ma no l' è ver, nè manco al sarà mai,
Che 'o lassi sta cui cu mi fàs sta vif,
Plui prest mi sarà grat ogni travai,
E bon sarà par me dut il chiatif.

L' aghe prin tornarà di rive in su,
Sarà scur il soreli, la gnot blanchie,
La lune no sarà nè in su, nè in jù;
Dug sintaran sul cil in pid di banchie;

Lu fuuc prin sarà fred, la glazze chialde,
E in nissun luuc si vedaran plui stelis,
La plume in miez dai vinz starà ben salde,
E lis monz vogaràn a plenis velis.

In ta l' Infiar no saran plui tormenz,
Ju muarz si vedaràn a là par strade,
Ju muz laràn fasìnd prime lamenz
Che 'o vebi, che' che 'o ami, abandonade;

Prime si vedarà svolà ogni muss,
E pïaràn ju maz prime intelet,
E prime beverà spess ògni zuss,
Lu tuessin sarà dolz, mar il confet;

Prime ju class deventaràn pagnuz,
Par l' ajar svolaràn i buus plui pegris,
In contrast e' saran prin ju agneluz,
E i danaz a l' Infiar e' staràn legris;

Prin ogn' arbul plui sec butarà flor,
Prime des pioris füirà lu lof,
Prime ogni done sarà senze amor,
Prime ogni cuc farà cent uus par cof;

Sarà la nef ben nere, e il corvat blanc,
 E sarà clar lu nul, scur il seren,
 Sarà rosse la jarbe, verd il sanc,
 Prime che 'o lassi sta lu miò chiar ben.

. . . .
 . . . .
 . . . .
 . . . .

Prime vignarà il timp che lis polzetis
 Laràn cirind mador par ogni vile;
 Pa 'l mar si porà là cu lis scarpetis,
 Senze barchie o batel pulit in file.

No sarà diferent il ben dal mal,
 Il biel dal brut no si cognossarà;
 Prime che 'o lassi sta cui cu mi ul mal,
 Ma la fortune fuars si voltarà.

Mignave dami a divorà dai los,
 Mignave fami sbridinà dai chians,
 E dami past di mil corvaz golos,
 Che un mi tiras pai pis, l' altri pes mans.

Olèso vedè un vif, ch' è pies di un muart,
 Oso vedè dai uess senze medole,
 Oleso senze cuur vedè anchie un cuarp?
 L' è chì, ma senze flat, jè l' ombre sole.

Se jò vess dispojàt duquang ju altars,
Se vess profanat glèsiis e covenz,
Se foss l'estirpator dai bogn cristians
Se il Diaul vess adorat, brusat i senz;

Se foss stat l'assassin, e il traditor
Di dug ju miei paring, fin di miò pari,
E se par fuarze vess jevat l'onor
A mes surs, a mes agnis e a me mari.

No sòi zà chel, cu dè la sburte a Crist,
No sòi Neron, che sbultricà so mari,
Nè manco Jude, che al fo cussì trist
Di vendi Crist par sol trente dinari.

Pazienze: cussì vul la me fortune,
E cussì vul il miò destin fatal;
Jò sòi nassut sot une triste lune
Solamentri par sta grass come un pal.

Ce dì fatal, ce dì, ce dì crudel,
Che 'o mi piai in cheste ret d'amor;
Qualoun si mangie i piz par sen di mel,
A mi si stuarz il cuur par seguì amor.

Sèi maladete l'ore che 'o nassei,
Sèi maladet cu mai m'inamorai,
Sèi maladet cu mai us cognossei,
Sèi maladet il dì che 'o mi lëai.

No sai parcè che 'o no nassei un muss,
O un lof, o un mul, o un camel, o un ors,
O une züite, o un barbezuan, o un zuss,
O un basilisc, o une lisiarte, o un sbors.

Se nassevi un chiastron, o un biel cavret,
O un grass purciel par trop mangià litun,
O un gruess chiaval, o pur un braf mulet,
Anch' jò varess plasut a qualchidun.

Se 'o foss nassut anchie animal infan,
Jere miei ciart, dal batìsim in poi,
O une bilite, o une salmandrie, o un chian,
O volp, o giat, che jò zà màrtar sòi.

Uei là vistut romit in qualchi bosc,
Là che 'o no viodi mai un cuarp uman,
Nissun sarà cu mi chiali di losc,
Almanco lonti, cu mi dëi afan.

Uei là pa 'l mond just' come van 'i maz,
Uei là ad intop just' come van i los
Sin che mi stan adun giambis e braz,
Sin che 'o deventi sord, gobo e mendos.

Uei là tant, che mi puedin puartà i piz,
Fin che jò piard lu flat, lu cuur e 'l cuarp,
Infin che 'o chiati d' ogni sorte siz,
Fin che 'o deventi strupïat e uarp.

Cumò si va däur ju biei umors,
A cui cu simpri bale, salte e chiante,
E no s'inamoràit in chesg savors,
Che no chiatàis un bon in fra milante.

E us uèlin ben sin cu vo i volès mal,
Chest è l'amor di chesg schiavazzequei,
Ma quand che us han tirade al so segnal,
E s'impènsin di vo tan cu purciei.

Ma lu miò favelà, l'urlà d'un muss,
A l'è dut un, tant a dì ben che mal;
Donchie cui cu met dut däur lu luss,
Al lasse ogni pinsir sul chiavezzal.

Si vanze chest, servì di cuur fantatis;
Sfadiàisi fedei, duquang amait;
Ma no credit però che us vadin fatis,
Pur che femine sèi, no si fidait.

Sintìt cheste culì se mi simùle
Jò sòi in luuc che 'o viod e cheste e chel,
E mi chiale, e mi rid, e mi mazzùle,
E alfin chiad dut par miò major flagel.

Fradis: no si fidait mai di nissune,
E se volès cognossi lu bon fâ
(Che nus fàsin ben lor bati la lune)
Dàisi bon timp, e no s'inamorà.

Oh miserie mortal di no' mortai!
Cimud che sin tant maz däur fantatis;
Ma us dirai di biel: migne pensais,
Che nàssin ju giatuz duquang des giatis.

Oh miserie mortal di no' mazzùi!
Cimud che sin mazzùi däur mazzuelis!
Ma senze semenà no nass pizzùi,
E si stente a fa tele senze spuelis.

Par stentà prevedèi jessi nassut,
Stei vot dis Turc, e po foi batïat;
Subit finît, ma no foi intindut,
Cridai ta 'l miò lengaz: mazzat mazzat!

Oh mond ingrat, mond dispietat e crut!
Oh contrarie par me simpri fortune!
Parcè in tang tormenz sojo nassut,
E no mi rompi il quel stind in te' scune?

Lei a chiase väind, simpri sberlant,
E vaìi plui di un an e di tre mes.
Murì me mari, e jò piardei po tant;
Se 'o tetavi trist lat, chiatai ben pies.

Foi dàt in mans d' une crudel madrigne,
Ben pies, essind muïr di miò puar von,
No sai se sul plui biel si clami avigne;
Dinote crudeltat insin lu non.

Mi leve marteland parmiss chei murs,
  Se alfin schiampavi par issì d' impaz,
  Mi butave däur pantofui durs,
  Come si parin fuur ju chians e i giaz.

Jèrin ju miei flagei armars, cridinzis,
  Crùchiis e fiars di fuuc, chiavez di pal,
  E di bogn pis sul cuarp in luuc di pinzis;
  In chest mud puess contàus il manco mal.

Oh nature par me simpri crudel!
  Oh mond par me pur sporc, amar e garp!
  Nome al pensàlu al mi si drezze il pel;
  E anchimò si manten il flat ta 'l cuarp?

Par vo plui no m' incuri sta in chest mont,
  Par vo plui no ten cont nanch' di me stess;
  Par vo jò sòi ridot a di chest pont,
  Che 'o no varai di bot piel su i miei uess.

Cui che vul vedè un cuarp flac e dolent,
  Cui che ul cognossi ben d' amor lu frut,
  Cui che ul vedè un meschin mest e languent,
  Mi chiali me in ce stat che 'o soi ridut.

Cui che ul vedè un aflit e doloros,
  Cui che ul vedè al mond un sventurat,
  Cui che ul vedè un trist e lagrimos,
  Mi chiali me duquant marturizat.

Sintìt se sòi nassut par mai vè ben,
  Sòi nassut masse prest, o masse tart,
  Jere miei che 'o nassèss un mangie fen,
  O che subit nassut, subit foss muart.

Quand che 'o nassei, voltà lu cùl furtune,
  Giò il sa sot ce planet che 'o sòi nassut;
  Nassei di gnot, che no luseve lune,
  Nè manco stelis; jere nulat dut.

Nassei cui pis denant, po il bust, e i braz,
  Po il chiaf vignì däur in ste preson,
  E subit foi lëat pies no cu i maz,
  Segnai dug di vè ben ta 'l comedon.

Sudà, väi, sustà, zemè me mari,
  Subit che mi sintì cui pìs devant;
  Tribulà, ma tasè la gran comari,
  Ma no tasei jò, co nassei sberlant.

Ma Dio! jere ben miei che o stess cidin;
  Plui che 'o faveli, e plui torment mi nass,
  E nissun compatiss il miò destin,
  E dug mi lassin fridi in ta 'l miò grass.

Si dìs, che a fa l' amor uelin tre chiossis,
  Che us es dirai cumò cumò biel sclet:
  A fassi ben olè des sos morosis,
  L' amà vul sol, solecit e secret.

Ah Dio! se chest foss ver, dulà saress
  Di me un plui benulut in dut il mond?
  Jò us al dìs, che mai no us mandi mess,
  Che 'o no saress dal ciart a niun sëond.

Ma cheste volte lu proverbi fale,
  Che il mond cumò è voltat in confusion,
  E no fasi l'amor cui cu no chiale,
  Se al no l'è biel, garbat, e chiacaron.

E se al principi vess savut tant ben,
  Fasevi miei a no dì nanchie un zit;
  Plui che jò dìs, e plui in dispiet jò ven,
  E po anchie un biel tasè no fo mai scrit.

In chiatarès d'ogni rason dal ciart,
  Di garbaz, di grazios, galanz e biei;
  Ma un plui fedel no chiatarès, me muart,
  Nanch' s'ogni dì an vigniss, che us oless miei.

Jò vòi, e se us hai fàt qualchi dispiet,
  Perdonàimal, che amor me l'ha fàt fa,
  Chel che al comande a dug o tard o sclet,
  Ma Giò us al dèi a vo prest a provà.

La vite piard, no puess plui piardi il cuur,
  Murirai, se no amat, almănco amant;
  Murirai se no chiar, sincer e pûr,
  E varai di fedel almanco il vant.

Tasèt, che fuars daspò cognossarès
La fedeltat d'amor, la me costanze,
Se qualchi poc di me s'impensarès;
Ma di chest no mi ocor avè speranze.

Ju suspirs, ju sangloz, e ju sustarz,
No mi lassin vignì plui flat nè vos;
Credit, che 'o patiress par vo mil muarz,
E culì resti mut e lagrimos.



Dà parte ad un amico del matrimonio dell' amica.

SONETTO

Ardaure è maridade, e di bon pas
Puarte un lachè la gnove in chest päis:
Se a l' è, Cintio miò chiar, come si dìs,
Ben prest in jet voran pïassi spas.

Tu pur, fradi miò chiar, metiti in pas,
Dà part dal to travai a dug i amìs;
No crod par chest che tu deventis gris,
Nè che cun me tu uèlis alzà il nas.

Consoliti meschin, bef a buin' ore,
Nè ti sdegnà se ti han fat sta indâûr;
Pazienze! no tu ses rivat ad ore.

Sòi plui che ciart che ti dulirà il cuur,
E che pa 'l gran torment al ti va in bore;
Ma propri dai c...... è il sta di fuur.

Sopra il belletto che usano le donne d' oggidì.

SONETTO

Lu sbelet, che si petin sul mostaz
Ciartis dams dal mond al dì di uè,
A lis fàs semëà, lis fàs parè
Just' tang quadris pichiaz, e tang ritraz.

Ma ju marìz e' son di lor plui maz,
A no si aquarzi, a no si ravedè,
Che lu fasin ad altris par plasè
Dopo intenzudís a fresc par falu a svuaz.

Oh miserie dal mond! oh cecitat
Da l' om stolid e uarb, che pur no 'l viod
Mascarade su i voi la veritat!

Cussì va, cui cu fide e cui cu crod
A ciarz vez di lascivie, al Dio sfrontat
Cu la proprie müir inalze un vod.

DIALOGO

sopra i cimieri delle donne, tra Biasio e Macore.

Blas. Chiale chiale Macor ce biele usanze,
Che lis dumblis cumò puartin sul chiaf;
No parie cu lis velis une naf?
Ce brumal d' usitat cu ven di France!

Mac. Non d' è diaul Arbolat nè Benandant,
Cu vebi ju argalifs che al ha chel coss,
E flors e flocs, e zai e verz e ross;
Mai un tamagn pistum plui strávagant.

Blas. In plazze uè Macor an d' ere un biel,
Juste come une nape ere format,
Cul fil di fiar, cu i ten lu chiaf cerclat,
Che par jessi scridèl, spand lu cerviel.

Ere dut mai pëanz, ma fàt zintil,
Tamagn cu la me mede dai fassuz;
E ognun credeve feminis e fruz,
Che foss la glesie aduess dal chiampanil.

Mac. Dio uardi Blas, che mai metessin man
Lis nestris dumblis a puartà che' cosse;
Ognune in chiaf voress une tamosse,
Nè cul sorgial faressin plui ledan.

Al nò vignaress plui nè pan nè vin,
E scugnaressin là pa 'l mont cerchiant,
Nò' contadins; al saress miei devant
Tràilis dutis cul diaul sul mussulin.

Blas. Lu geni dumblinesc a l' è fat sclaf
D' ogni mode cumò e d' ogni usanze;
Al timp antic avevin plui crëanze,
Ma cumò il Diaul a i è montat sul chiaf.

Mi riuardi, Macor, che a no l' è tant,
Che vevin mitut fuur un' altre mode;
Une guarnazze cun dis braz di code
I leve là dal cùl simpri grapant.

Mac. Ha tang capriz la femine in ta 'l chiaf,
Che l' om al stente a tignile in strope;
Credimi Blas, cheste no è falope,
E se al si pare ben, a l' è tas braf.

Un püar maridat, lafè di deu!
Al ha il so biel d' afà cun tang abûs,
Al scugn chiantà di quaje e sta su i uus;
Je fâs di sgnäuron, lui di mermeu.

Blas. Al diseve gno von, Giò i dèi pas,
Che par fa sta la femine in cerviel,
Al so timp si puartave un ciart zupiel,
Che se scalzave, si rompeve il nas.

Mac. Al mi soven apont cumò di fresc,
Ch' eri fachin in Fontic a Vignesie,
Vedèi une signore land in glesie
Cun doi zupiei plui alz no cu 'l gno desc.

Blas. In che volte no erin cussì scletis
A smuzzà cà e là par chei perdons,
E sot pretest po des devozïons,
A sintì dai madors lis barzeletis;

Ma cumò in glesie si use a fa il contrat,
Dal plui al manco tant cu sul merchiat;
E po se nus tempieste sul toglat
In ta 'l chiamp, in ta 'l for, lu predi è mat.

Mac. Blas, jò m' impensi, ce cu sarà mai
Da cà a dis agn, se cumò vidìn tant;
Lis feminis pa 'l mond laran vagant,
E l' om starà in ta 'l scuss, just' come il cai.

Blas. Po no viostu Macor, che ogni massàrie
Vul lu blëon di sede nere in chiaf;
Ognune ha il so magald e lu so braf,
E par chest han alzade la fumàrie.

No' vedarin ben prest ogni artisane
A meti su la vieste e lu cimir,
A meti jù lu buinz e lu chialdir,
E puartà lu mantò e la sotane.

Mac. Brumal mazzi l'usanze a la franzese,
Che va tant indevant; che uè o doman
E faran a so mud chel che voran,
E condanat sarà l'om in te' spese.

Cà in te' citat e' fasin simpri fieste,
Sòn plenis di bon timp, sèi chiald sèi fret;
E no podind tochià il cil cul det,
E voressin tochiàlu cu la creste.

Blas. Macor miò chiar, jò scomenzi a comprendi,
Che se cun chest discors lin iudevant,
Mai finarin, che a l'è ce dì cutant:
Chiol su la sgailè, e il stombli; alin a prendi.

In lode del Peto.

SONETTO

Il pêt, fradi uterin de la coree,
A l'è un sutil vapor de digestion,
Che passand fuur pa 'l stret dal maranzon,
Al fàs chel mud di dì, che si pedee.

A l'è un nassint, che senze là in chiadree,
La mari e' parturiss cun scroc e ton,
Come al foss di chiastine o di moron,
Quand che lu fred dal chiald si disgredee.

Se al schiampe un pêt a un sior; bon prò siorìe:
Se a un puar; olà sar piez di disgraziat:
Se a un confident; si rid in compagnie.

Odorose coree, pêt onorat,
Che su i princips istess ha signorìe;
E in secret da ogni dame l'è acetat;

Parcè che ognun cul flat
Respire e vif; e la sentenze è scrite,
Che l' ultime coree l' è il fin de vite.

Alli Camerata del Signor Dottor N. N.

SONETTO

E cui di vo fo a chel festin, che fat
Fo cheste gnot passade dal Cechin,
Il Dëan di borg d' Isule clamat,
E dit par sorenon lu Tacagnin?

In te' qual jere un mataraz, un pin,
Prezepave da ognun chel nominat,
Chest, tenente Citùs, che cul so vin
Il Gropèl di Vicenze ha superat.

In te' qual jere anchie un cu fàs il zuss,
Par vedè se al podess mai invischià
Un püar pampalugo o mat o truss.

Ah che par bio al s' ingiane! e al vedarà
Il miò chiar zintilom plen di patùss
Che se a no l'ha altri visc no 'l pïarà.

Vede la sua Bella di giorno, nè le può parlare; e le parla di notte, e non la vede.

SONETTO

Quand che l' ombre de gnot dal cil seren
Febo la sgombre, e s' alze in orïent,
Viod senze favelà l' amat miò ben,
Giold il voli, e la lenghe sta in torment.

Ma quand che Apolo ad Anfitrite in sen
Lu mòcul stude, e il lanternon è spent,
Se jò vòi par vedè lu chiar miò ben,
I faveli e no 'l viod, ma il scolti atent.

Amor, se il miò destin a l' è cussì,
Fài pur che il dì sèi scur, clare la gnot;
Che dal dì farìn gnot, e gnot dal dì.

Nè mi fâs cas di sta parsore o sot,
Pur che cheste venture tochi a mì
Di strenzi n.... al sen chel biel fagot.

In risposta ad una Satira d' un Poeta ignorante.

OTTAVE

Si ritìri il Petrarchè in t' un chianton,
Si siàri in t' un armar Torquato Tass,
Dante no 'l stimi plui nuje di bon,
Il Marini è restat un babüass;
Il cavalir di Pers al è un minchion,
Il Testi che al si squindi pur abass;
Che dug insieme no ju stimi un uuf
In paragon di chest pöete gnûf.

Va ator une Chianzon fate di fresc
D' un ciart autor pöete di campagne
Che a l' ha abozzade, quant a me, sul desc,
Parcè che jè sul fa just' de lasagne,
No jè nè in bon Furlan, nè in bon Todesc;
Siben che in ta 'l dì mal no si sparagne,
Imitand l' Aretin, uei dì sar Pieri,
E pur no l' ha passat mai lu saltieri.

Chest sior voress dì ben lu so concet,
E sot cuviarte qualchi barzelete,
Ma sint a dì da chei, che han intelet,
Che al ha plui dal minchion che dal pöete;
Al dìs che al ha studiat, e che al ha let,
Che al puarte Bertoldin in tę' sachete,
Ma al fàs dai viars, che son luncs pur assai,
E anchie di chëi, che no rivin mai.

Al si vedeve ben che di fantat
Al jere spiritos, e tas vivaz,
Che lui in miez' ore al si chioleve il pat
Di däus trente pitiniz scussaz;
A l'avaress in t'un pissart di giat
Cutuardis panoglons disgragnelaz;
Sintìt se al è un inzen cu non ha par,
Che a l' ha imparat latin su d' un morar.

Finit po i cors dai studis, rissolut
Di volè fa par mar un lunc vïaz,
Al s' imbarchià, ma 'l si chiatà piardut,
Che a no 'l vedè la more di baraz;
Reuardansi che spess s' ere passut
Cà vie di chel gran frut cun gran solaz;
Ma alfin si consolà tra di se alquant,
Che al vedè la carobule in Levant.

Arivat sot Algeri po a la uere,
Al fasè provis di valor tas grant;
Al fo lui prin a chioli la bandere
A un moro ch'ere muart vot dis devant,
E pe' strachezze a cene po la sere
E' dìsin, che cinc pans mangià in t'un quant;
Ma al mazzave culor come parussis,
Che anchimò sot lis onglis l'ha lis scussis.

Terminat chel conflit, e chel assedi,
Si ritirà viars Malte cu l'armade,
E al scomenzà a strolegà il rimiedi
Di fa viars chiase so la ritirade;
E chiolind une barchie, par miò credi,
Imbarchiansi in t'un sclet si metè in strade,
Ma mi pàr, che par jessi stat pa 'l mond,
A l'è làt lunc, e l'è tornat tarond.

Arivat po a la patrie in ben pos dis,
L'è fàt d'un favelà tas ters e biel,
Tant al cicavè, che ben spess ju amìs
A no savevin ce lengaz foss chel,
Ma il cil volè, che no passass tross dis
Che al tornà a inzopedassi in ta 'l ristiel;
E recitand di setemane un trat,
Al si scolà in poc timp come un quajat.

Par fa vedè po la so garbature,
Che al ha quistade chest garbat Signor,
Cun chel so chiaminà cu fàs figure
D' un razzàt d' Indie, quand che al va in amor;
Dansi a d' intindi, che ogni crëature
Resti cëade dal so gran splendor;
Chialansi tant, che al pàr, come ven dit,
Il Dio d' amor vistut di chialzumit.

A la fin al si ha dàt e' pöesie,
Credinsi di acquistà qualchi gran non;
No sai se al sèi furor di frenesìe,
Sai ben che a no 'l sa dì nuje di bon;
Ma disi qualchidun par cortesìe,
Se chest a l' è un mistir d' ogni minchion;
Che a dilu po sul sodo e senze bäjs,
Al riussiss come un ver muss a quäis.

A bella Dama che bramava un

SONETTO

Siore Tiburzie, se 'o no levi in vile,
  No us podevi mai fa il bramat Sunet;
  Parcè che chì in citat jò sòi costret
  A jessi pazilat tant che l' arzile.

Hai clamade a consèi la me Sibile,
  E j' uciei cantarins dal miò boschet;
  Us hai servide, e cun miò gran dilet,
  Gioldind che solitudine tranquile.

Se qualchi chiosse in rest 'o hai fat di ben,
  Efiet è stat dal uestri biel soreli,
  Che al mi ha sclarit e iluminat l' inzen.

Onde fàit cont che 'o sèi il uestri spieli,
  Vo l' oget cu risplend in ta 'l miò sen,
  Vo il lumìn dal miò spirt, jò il cesendeli.

Nelle nozze del Signor Conte Rizzardo N N. colla Signora Contessa Taddea N. N.

SONETTO

Ard pur, Rizzard, che tu has rason di ardè
Par flame sì zintil e sì cocent,
Che ben plui dal soreli è risplendent,
Fisse qual stele che no pò chiadè.

Chì fuars il gran Motor ul fa vedè
La glorie dai Bëaz in chel portent;
Che ognun cu mire, reste il cuur content,
Ma il to simpri feliz ha di gioldè.

Ti cedi il vant chel biel infant Trojan,
Che al si ha quistat chel biel miluz de Magne,
Se il cil al ti ha Tadèe mitude in man;

Chè a no 'l chiatave la biele compagne,
Ma par rason di lez, che dug lu san,
Che Atimis confine cun Cucagne.

In occasione di nozze.

CANZONE

No uei chiantà d' amor,
Nè il uei plui par Signor;
Ma su di un fonz di podine
Di gnozzis uei chiantà däur la Godine.

Baco, gran Dio dal vin,
Cul to favor divin
Judimi par cause,
Che sul plui biél no fasi qualchi pause.

E tu, che tu ses Deu
Dai nuviz, Imeneu,
Dami dolcis peraulis,
Che ti uei presentà doi zeis di fraulis.

Domenïe passade
Traviars une palade
Vedèi dongie une farie
Pur assai int, e gnozzis in t' un' arie.

Al jere in somp dal desc
  Lu fi di sar Francesc,
  Chel quinzidor di cidulis,
  Di braz dissignestraz; e a l' è di Vidulis.

Lui è il nuviz, cu ha non
  Tomas dal biel zupon;
  E la nuvizze Grazie,
  Tant biele, che in chialàle mai si sazie.

Grazie biele e zintil,
  Plui dolce che la mil,
  E par no dì fandonie,
  Assai plui biele di Pascute e Tonie.

E' jè cutant tilade,
  E' va cutant garbade,
  E tu la vioz tant savie,
  Che no ced un peluz a Lene e a Flavie.

Anzi di dutis lor,
  E' jè la rose e il flor,
  Che Amor sot lis palpieris
  I sta fichiat; nè chestis sòn fanferis.

Custiè jè fie di Toni,
  Cu fo dal barbe Noni,
  Chel bon paron di Godie,
  Che cun poc pan mangià un pirsut di crodie.

Par chest il puar Tomat
'Veve il palmon brusat;
Ma je, tignìnlu in regule,
A j' ha salvat la vite e la chiaruedule.

E dopo lunc stentà
Al s' a l' ha fate dà;
E cumò par memorie
Fàsin banchet tamagn, che a l' è une glorie.

Al past fo chiar e pess,
Al jere rost e less,
Salsiz, mule e lujanie,
Che si emplin quand che ven Pasche tafanie.

Si vedèvin dai impresc
Al fuuc e sore il desc;
Cà impòlis, là ingistàris,
Cà padielis, là ciz, e intor massàris.

Su i spez zirave intant
Miesti e salvadi tant;
Cà cips, e là franzei,
Dordeis ben grass, merlòz e altris uciei.

Jèrin po bogns chialzons
Majors di Calissons;
Tortis in te' frissorie
Tant dolcis, che mangiand si leve in glorie.

Jerin di paparoz
  Ben plens ju scudeloz,
  E po in ta 'l miez de taule
  Jere un pastiz ben fat di done Paule.

Catoŕs jerin, pernìs,
  Rost di vidiel e i pìs,
  Colombs, cùdulis, bàndulis
  Empladis cul pistum fat cu lis mandulis.

Potags di bon savor
  Duquang faz par Signor,
  Jerin des tortis gritulis
  Di zucar cui pignùi, e jerin fritulis;

E anchie ere tochiti,
  Sufrit e cibiriti;
  Ma però simpri Lucie
  E lu fàs mior, se qualchidun la cucie.

Al past fo anchie ton,
  Fo temul, fo sturion,
  Fo tenchie tant cu mesculis,
  E giambarons päaz senze lis lesculis.

Fo inzile a passiment,
  E trutis plui di cent,
  E tante minusarie
  Di pèss, che vè ce fridi la massarie.

Metèrin po tang plaz
  Di ogni sorte di laz,
  Muss e rosade tenere
  Plui dolce, che no l' è lu lat di Venere.

Puartàrin po miluz,
  Piarsis, fis e piruz;
  Ogni sorte di frutàrie,
  Che senze pan si mangie, e cul pan parie.

Daspò metèrin sclet
  Marzepan e confet,
  Confezïon che in furie
  Si consume, che no reste la scurie.

Vin di Rozazzis si beveve,
  Il qual a tross plaseve;
  Ma in ta 'l fin de sgrimie
  Deventàrin lëons cu la gran simie.

Al jere dal Prossec,
  Cu plas a Tite e a Cec,
  Di tal che la migramie
  Fasè vignì a duquang, ma senze infamie.

Di Buri e Trivignan,
  Dal Quei, di Cläujan,
  E d' altri vin che in cluchigne
  Al fàs zirà il cerviel, e il voli clupigne.

Ma dopo vè mangiat,
E ben il cuarp emplat,
Disè Toni in che norie;
Fradis vès di sintì dute l'istorie.

Sarès prisinz duquang;
Dai pizzui ai plui grang;
Sarà Nodar sar Plinio,
E zurat testimoni sar Arminio.

Culàu, Pieri e Gotard,
Meni, Marc e Lenard;
E sèi dit a lor laude,
Umign da ben, d'onor e senze fraude.

La pene e il calamar
Chiolit missar Nodar,
Scrivit e fàit l'ecetere,
Notàit la dote, e fàit lu scrit par letere.

A grazie chì Nuvizze
'O dòi une pilizze,
Di lin otante brotulis,
Sis blëons, chiamesoz e quatri cotulis.

E par vè un biel marit
I dòi il jet furnit,
E une itère interie
Cuviarte da par sore cu la stuerie.

Un buînz e doi chialdirs,
Un pestel, sis täirs,
Doi bocai, tre chialderiis,
E chel imprest cu fàs rustì lis bueriis,

Tre ciz di fa panade,
L'imprest di bati ajade,
Dos pintis di Germanie,
Che a cui cu i viod il fonz a i ven la smanie.

I' dòi anchie tre chiavei,
Un brantiel, cinc vassiei,
E i' dòi senze malizie
Chel imprest, che unzut, il vassiel sglizie,

Dodis chiamèsis blanchis,
Un gran desc, e dos banchis,
Un pòdín, l'ingrinarie,
E par fa pan i dòi une panarie;

Chiazzis, curtiss, sedons,
La pale e chiavedons,
Moletis, dos frissoris,
E cun dis citis dodis covertoris.

Tant i dòi; ma notât,
Cu ciert jeri sgludat,
I dòi anchie une gratule,
E quatri anèi ben biei in cheste schiatule.

Cheste è la dote apont,
Che ti puess dà in chest mont,
Zinar; cun cheste tatare
Legri tu podaràs bati la gnaeare.

Lu zinar pront e' bote
Rispuind: poc cont de dote
Jò fàs, ma sol di Grazie,
Cu mi ha robat il cuur cu la so grazie.

Je sole cerchi e brami,
Sole di cuur jò l' ami,
Çun je jò starai parie;
La tignarai di sur, no di massarie.

De dote 'o mi contenti,
Missàr, ma anch' jò no stenti:
Jò hai dis star di coculis,
Un zocul sot lis chiavris, cun dos zoculis.

Hai quatri par di buus,
Cu dut jò ten par ûs
Di arà la me gran braide,
Che è dute di ledan coltade e fraide.

Jò hai un armentar,
Famèis ed un piorar,
Hai l' ume e dos massariis,
Chiasis di cop, lu foledor, dos ariis.

In fin sòi bon paron,
Jò fàs vin di chel bon,
Che cui cu 'l bef s' insumie
Di deventà un Signor, e l' è une mumie.

Jò hai sul chiast de blave
Forment e siale e fave,
E 'o hai in t' une zaculè
Dis scûz, dodis zichins senze une macule.

E vo, nodar da ben,
Notàit cu di bon sen,
Cumò che sin a taule,
Di fai la quintridote 'o dòi peraule.

Cun chest po, chiar misser,
Us fàs prindis in ver,
E chest fàs par memorie,
Che hai but dai stenz d' amor in fin vitorie.

E cussì dèrin fin
Es gnozzis cun dal vin,
Che si savaràn fintine
Che al mond si sintirà il son de tintine.

Loda la bellezza di Polimia.

SONETTO

Sì, che biele tu ses, e biele tant,
  Che apene il cil a' ti fàs quintripont:
  Se il cil di stelis recamat ha il mant,
  Astris plui biei a te splendin in front.

Se in cil sponte il soreli, e dal levant
  Luminòs si alze a no' da l' orizont,
  Dà la to gran beltat splendor plui grant,
  Tu soreli de tiare, albe dal mont.

Se mostre la vie latee il cil seren,
  Fra il lateò cu disting doi montesei,
  Plui candide la mostre il to biel sen.

Cörit dug par stupor umin e Dei,
  E amiraràs in fazze dal miò ben
  Epilogaz dug i planez plui biei.

Bella Donna per nome Maria.

CANZONE

Il to biel non mi rapresente un mar,
Marie, mar di belezze e di bontat;
E in un mar cussì biel il Dio bendat,
Par fa sclaf ogni cuur, l' è fat corsar.

Mar, che doi scois ha di alabastro in sen,
Di perle e di coral mostre un tesaur;
Mar che ha l' onde di lat e l' aghe d' aur,
Mar cu fàs spieli ad un biel cil seren.

E senze parturì, l' aghe marine,
Beltat fatal, che in cil mostre il splendor,
Prodot ha chest biel mar cun plui stupor
Une beltat fra no' chè pàr divine.

In chest mar naufragand contenz si muur,
Se bëat il nochier, cu rive in puart,
In sì biel mar incenerit e muart,
Qual Fetonte chiadè, brame il miò cuur.

Plene di ardor, chiariade di pinsirs
La naf da l' amor miò va velizand;
Se l' aure de speranze e' va manchiand,
Sglonfe la vele il vint dai miei sospirs.

Ben la sorte clamà pò soreumane
Cului che un tant biel mar larà solcant;
E fortunat plui d' ogni navigant,
Se lis stelis dal front son tramontane.

Temerari nochier, tu che lontan
Ad un mar infedel fidis la vite,
E' la sorte fèdel de calamite
Sprezzis, oltrepassand vast ocëan;

A ce pro là cerchiand päis stranir
Par puartà maravëis al nestri mond;
Volte la vele in chest biel mar fecond
Di dut chel biel cu pò formà il pinsir.

Ha lu sen di chest mar l' avorio fin,
Tribute il Tago a lui l' arene d' aur,
Lis gemis cu pò dà l' Indo e lu Maur,
E la bochie produs perle e rubin.

Sirtis in lui non ha di crudeltat,
Nè di false sirene alete il chiant,
Pericul dileteul al navigant,
Nè di procelis mai si viod turbat.

Amor butimi in mar, e fa che 'o miri
Fate la tombe me il so biel puart;
Che bëat mi dirai, siben che muart,
Pur che in sen di chest mar l' anime spiri.

Ad un suo Compare che gli aveva promesso d' andarlo a ritrovare in villa.

SONETTO

L' è passat ir, ir l' altri e anchie chest dì,
Copari chiar, che tu m' has promitut
Di jessi a Chiassà, e pur no t' hai vidut;
Dal to gran sta, no sài cè cu vul dì.

Jò pensi ben, no ti reuardis plui
Dai chiars tiei amìs, e ch' hai lu cuur piardut
Par tant costant, e pur sòi rissolut
Fati cun chest Sunet un chi-va-lì.

Credilu, tu m' has dat un gran martir
A jessi stat di me cussì lontan,
Senze fami palès il to pinsir.

Ma zà lu sài; tu us fati miez furlan;
Tu us procurà di tirà il fùristir,
Par avè di molài aduess il chian.

LAMENTO

DI UN AMANTE INNAMORATO

CANZONE

Amor, crudel tiran, ce patiment
È chest che tu mi dàs di tant servì;
Donchie chest è il miò ben, chest il content
Che tu m'impromelès dopo il vài?
Jò no ti hai fat pur mai un manchiament
Di crudeltat, no che tu no 'l puess dì;
Ah traditor! la me sincere fede
No meretave mai cheste mercede.

Quand che 'o credei di essi rivat in puart
Cu la me barchie fuur d'ogni travai,
Alore m'inquarzei, meschin! ma tart,
Che in miez dal mar 'o jeri plui che mai;
Anzi cussì dacîs fo la me muart,
Che a nissun mud sciampàle 'o no porai:
Rot il tamon, e il vint a vele plene
A fracassà in t'un cret la barchie mene.

Lu miò bén, lu miò flat, la me speranze,
   Cujè che in miez dal cuur puarti fichiade,
   Cujè che di belezze ogni altre avanze;
   Fin mo' viars me si è tant mortal mostrade;
   Ahimè! chest al è ver, e non è cianze,
   Quintri rason jè dut afat mudade,
   E par un brisighel dal chiaf lizer
   Disprezze l'amor miò perfet e ver.

E tu, savinlu, Amor, tu lu patiss
   E tu mi lassis fa un tal dispiet?
   Siben che viars di me tant s'incrudiss,
   Tu no t'incùris nuje, o maladet?
   Jò sòi rissolt biel sol cun un curtiss
   Di complasè lu miò chiatif planet;
   Jò mi trapassarai lu glutidor,
   E cussì darai fin al miò dolor.

Jò murirai, che al no sarà cirot,
   Che 'o vivi senze te, vite me chiare,
   Al sarà cause chel to voli giot,
   Che chel cu ti vul ben sarà sot tiare;
   Ti prei almanc' quand che mi puartin sot,
   Fami chest aplasè, cun qualchi amare
   Lagrime suspirand, fami chest don,
   Dimi: mal fortunat mador miò bon.

Ah! se tu no has pietat sin che sòi vif,
  Speri che la me muart ta 'l farà fa:
  Jò meriti ogni mal, jò sòi chiatif:
  Ma fuars dì piès di me tu has di chiatà;
  Tèntal pur a menz chel che 'o ti scrif,
  Chel che ha di jessi no pò mai manchià;
  Tu has di muarditi i dez, ahimè! di stizze,
  E di russati là che a no ti pizze.

Orsù fai pur l' amor, dati solaz
  Cun ogni sorte di int, cun ogni razze;
  Jò no ten cont dai tuarz che tu mi has faz,
  Jò ti perdoni dut, bon pro ti fazze;
  Tu no mi vedaràs plui di palaz
  Vignind a pass a pass cun tal bonazze;
  Ti larà fuur dai voi ben cheste spine;
  Reste, che 'o muur cumò, reste sassine.

In lode di Filli.

SONETTO

Lare dal ciart e' deventà nature
Quand che volè formà Fili galant,
Tra lis sferis in cil saltà in t'un quant,
E di robà il plui biel avè vinture.

A lis stelis chiolè la lus plui pure,
E chel voli i fasè cu è dut brilant;
Al soreli il splendor, e si dè vant
Di fabricà divine une fature.

A la vie latee alfin senze rispiet
Robà il candor, par fa, come si dis,
Plui blanc de nef assai chel so biel pet.

Dute biele e galant dal chiaf ai pis
Jè la formà dal ciart; anzi hai concet
Che un agnul vebi fat dal paradis.

Ad un suo Amico.

CANZONE

Capi, Copari! cheste sì che è grande:
Sintìt, se 'o sòi vignut mat di' lëà:
Al mi è saltat umor di pöetà,
E di fa viars insume d'ogni bande.

E pur jò cognoss clar, che cui cu ul dì,
Che il chiantà si confasi cu la muart,
Pò anchie ben dì, nè i vignarà dat tuart,
Che il ridi si confàsi cul väi.

La pöesie, che è simpri sûr di amor,
Usade in ta 'l bombàs e in ta 'l solaz,
Pensait vo, se vorà mai chest impaz,
Di sta simpri cul nas sul cagador.

Lis Musis che in Parnass bordelizant
Van come il muss di mai fasind chiavalis,
E no voran vignì fuur des sos stalis
A sintì lu puzzor di chest miò chiant.

Cùris, servìzïai, e bulitins,
Pastis di vissicanz, botis di fuuc,
Dongie missar Apolo non han luuc,
Nè mai si cordaran cui vïolins.

Se di chiantà donchie no puess, la part
Sostentà no conven e no pàr bon;
Lassarai sta, che no sòi tant minchion,
Di sta ustinat e dà panade a un muart.

Jò vajarài donchie, Copari chiar,
Väit anchie vo, che ben podès väi,
Väit pur tas, jò us al torni a dì,
Che dopo il dolz al è vignut l' amar.

Lu mond al è distrut a man a man,
E al è in ogni part zà diformat,
E sin pur trop riduz a di une etat,
Che il zituss puarte di Pandore in man.

La uere da l'imperi cul Turcat
Mi fàs cun gran rason un mont pensà,
E se des voltis no la lassas sta,
E mi faress alfin deventà mat.

Lu vedè cussì ardit un sol lëon,
Rote la grene, e insanganat il chiaf,
No voltà fazze mai, ma di ver braf
Ressisti in quintri a plui di un milïon.

Jò mi sgrisùli dut da chiaf a pìs,
Jò il viod e stenti a crèdilu par ver,
Che in ta 'l combati lui sei cussì fier,
Che al pàr un giat zujant cu lis surìs.

La uere, che dai Ress e' fo chiatade
Sol par jevà tante canaje al mont,
Se lìn däur a tignì ben il cont
Nus tajarà duquang come brüade.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Lu mond ven ogni dì plui maladet,
E in pid cul timp di là quistand cerviel,
Fàs a la piès, e no l' impense un pêl,
Come se al foss un frut senze intelet.

La perfidie e rivade al plui no puess,
La caritat in lui non ha plui luuc,
J' ordenaris pechiaz e' si han par zuuc;
Poc plui si stime il mangià chiar o pess.

Uceluz, culumbins fàz cu l'agreste
Jere stimat un past di gardenal;
Ma cumò al non è piez di basöal,
Cu no ueli mangià di ste mignestre.

È un piez che jò us cognoss tas par giaton,
  Tignut d' inzen sutil fin di fantat;
  Mi dìs sot vòs: e no stà a fa lu mat,
  Che alfin ti avrà tochiat qualchi bocon.

Rispuind, che no sòi stat tant gof di man,
  Cun vo jò no mi squind, o chiar dotor;
  Varès cerchiat anch' vo d' ogni savor,
  Che al baste dì che ses stat zarlatan.

Ma ma zà che avès tochiat là che mi dûl,
  Us zuri in fede me di galanton,
  Cul mal l' etat mi ha fat alfin tas bon,
  Che l' om fàs finalmentri ce che al vûl.

Ma lassìnle pur là; jò torni al fil,
  E al mond che in ta 'l bultric al ha il lancuur;
  Passat l' è il timp che ognun mostrave il cuur,
  Ma cu l' assinz si ha messedat il mil.

Oh puare antighitat! quant mi rincress,
  Che plui no sei lu timp, che un sol stival
  Ben servive a dut quant il visinal,
  E che l' un l' altri s' imprestave il uess.

Cumò in dut il timp de nestre vite
  La vere squele è sol lu malignà,
  E al prossim nome il fross stìn a chialà,
  E dut ce che al compagn bol in te cite.

Ognun a plui podè vul fa lu braf
  Cul là tajand a chest e a chel zupons,
  E no si aquàrzin mai ju puars minchions,
  Che in te' lûs plui di ogn' altri han lu so traf.

L'invidie plui che mai in ogni lûc
  D' altri che dal mal d' altris no si giold;
  Se qualchi püar om fàs qualchi sold,
  A plui di quatri i ven il mal mazzuc.

In Zampis, in Pläin e par duquant
  Jere qualchi vilan tant bon paron;
  Sul desc jere il persut e dal vin bon,
  Dutis lis fiestis si steve balant.

Cumò in tes giambis han la code strete;
  Struculanju duquang in t' un sacuz,
  Stèntin a saltà fuur quatri bezzuz
  Par bevi la domenie la bozzete.

E par no m' in lassà schiampà une biele,
  No ocor che il püar om fasi lu braf,
  Parcè che ogni tantìn che al alzi il chiaf
  Lu zintilom j' è aduess cu la mazzuele.

Oh miserie fatal di no' mortai!
  Che väìnd e sberland vignìn e' lûs;
  Nè cussì prest ha scomenzat il fûs
  Cloto a filà, che sin dug plens di mai.

Apene sìn nassuż, che sìn presons,
Apene si movìn, che sìn lëaz;
Ju vers solaz e lis felicitaz
Interomp il rigor dai Satrapons.

Lu cors de nestre vite al è un bref sium,
Plui prest di ogni tarlup al passe vie,
E' jè une barchie che no fàs mai sie,
E in miez dai vinz ardind jè une gran lum.

Ogni arbossat plui trist, e' jè pur vere,
Di avril rinzoveniss dal ciart ogn' an;
Ma in chest nestri infeliz bref cors uman
Si giold une sol volte Primevere.

Oh quang rancors, oh quantis lis passions!
Oh quang son ju travais, quantis lis muarz!
La vite umane è un mar cu non ha puarz,
Nè mai sta senze vinz e senze tons.

Lu cervelat da l' om l' è simpri in mot,
In ajar fàs chischiei sere e doman,
Al strussie, al sude par vanzassi un pan,
Non ha un ore di ben nè dì nè gnot.

Al treme di päure, e simpri lest
Al sta cun gran timor simpri in avis
Cu no i manchi la tiare sot i pis,
Nè al viod che al mond no sìn, se no ad imprest.

Temerari, arogant cun bref compass
  Pretìnd di misurà la tiare e il cîl,
  E di savè quant è di Batro a Til,
  E discori Epicicli e Paralass.

Ben spess par prevedè il ben e il mal
  In cil al ten ju voi fiss scocolaz,
  E quand che al crod di vè felicitaz,
  Mis[illegible]! si romp il chiaf in t' un fossal.

Al no sa se al sei vif, o se al sei muart;
  Sferis, misuris, riis e canochiai
  No puèdin prevedè ju nestris mai,
  Che no sàn ce cu sei nè dret nè stuart.

An d' è, che i agns intìrs cun un soflet
  Stan simpri dongie il fuuc a distilà,
  E quand che l' aur crèdin di ciart chiatà,
  E' chiàtin robe cu no val un pêt.

Cun cerclis, cun temès e cun curdelis,
  Cun laz di forchie e cun mil altris miez,
  Pretìnd ognun savè fa dai strïez;
  Sintìt se vès sintut mai di plui bielis.

Cun gran prudenze in ver, cun gran rason
  Quatri ospedai al mond e' fòrin faz,
  Sol par uarì cheste sorte di maz,
  Cu la robe dal mestri di Neron.

L' ultin fo fàt par chei che plens di fun,
Ma muarz in pis di fan e dug strazzaz,
No favèlin se no di antighitaz,
E pretìndin vignì di Lïonbrun.

Capi! mo a l' oress vè ben altri in cul
Se chest gran om tornass in cheste etat;
Capi! al si vedaress tas intrigat,
Che l' ultin no faress pa 'l so Frïul.

La robe al dì di uè jè il Giò da l' on;
Ad altri no si pense e no si chiale,
Nè si aquarzin che chest è un zuuc di bale,
Che uè l' ha in man Francesc, doman Simon.

E pur ce, no si dìs, ce no si fàs?
Si crod eternamentri di sta al mont,
Di nissun' altre chiosse si ten cont,
Nè si sta un' ore benedete in pas.

Cun pochie caritat, manco cuscienze
Ognun cumò vul fa lu merchiedant,
Al pizzighe un pocut anch' dal furfant;
Ven dat dal mond a dug búine licenze.

L' usure jè in gran stime cà di no',
An d' è, che senze meti il chiapiel ross,
Par fa assai bez, no stimaran un fross
Di scomènzà dal trente in non di Giò.

Lu tosà l' agnelut cun discrezion
Jere stimat mistìr di gran cerviel;
Cumò a sbranàlu no si pense un pel;
Cridi pur sin al cil il püar on.

Ognun in conclusion si met e' fuart,
E par fa robe al dopre man e pìd;
Ma in tant che di chesg maz il cil s'al rid,
Ven la comedie a disgropà là muart.

Ma volèso plui stramb, plui prif di ment?
Pretìnd anch' dopo muart jessi paron,
E sol par meti il mond in confusion,
Ha chiatat l' invenzion dal testament.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Jò no la puess tasè, che mi pàr dure,
Sol par zupà lu sanc dal püar on,
Senze vedè se al ha tuart o reson
L'avocat e il nodar fasin congiure.

Jò faveli cun vo, ma no di vo,
Che vo ses ben dotor, ma no avocat,
Vo ses un gran cerviel, un leterat
Tra i majors che mai sein staz cà di no'.

Podès sta sald a ognun cu sei d'inzen,
  Vo ses in dut non sol infarinat,
  Ma in dutis lis scïenzis ben fondat,
  E sore il dut vo ses un om da ben.

Lu miedi è un traditor, boje cuviart;
  Che quand che par sïur il puar malat
  Al dìs di dalu fra poc liberat,
  Ben spess in chiase i fàs vignì la muart.

An d'è cu no cognoss nè unzint nè jarbe,
  E pretìnd di uarì qual si sei mal,
  E chiaminand cun pass pontifical,
  Stìmin che il medëà al stei te' barbe.

Ma cu cheste concori a medëà,
  Pensi e ripensi, alfin no sai parcè
  Che puedi jessi buine, se non jè
  Di netassi il martin dopo il cagà.

. . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .

Lis sentinelis, rondis, lu squadron,
  Lis pichis, lu tambur e lu moschet,
  Lis minis, lu canon e il mortalet
  Ven stimat un mistir di bon minchion.

Oh! quant, oh! quant diviarse da sè stesse
Si viod, ohime! se dai siei biei princìpis
Incontrà pa l' onor ju precipìzis
Fo dai bogn viei stimat tant che une vesse.

Lu sa la Fiandre cu la basse Olande,
Lu Svedès, lu Todesc pur trop lu sàn,
Che vidut a plovè dal bon Furlan
Han lu sanc gloriös par ogni bande.

Deh! raviòditi omai, su al gran acquist,
Su su, si eclissi omai l' arme Otomane;
A l' arme, a l' arme a plui podè ti clame
La patrie, l' onor to, l' onor di Crist.

Ma zà che lu tignì la spade in man
Poc plui si use, e poc al ven stimat;
Mo almanco si vedess in cheste etat
Un Màntiche, un Otelio, un Deciän.

Son dos etaz cu ten la lanze in reste
La chiase Caime inver cun gran valor;
Ma prest al finirà anch' chest onor,
E dopo chest no' vìn finìt la fieste.

Jò sai, che plui di quatri biei umors
A plui podè e' tignaran cridat:
Ce diaul ustu cu sei plui biel merchiat,
Che al dì di uè di conz e di dotors?

Jò faveli cun cui cu ha sal in zuche,
  Cu sàn che il dotorà no fàs dotors;
  Cui cu ha nas sa distingui dug ju odors,
  Cognossi i vers chiavei vie de piruche.

Jò no nomini Pauli over Michel,
  An d' è che cun gran fum si tignin su,
  E discòrin de Chine e dal Perù,
  Nè han vidut il Cormor fuur di Pusquel.

No voress dotoraz, ma dotors vers,
  Umin di podè sta in taule tonde,
  Cerviei di une gran scienze alte, profonde,
  Come che avìn il cavalìr di Pers.

Dìsi pur lu malign dut ce che al ul,
  Che si slàmbri l' invidie il pet e il cuur,
  Che dèi a plui podè dal chiaf ta 'l mûr,
  Che lui è lu soreli dal Frïul.

Ma sintìmi di grazie; in grazie us prëi,
  Lassait a chiase un poc ju fantulins,
  E fait doi pass fin là dai siors Tunins,
  Riverìt a miò non chei doi gran viei.

Lor doi son lis colonis dal päìs,
  Lu flor, l' estrat de gran càvalarie;
  Jò lu dìs clar, e non e frenesìe,
  Lor doi son ju Catons dai nestris dìs.

E vo ce staiso a fa senze chiantà,
Avind in pöetà salde la vene?
Su po vie, dait di man e' uestre pene,
E ritiràisi un poc sin a Freelà.

Oh! quante dolce invidie, che jò us hai
Di no podè sta un mes lassù cun vo,
E fa dai chianz a plui podè fra no',
Fasind te' jarbe tombulis chest maj.

Sintì lu rusignuul e la cisile,
La favite, lu scriz e il re-pipin,
Lu lujar, lu franzèl e il gardelin,
Là dut il dì chiantand par dut la vile.

Credimal, che altri al mond no' vìn di bon,
Che sta plui che si pò fuur dai rumors;
Lis grandezziz, la robe e dug ju onors
Son la crôs, lu flagel dal misar on.

Oh! quant gust l' è il gioldè un poc di ortuz,
Avè une vachiuzze e quàtri pioris,
Mangià quatri chistinis sot lis boris,
Un raf, un rati sol cun un miluz.

Altri cu avè pernìs simpri e fasan,
Ostrighis, granciporos, sturïon,
Stufassi dal vidiel e dal chiapon,
Nè mai savè di cè savor cu è il pan.

E chest è chel cu fàs vignì la fiere,
La smilze, lu catàr, l' idropisie,
E ogni sorte alfin di malatie,
La gote, la renele e il mal di piere.

Al stente, al strussie, al sude il puar vilan,
L' Unviar, la Primevere e dut l' Istat,
Al ven la sere a chiase squanquassat,
Ma al è san come un pess in ta 'l doman.

L' è püar sì, ma ogni dì jò impari,
Che al è assai bonat e assai sincer,
Che al è om senze gasi, e a dì lu ver,
Al saress om daben se al no foss lari.

Al va a la buine simpri, al non ha fêl,
Al no va mai cerchiand divïars savors,
In lui no regnin mai diviars amors,
Ma al mangie la brusädule cul pêl.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Apolo in vile sta simpri chiantand,
In vile sta Diane cu i siei chians,
Amor sta vulintìr fra ju vilans,
E Giove in vile in bò va vie saltand.

Jò us fevèli clar, e us e' dìs nete,
Chel poc, cu manchie di sta in chest mondaz,
Jò uei paràlu vie senze vè impaz,
Uei ciart finìlu a sante Margiarete.

Lassù cun poc disturb e pochie spese
L' è simpri il colombin e lu chiapon,
Gioldind simpri lu vin fuur dal chialcon,
Senze sta a fá pe' setemane mese.

Un vistìt sol al fàs par plui di un an,
Al è simpri a la mode, e simpri al si use;
Chistìnis e piruz son a rifuse,
Nè mai manchiarà ciart un bez di pan.

E se il cas puartarà che 'o sei malat,
Midisine no uei, nè servizial;
Uei dà une gran tirade di bocal,
Che al stei pur tant che al ul il chiaf lëat.

Vadi la speziarìe dute in malore;
Sirops, aghis, cordiai e confezions,
Pìrulis, pitarez, cassie in bocons,
L' è chel cu fàs murì denant da l' ore.

E quand che fuur di cheste aspre preson
L' anime sarà lade al Crëator,
Cun une chiandeluzze e un monsignor
Bastarà dal segrat un sol chianton.

Lis torzis; chiandeloz in quantitat,
Lis archis, catafalcs e lu goton
Son la major pazzie cu fasi l' on,
E son l' ecess di ogni bestialitat.

Cheste moralitat, che a vo us mande
La strambe Muse, vo no disdegnat,
Scusaile, che non ha mai plui chiantat,
E atribüilu a confidenze grande.

E se par sorte fossin dai smurgnons,
Che a chest chiant e' volessin alzà il nas,
Faju pur tasè là, faju sta in pas,
Che in Parnass si säete anchie i Pitons.

LA GUERRA

NARRAZIONE STORICA

OTTAVE

A l'armè, a l'arme a vo cumò da bon,
Che a Chiaurià la uere e' jè impïade:
Chel gran chischiel è dut in confusion,
Che il Cuc cun siei nevoz al ha chiatade:
Cui dà di man e' forchie, cui al sponton,
Cui uzze lu toncon e cui la spade;
E se Giò no nus jude, un di chesg dìs
Tas pos in chel contorn saran di vìs.

Insin ore son pronz a la bataje
Zuan Batiste, Pelöe e Manarin,
Buti, Pantan, e il fi dal gran Zagaje,
Il Verd, chel dal Chiargnel, l'om di Catin
E ognun guide une trupe di canaje
Cu emple di teror ogni visin;
E prin di ogn' altri al marchie Galëot,
Che in pî de trombe al tochie il sivilot.

E par socors di cheste grande armade
Si spietè chel teribil Taviän;
E zà si dìs, che al sei mitut in strade,
Parcè che 'l nas si viod sui quei d' Archian:
Anzi mi pàr, che dand une renzade,
Ha fat cagà di paure un puar vilan:
E l' altri dì fo dit par maravee
Che al vess sturdìt un muss cu' une coree.

Ognun sta preparat al so quartìr,
E simpri vigilant a chel cu ocòr:
Il Cuc ten ben uardat il Gobo ustìr,
E al pense di salvàlu là dal tor;
Chei altris e' mi zùrin che han pinsìr
Di vedèlu rustit dut su pa 'l for:
Ma pièș di ognun sarà a parangon,
Fidri chel gran soldat, cuur di lëon.

Chest è un infant di cussì gran valor,
Che altri non è ce dì in chest pàis,
E Giò nus uardi quand che al è in furor,
No si staress sicurs in paradìs;
Chest sol combataress cun cent di lor,
Quand che al cruste cu i ding, che al sbat ju pìs.
Anzi non è tross dìs, che in Pra-zuruss
Par fuarze a i chiolè i zez a' un zuss-catuss.

Da l' altre bande sarà quintri il Cuc
Chel gran soldat cu è stat in Alemagne,
Chel, che in pos dìs al volè fa ciruc,
Par no si slontanà trop de lesagne:
Custui, siben che al pàr un mamaluc,
Quand cu ven l' ocasion no si sparagne;
Ogn' altri dì a qualcun al romp la muse,
Spedogland il braghìr, cu fo di Bruse.

E un so fradi al ha par camarade,
Cu combatè tas fuart chest an passat;
Om, che al sintì, al sta tant ben di entrade,
E a fuarze di negozi al è slargiat;
Anzi il miedi Andriuss me l' ha contade,
Che des feridis lui l' ha medëat;
E il ciròic la conferme a cui cu vûl,
Che a' i dè tre botis là dal bus dal cûl.

Napoli sol in miez sta ben uardat,
Par osservà lu fin di chest portent,
E fra doi cagadors sta rinserat,
Par miei schivà lu cors di chest torent;
E parcè che al è om sperimentat,
In ogni ocasïon sta simpri atent,
E pronz al ten soldaz mil e cinquante,
Rolaz sot il fazzùl di so sûr Sante.

Insume l' è ridot chel Chiaurïà
  Lu spavent dal Friul e lu teror:
  Se vedessis chel Cuc a cimïà,
  Al fàs cagà in braghessis miez culor:
  Al no faress mai fin che cospetà,
  E dal velen piardùt al hà il color:
  Di zà viod in squanquass dut chel chischiel,
  Se no si juste prest sun chest ufiel.

Ma dovaress qualcun par compassion
  Procurà di sedà chesg grang rumors,
  E fa capaz un poc de discrezion
  Chei spaventòs e furïòs signors:
  Se Tavïan no fòss in te' tenzon,
  Come che al ha il prin luuc tra i senators,
  Voress che lui disès: Sintìt, patrons,
  La uere no è par no', ma pai *minchions*.

Che gli uomini dabbene devono schivare gli abusi del secolo presente.

CANZONE

Oh! de l' etat prisint calamitose,
Dure condiziòn de vite umane!
Oh pazze zovintut di ment mal sane!
Oh vechiae miserabil e penose!

Copari, la vechiezze e' jè un cirot,
Cu tire lis magaguis viars la cut:
Se l' umid radical piard la virtut,
No val squarze di Chine o d' Algarot.

L' om co l' è vieli, è just une clöache,
Dulà che ogni vanzun si bute dentri;
Dal circul dai malans al è lu centri,
E il zovin cu jè mat no 'l stime un ache.

Ma, chiar copari, chest è il diaul ta 'l sac,
Che come su la vit spòntin lis cechis,
Cussì al cressi dai agn dàn fuur lis pechis,
E lu tormèntin plui quand che al è flac;

E la nature, cu si sint manchiant,
Dà la mosse ai disordins dal passat,
E viod che ognun di lor sta preparat
Cul pid in ande di vignì indevant.

La crapule passade ha fat quartìr
In ta 'l stomi dal vieli, e spess a i' duul
Chel stomi, che cumò uaste un pignuul,
Di zovin al paidive un lof cervìr.

Chel valent bevidor, che in zovintût
Varess bivut al pen cul miò chiaval,
Se vieli al bef tant ch' un pissart di gial,
Ohimè! il miò stomi; ohimè! un poc di brût.

Chel altri, cu menave a la fontane
Cing, sis voltis par gnot a imbeverà
Lu pujeri; chialàilu a chiaminà,
I zenòi van baland la mortëane.

Cheste è une mercanzie cussì triste,
Che intache il chiavedal senze uadagn;
L' avanz alfin va dut jù pa 'l calcagn,
Si slungie il nas, e si scurte la viste.

Ma ce? No' sin di uardie, e chest è il piès;
L' orloi de vite è squasi biel scorût,
Lis vinchiequatri ha il banduciel batût,
E abass son biel calaz ju quintripès.

Chel zovenet, che par trai a pernìs,
O jeurs o razzis, va par chei palûz,
Sei fred, sei chiald al ul a dug i mûz,
Par jessi zovin, fa dut a strapìs.

Se al rive a chei sessante, che an d' è pòs,
Cu fàsin un tal viaz senze struchiassi,
Vo il sintìs dut il dì a lamentassi
O che al è plen di döis, o gotòs.

Chel spensirat, che al ha par ambizion
Di fa simpri esercìzis vïolenz,
E che in ta i dìs plui chialz e plui fervenz
Zujarà cinc, sis oris di balon.

Cenonè vo vedès chest cavalìr
Cun une ponte a tirà su i stivai,
O i parei, par un sfuarz fàz disuguai,
Justaz su la belanze di un braghìr.

Cussì la zovintut al dì di uè,
Come no si muriss o vigniss viei,
No uèlin mai chialassi in simii spiei,
E il fa judìci, oibò! non è il dovè.

Ha plauso fra di lor chel signorot
Cu va armat di arcabùs, stil e pestons,
Che ogn' ore dà un barìl di cospetons,
Che ogni dì mazze quatri, e strupie vot.

Riverìt è da lor chel ric avar,
  Che richiezze no sta cul generòs,
  Ignorant come un muss e viziòs,
  Supiarbi sol da l'aur, che al ha in vivar.

Cortegiat al sarà chel bon paron,
  Cu fàs mangià lu so da chest e chel;
  E quand che han sglonfat ben lu budiel,
  l' trìnzin senze fuarfis lu zupon.

Stimat sarà chel prepotent, chel grant,
  Çu ten un branc di sghers e servitors,
  Cu fàs vaì ogni dì ju creditors,
  Cu spind il so e chel dal marchiedant.

Chè d'ordinari il grand non è content
  Se a' no 'l tochie la torte dai vicins;
  Al ul dai marchiedanz scùz e zechìnz,
  E po senze nodar fàs l'instroment.

Se qualcun si presente ai nestris dìs,
  Cu dèi di bon paron nuje di odor,
  Sei pur pìzzul misfat, pìzzul eror,
  A' tà 'l scùssin infin su lis radrìs.

Process sore process e nuf e vieri,
  Ti fàsin un volum cu fàs spavent;
  L'istorie è poc dal concili di Trent,
  E in paragon la Bibie a' jè un Saltieri.

E chei nodaruzzaz, che han tant umor,
Ti uèlin fa 'pajà fin lis cartelis;
Sansughis di tacà es marüelis,
Banduciei des chiampanis dal Cormor.

Oh! justizie dal mond dulà ise lade,
Che nissun plui la viod in chesg päis?
Copari, e' jè schiampade in paradìs,
Parcè che plui cajù no ven doprade.

In sume chest è il stat dal mond prisint;
Dut è corot, dut ha chiatif odor,
Di tantis corutelis fra il fetor
Fragranze di virtut plui no si sint.

Il jessi virtüòs è prejudizi,
Il jessi savi è un no avè intelet,
Il jessi om daben è un gran difiet,
Ma il jessi püar om è il major vizi.

Copari, ritirìnsi, che al ven gnot,
E la vie di chest mond è simpri stuarte:
Se spietìn che al sei scûr falìn la puarte,
E se nus siàrin 'fuur, no l' è cirot.

Se avìn fat pa 'l passat qualchi schiampade,
Al baste par quinzàle il pentiment:
Da chì indevant vivìn cul cuur content;
Amà il prossin e Dio; cheste è la strade.

Emendi il mal passat, lu ben prisint,
  Chesg quatri dìs vivin umin daben;
  Fin che il mar è tranquil e il cil seren,
  Tirinsi in puart prime che incalzi il vint.

Chè de nestre partenze prest ven l' ore:
  Operìn ben, stìn salz, fasìn bon cuur:
  Cui cu vif onorat, simpri ben muur,
  E un biel murì dute la vite onore.

Al Sig. Conte N. N.

rivale del Poeta nell'amore di Filli.

SONETTO

Tal fo il spavent dal cil alore quant
Cu di Flegre si armà chel popolaz,
Che lis sfèris duquantis cun strapaz
Lèvin confusamentri rodolant.

I Dios plèns di timor lèvin gridant
Par vedessi confùs e in grand impaz,
E palide l' Aurore tornà in braz
Al so Titon par consolassi alquant.

Ma Giove vedind chest, plen di velen,
Di fuuc si armà la man, e al volè fa
Rüine dai Ziganz; e al fasè ben.

Fidrì, tal flabe ti hai volùt contà:
No contrastà cul cil, e fa al miò sen:
Fili è un cil di beltat; làssile sta.

A Franceschina orba di un occhio.

SONETTO

Franceschine, miò ben, sòi disperat,
E se il cil no mi jude sòi spedìt:
Par amor to jò sòi ridot in stat,
Che 'o no puess movi plui nè man, nè pìt.

Subit che 'o ti vedei, jò foi rapìt
Da che belezze che mi ha il cuur lëat,
Cun chel biel mostazzut tu mi has ferìt;
Ma chel voli giatùz mi ha minchionat.

E se c' un voli sol tu has podut fa
Tante rüine e tante confusion,
Cun doi par fuarze al bisugnass crepà.

Amor, Amor, tu vebis compassion,
E se no l' è cirot al miò penà,
Fai che si svuarbi almanco anchie dal bon.

ISTORIA VERIDICA

OTTAVE

Tu benedet Paron di dut il mont,
Fator di dut il cil e po de tiare,
Che ogni chiosse tu viòz in un sol pont,
La to bochie di mil ño fàle amare,
Par no gustà ju fruz in t' un vil tont:
La me peraule fa che ti sei chiare,
E cul to sant ajut puessi mostrà
La cecitat dai umin, e il mal fa.

Simpri di dì e di gnot stan a sfadià,
Piardind la vite, il timp, la zovintut,
No par altri, se non par uadagnà
Richiezzis e tesaurs, e bens par dut:
No val fieste nè dì di lavorà,
Pur che puèdin giavà qualchi soldut,
Par dut il mond chiamìnin voltand braz,
Par consolà il so cuur, fa i fiis bëaz.

Son tang, che vadin cun pericul grant
  Di restà muarz par man di ors e lëons,
  Par chel lor desideri di copant,
  Po menaressin vie i siei chiantons
  Cun pinsìr di giavà un bon contant,
  Postand jù là dai grang e dai mangions:
  Cussì ognun fàs mistìr; cussì il pitor
  Dipinz telis non plui di un sol color.

Il fari al è par fa lis siaraduris,
  Par siarà i bez in chiase, e la so baje;
  Pur anchie il murador fàs armaduris
  Par quinzà chiasis e fa la muraje;
  Il spiziar al studie di fa curis,
  L' orèsin cir la lime e la tanaje,
  Non par altri sofrind tang patimenz,
  Che par quistà a siei fis aur e talenz.

E cheste jè la mete des fadiis,
  Al è dut chest il fin da l' argoment;
  No bràmin altri che dotà lis fiis
  Di chiasis, robe, e d' infinit talent;
  Che stèin lontan di lor dutis lis spiis,
  Aciò no vèin di dà gran discontent,
  Cul palesai di dug i siei misfaz,
  Fasinju là in preson lëaz pai braz.

Pazzie da l' om si pò grande clamà,
Che simpri al pense senze viodi il fin,
Se mai no 'l pò nè manco scomenzà,
Se non l' invòche prin il lum divin:
Di sens al saress prif a favelà,
Se nol crod e nol spere in un sol Trin;
E cemut l' om il fin di Dio l' è stat,
Cussì il fin da l' om Dio sei pur clamat.

Difesa di un Poeta novello.

SONETTO

Bon sior, diviars a' mi han volut tentà,
Che 'o scrivi quintri il uestri biel sunet;
Ma parcè che ses om di gran rispiet,
Un tal eror non hai volut mai fa.

Volèvin, che 'o us disess, che il pöetà
Non è par anemai senze intelet;
Ma jò però j' hai rispuindùt biel sclet,
Che anch' vo', come purciel, podès rimà.

Seguitàit pur cussì, che vès rason
Di attindi di bon cuur a chest mistìr,
Che fuars acquistarès riputazion.

Cui sa che es Musis no j' saltass pinsir,
Viodìnd a là in Parnass un tal *minchion*,
D' incoronàus pöete cul braghir?

DIALOGO PRIMO

FRA PASCUTE E MACOR

Mac. Oh ce biele furtune,
Che uè mi cor daûr,
Apene vignut fuur
Dal miò bëarz!

Al è ben ver, che ai muarz
No j' tochie il bon bocon,
E cui cu è dúrmïon
No pie pess.

Jò voi fuur di me stess,
Pascute anime me,
Vidìnti sole uè
Par cheste strade.

Cui mai ti ha chì menade
A consolà il miò cuur?
Tant timp cho 'o sòi daûr
Par incontrati.

Hai voe di favelati
    Che al è di zà un gran piez,
    E mai no l' è stat miez
        Di chiatà strade.

Alfin cheste zornade
    Cun gran sodisfazion
    Incontri l' ocasion,
        Che sieti tant.

Pasc. Bondì chel biel infant,
    Dulà seso inviat?
    Cui mai us ha menat
        In cheste strade?

Jò sòi ben furtunade,
    Chè insieme si chiatìn,
    Cumò che si vidìn
        Fuur da la int.

Si viod l' aur e l' arint,
    Ma de uestre grandezze
    Si prove gran schiarsezze
        E chiaristìe.

Mac. Sìnt mo, Pascute fie,
    Speranze dal miò cuur,
    Ti zuri, che jò muur
        Pes tos belezzis.

Chestis son tantis frezzis,
Cu pàssin lu miò sen,
E tu, chiar lu miò ben,
No tu has pietat?

Pasc. No mi stait a discori,
In grazie, chiar Macor;
Se olès fami favor,
Lassaimi a pas.

Jò no sai ce che 'o fàs
Par vo nè dì, nè gnot;
Jò crod dibot dibot
Deventà mate.

Che' diaul di femenate,
Che nus stave a spià
Jè lade a lengazzà
Dut a me sûr.

Puessial saltai 'l lancuur,
La peste e lu fojal,
La glanze e lu brumal
Sun che'lengate.

Us promet, che mi ha fate,
Cun chel so chiacarà,
Cutant murtificà,
Che 'o sòi biel muarte.

Pazienze, poc impuarte;
Mi puèdin ben copà,
Ma no fami voltà
Dal miò pinsìr.

Amor l' è un ciart mistìr,
Che co 'l si fàs da bon,
Nè patass, nè baston
Lu pò impedì.

Mac. Donchie è stade a sintì
Cujè i nestris faz,
E po ha vut mostaz
Di fa la spie?

Ah brutonòne, strìe!
Se mi ven in ta i pìs,
Jò uei petai un sfrìs
Cun un rasòr.

Pasc. Lassàile, chiar Macor,
No stait pur no a stizzassi;
Varès timp di refassi
In altri mût.

Mac. Che 'o sedi un bec cornût,
Se cheste i' passe ben:
Al cospeton di len
Jò uei sfrisàle.

Pasc. Macor, vès di lassàle,
E di no fa un tal mal,
Parcè dut Carneval
Staress siarade.

Cumò che jè bonade,
Lassàile pur a pas,
No si fin dà dal nas,
Che al sarà miei.

Mac. Lafè che nanchie i viei
San favelà tant ben;
Uei fa donchie al to sen,
Lassàle cori.

In sume al to discori,
Si ha di fai di chiapiel,
Jò stimi il to cerviel
E il to judizi.

Pasc. Ves vut simpri chel vizi,
A dì che il neri è blanc:
Burlàit un poc plui planc,
Simulador.

Posà chel gran brusòr!
Savès mo dà la berte:
Ma ben sòi stade a l' erte
In favelà.

Mac. Co' trati a simulà
La me vite e il miò ben?
Varess ben poc inzen,
Pochie crëanze.

No no, chiare speranze,
No avè pur no suspiet,
Che hai favelat di afiet,
Da sen, da bon.

Ti zuri in conclusion,
Che jo hai dit la veretat:
No sai vè favelat,
Se no par ben.

Pasç. Cu isal chel, che al ven
Culà vistut di ross?
Puars no' se al nus cognoss!...
Ce ulino fa?

Mac. No stati a spaventà:
Cului l'è un furistìr;
Altri l'ha in ta'l pinsìr,
Cu poschialassi.

Stìn salz senze voltassi...
Velu che al è passat;
No l'ha nanchie chialat
Chest barbezuan.

Orsù, dami la man,
Pascute, lu miò ben;
Su vie, fasìn dassen,
Impromitìnsi.

Chiare vite, justìnsi:
No vòi mai vie di chì,
Se tu no dìs di sì,
E m' impromez.

Tu sas che al è un gran piez,
Che 'o fâs l' amor cun te;
Tu pus anchie savè
Se sòi fedel.

No ti mostrà crudel:
Ustu fami murì?
Risolviti a uarì
Chest cuur ferit.

Uei jessi to marit,
E tu la me compagne,
In vile in te' campagne,
In chiase e in jet.

Cussì donchie a dispiet
Dal mond e dal Demoni,
Farìn chest matrimoni
In sante pas.

Jò chiali che tu tàs:
Rispuind, chiare Pascute,
No mi sta a fa la mute
Pinsirose.

Ti uei par me morose,
E mai no ti bandoni,
E cui cu vul tontoni,
Che jè dite.

Pasc. Oh ce tremor di vite,
Che mi vès fat saltà
Cul uestri favelà
Tant premuròs!

Vo ses masse pressòs:
Avès pur sintut dì,
Cù no si pò fuì
Dal destinàt.

Avès mo tant spietat,
Podès anchie intardà:
Us dìs che 'o uei pensà
Anch' jò lafè.

Mac. Ce zove a dì lafè,
Cul dì, volìn pensà?
Tu sas che ogni spietà
Puarte pericul.

Ma par finì l' articul,
Dimi di sì biel prest,
E lasse par il rest
A mi l' impaz.

Jò uei che i nestris faz
Par cumò sein secrez,
Infin che 'o chiati miez
Di une certezze.

E po cun sicurezze
Ti uei fa domandà,
Come che a si sòl fa
In chest pàis.

Cussì donchie a la sclete
Rissòlf prest dentri, o fuur,
E chel che tu has in cuur
Mètilu in bochie.

Pasc. A vo, fradi, no tochie
Pensà tant ben cu à mi;
Se 'o dìs subit di sì,
Mi pò nosè.

Macor, vès di savè,
Che spandìnsi ste vôs,
Puess juste fa la crôs
Su la me dote.

Une chiamese rote,
Lu chiamesot plui vieri,
Che di ogni dì dopèri,
E' mi daran.

Cussì mi mandaran
Fuur di chiase biel nude,
E sarai mal vidude
In vite me.

Mac. Cui la porà savè,
Se no' biel soi farin?
Ce ocor che spralungìn
Di uè in doman?

E po, se no daran,
No pensi une balote
Di dute la so dote
Di to mari.

La stime e l' inventari,
Son chei che chiantaran,
E no si lassaran
Mai fa dituart.

Ti tochie anchie la part
Di to agne Filipe,
Che tire prest la gripe
Di murì.

Nè mai ti pò perì,
Se al val il testament,
Di to barbe Clement,
Che Giò i' dei pas.

Ma chest no mi fàs cas:
Mignarà vè pazienze,
Se tu vens anchie senze
In chiase me.

Jò crod ben di podè
Comprati une chiamese,
E quistàti la spese
E lu vistì.

No lassarai patì
La to vite di frêt,
Nè di fan, nè di sêt
In fin che hai flat.

Di san e di malat,
Di zòvin e di vieli,
Chel che cumò fevèli,
'O ti darai.

Cussì sopuartarai,
Se a' no 'l suced di pies,
Infra sis o siet mes,
'La me Pascute.

Che sei o biele o brute,
O richie o pũarete,
No i pensi une gazete,
Un bagatin.

Pasc. Donchie zà che il distin
Dal cil a l' ul cussì,
Jò dis anch' jò di sì,
E us impromet.

E par segnal di afiet,
E che 'o no us fàs ingian,
Tochinsi pur la man,
E sòi contente.

Mac. Jò uei tignìti strente
Cumò che tu ses me:
Oh ce zornade uè
Par me tant biele!

Se quistat in taviele
Vess une possession,
Major consolazion
No sentirez.

Pasc. Macor, al è un gran piez,
Che sin sun cheste strade,
E si mi pàr rivade
In chest moment.

Pensàit se sìn contenz
  Di stassi in compagnie;
  Ma bisugne là vie,
    Che al è tardòt.

Ariquardàisi usgnòt
  Di lassàssi vedè,
  Ma no fàit mai savè
    Che si ulìn ben.

Cussì cun biel inzen
  Farìn secret l'amor:
  Restàit in pas, Macor;
    Adio ben miò.

Mac. Vòi vie di cà anchie jò:
  Marcomandi, Pascute:
  Bundì la me vitute;
    A ravedessi.

DIALOGO SECONDO

FRA PASCUTE E MACOR

Pasc. Ohimé dulà mai sojo!
No sai se 'o vegli, o duar;
Mi pàr, e no mi par
D' insumïami.

Mac. Tu pus mo ben chialàmi,
O fati maravee,
Macor plui no somee
Chel che al jere.

Pasc. Vo vès mudat di ciere,
Smarit il biel color;
Mi semëàis, Macor,
Un muart in pis.

Mac. Pascute, sòn tre dìs,
Che consumat di amor
No hai cerchiat valor,
Cu vali un fross.

No sòi nè blanc nè ross,
Ma ben sì trist e zal,
Mi va crissind il mal
Ogni quart d' ore.

Al pàr che sei une bore,
Cu brusi lu miò cuur;
Se un di chesg dìs no muur,
L' è un gran miracul.

Vidind un tal spetacul,
Pascute, ce' dirastu?
Ben miò ti movaràstu
A compassion?

Al veve ben rason
Macor di lamentassi,
Se al sintìve brusassi,
Tu diràs.

Daràmi po dal nas
Quand che 'o sarai biel muart,
Cumò al ul confuart,
Che 'o vif in pene.

Pasc. Frëàilu su la schene,
Che al alzarà la code;
Oh sì che al va a la mode
Chest discors!

Par me grame ul socors,
Che hai bisugn di solef;
Jò sòi come la nef
Di bot disfate.

No crod che sei fantate
Di me plui sventurade;
No passe mai zornade
Che 'o no väi.

Us viod plui fred che mai,
Rissolvit di sbrigàle,
O pur bisugne fàle
Tra no doi.

Savès pur vo se 'o sòi
Pur masse inamorade,
Ma il fa po la sfazzade
No pàr bon.

Sintìt la me opinion,
Se olès studà il brusor,
Cheste volte Macor
Fàit a miò sen.

Chiatàit un om da ben,
Cu jè copari Tite,
Chel uestri amì di vite,
E favelàit.

Senz' altri confidàit
La uestre impressĭon,
E dìt che par passion
Ses in pustote.

Prëàilu, che di bote
Mi vadi a domandà,
E che no 'l stei a tardà
Nanchie un moment.

Se miò pari è content,
Duquant a' nus va ben;
Se no cun biel inzen
Farìn un' altre.

Aviarzarìn la puarte
Di gnot, e robarìn
Dut chel che podarìn
Secretamentri.

Vorai che vignìs dentri
Anchie vo a fa fagot,
Cussì di biele gnot
Schiamparìn vie.

E in uestre compagnie
Larìn po in ta 'l doman
Là vie dal sior plevan
A fassi scrivi.

Prin che me mari rivi
Jò zà sarai nuvizze,
Cussì sarai felizze
Come prime.

Seben che no hai fat stime
De so contradizion,
Varà consolazion
Di rivedèmi.

Orà ben provedèmi
Di piezzis e linzùi,
Di chiamesoz, fazzùi
E bombasinis.

Aciò che lis visinis
Mi viòdin ben vistude,
Si ben sòi providude
Di me pueste.

Sòi ciarte che ogni fieste
E' vignarà a chiatàmi,
E spess a domandàmi
Se sòi gruesse.

Chiatànsi insieme a messe
Dirà: ce fastu fie?
Ti fàsial compagnie
Buine il marìt?

Cussì sarà finìt
  Ogni brighe e sussûr;
 E cui cu no ten dûr
   A' no la vinz.

Daspò i nulaz e i vinz,
  Daspò une gran tempieste,
 Ta 'l mar si fàs gran fieste
   In quïetezze.

Macor, no plui tristezze,
  Stait pur di buine voe,
 Che zà daspò la ploe
   Al ven seren.

Mac. Pascute lu miò ben,
  Tu mi has tant consolat,
 Che al mi è tornat il flat,
   E il spirt in pet.

Veramentri un afiet
  Al par dal to, Pascute,
 No si chiatave in dute
   Cheste vile.

Bisugne pur ben dile,
  Che cul to favelà
 Mi scomenze a passà
   Duquant il mal.

E mi è fuìde a ual
La gran malinconìe:
Donchie, Pascute fie,
Ulìn bussassi.

Pasc. No olès dismentëassi
Di chest mò uestri vizi;
Làid prest a fà il servizi
Destinat.

Mac. Vòi subit invïat...
Pascute marcomandi;
Jò uei che a' ti domandi
Cheste sere.

Pasc. Macor fàit che sei vere;
Se sarìn destinàz,
Restarìn consolàz:
A ravedessi.

Per una lotta seguìta tra il sig. co. Pompeo N. N. e Domenico Cont Fante della città.

SONETTO

Sior cont, che un cavalìr pur ses stimat
D' imparegiabil grande aspetazion,
Cimùt cumò si sèso vo abassat,
Volìnsi cimentà cun un baron?

Dut l'è ver; vo ses cont, e contrastat
Avès cun altris conz la decision;
E se colonel public ses stat fat,
Vès volùt che si publichi l'azion.

Sì; ma mètisi un poc la man al pet,
E dìt pur, se cumò vès il nas rot,
Si vès vo sol piardùt a vo il rispiet.

Oh pofar Giò! Vès fat un gran brut bot,
Vo che ses stat sore di dug elet,
Vès scomenzàt vo prin a sta di sot.

Sopra lo stesso soggetto.

SONETTO

Sior colonel plui vil di un cimisat,
Da cui vèso imparat jessi *minchion*
In cimentassi cun sì vil baron,
E restà a la perfin cussì imbratat

Cul brûd, che dal nasat in brombolon
A fuarze di tang pugns us ha giavat,
E a plui no puess anchie mal strapazzat,
Cul dì: va vie, ti dòi la vite in don?

Ohimè, signor! ce si pò fa di plui?
Un colonel cu puarte spade al flanc,
Cu mazzà in altri timp, bati custui!

Dirèso fuars che us tremave il sanc?
Chest è timor no di om, ma di marmui,
Che a ogni pìzzul intop devente blanc.

Al Signor Co. Federico N. N. rivale del Poeta nell' amor di Filli

SONETTO

Al si sa ben, che no tu ses pöete,
E che no tu fâs viars se no pal cûl,
Dulà zà che tu vess sì gran trastûl,
Uadagnand ogni dì la to gazete.

Jò ti dirai la veretat biel sclete,
Vanzun di G..... Fili no vûl;
E par chest, fradi chiar, tu mi fâs dûl,
Insegnanus a no cheste ricete.

Tu pàrs ingrisignìt, e quasi vieli,
E di galantizà no è to mistìr,
Che tu piarz il savon cun dut il ueli.

Met sot la plete chest chiatif pinsìr,
Parcè che jò, ta 'l zuri al sëugnèli,
Che Fili sa che puartis il braghìr.

Al medesimo.

SONETTO.

Fidrì no crodi zà çun tos finzions
Di fa piardi il concet al to rival;
Nè crodi di acquistà cul to dì mal,
Che il dì mal al è propri dai *minchions*.

Cumò ti puess clamà mat a florons,
Parcè che un flor ti fàs saltà il brumal;
E speri di vedèti a l'ospedal
Lëat cun quardis gruessis e cordons.

Procure pur di fati biel, galant,
Che 'o no stimi un ufiel il to mostaz,
E par consolazion leche il to guant.

Par diti il ver tu mi dàs poc impaz,
E un purcit come te no stimi tant,
E di un simil rival mi chiol solaz.

INDICE

DELLE POESIE

CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

SONETTI

CANZONI

ED ALTRI COMPONIMENTI

FINE DEL VOL. I.

POESIE SCELTE

IN DIALETTO FRIULANO

DI

ERMES CO. DI COLLOREDO

POESIE SCELTE

EDITE ED INEDITE

IN DIALETTO FRIULANO

DI

ERMES CO. DI COLLOREDO

CON AGGIUNTE

DI

PIETRO ZORUTTI

VOL. II.



UDINE

PEI FRATELLI MATTIUZZI

1828

TIPOGRAFIA PECILE

Sopra il vivere del giorno d' oggi.

CANZONE

Tas plen di presunzion, tas arogant,
Copari, al dì di uè vignut l' è il mont:
Pur che l'om dissolut rivi al so pont,
Al no stime nè Giò, nè nissun sant.

Non è fede nè lez, e a revolton
Va il ben cul mal, e ognun fàs a so mut;
Il vizi ha dat il band a la virtut,
Non è plui caritat nè discrezion.

Cumò cului che ha bez' al è un signor,
Sei pur tant che si vul nassut vilan:
Un pŭar om no l' è stimat un pan,
La vite a lui strapàzzin e l' onor.

Non è plui religion, non è rispiet
Nè a prèdis, nè a fraris, nè a nissun;
A la messe a' si va sol par costun,
E senze fa la crôs si va ta 'l jet.

Jò lassi i bogn, fevèli dai chiatis,
Di chei che no san fa nuje di ben;
Che a cui cu ha judizi e cu hà inzen
Jò sòi dut servitor dal chiaf ai pis.

Al pàr insume di puartà in sachete
Il paradìs, e avèlu quand che olìn;
Culor che insègnin ben, no' ju schiampìn,
E un bon consei no val une gazete.

Di ofindi il cil no è regule nè fren;
Si cospete, si zure duquant l' an:
Marce vergonze di ogni cristïan
A blestemà chel Dio che nus fàs ben.

No si viod riverenze cui plui grang;
Il pari e mari no si stime un vess;
Ogni fraschion ul fa 'l sàfar aduess,
E il dì di Diis ul strapazzà duquang.

Tu vedaràs culà land un bravaz,
Cu no fevele nome di mazzà,
E i pàr di no podessi fa stimà,
Se no 'l fàs masanà giambis e braz.

Chel altri ogn' ore si sbiche il cerviel
Par sassinà l' onor dal so visin,
A la messede tant, che fuars alfin
Nàssin i quars sul chiaf a chest e a chel.

Sarà po un avarat dut plen di arint,
Che par no spindi un sold al muur di frêt,
E al pense di crepà simpri di sêt,
Se al no pò bevi il sanc de puare int.

Un altri trist infam è simpri pront
Di zurà il fals in dan dal puar meschin;
Pur che al buschi une dople o un zichin,
A no 'l impense un pêl di dut il mont.

Sarà un dotor tant plen di aviditat,
Che pai quatrins al fàs quintri rason;
A' la contindaress sin cun Caton,
Pur che al foss dal client ben ben pajat.

Justizie senze bez, bon dì, bon an:
I zudis dàn rason a cui cu paje:
E pur il cil conced che ste canaje
Vivi sore la tiare a nestri dan.

Ognun ul tirà l'aghe al so mulin:
Vadi ben, vadi mal, vadi a strapìs,
Par l'interess si va piardind j' amìs,
E chel cu tochie a Toni va a Martin.

Oh Dio imortal! e pur non è cirot,
Cu si ueli pensà a l'ultin pont:
E sì e' vìn di là a rindi cont,
E l'ore dal partì sarà di bot.

Copari chiar, pensinsi ben dal fin,
  E procurin di là pe' buine strade;
  Tornin cu la carozze in chiarizade,
  E vivin da cristians tant che podin.

Sopra il Lacchè di Polimia.

SONETTO

POLIMIE il to Lachè nassè curint,
E in te' velocitat al è un falcon;
Di cori al par di lui nissun è bon,
Chè quand che al cor al fâs cëà la int.

J' va däur, ma no lu rive il vint,
E pegri è lu pinsìr in paragon;
Di fa une corse lui di cà a Modon,
Fai lu to cont, che a lui no tochie un dint.

Ognun altri lachè al pàr un cai,
E dongie lui just une masanete,
E se svolassin no lu piin mai.

Al ha une giambe cussì maladete,
Che 'o zuraress che al è, siben no 'l sai,
Primogenit dal folc e de säete.

Bella giovane chiamata Verza.

SONETTO

Se tu bramis, Amor, che 'o pari vie
Che' fan che tant lu cuur uè mi tormente,
E crudel plui che mai l'anim mi tente
A fa di disperat qualchi pazzìe;

No ti lassà vignì fuars fantasìe
Di dami tajadei, gnocs o polente,
Che altri cib mi bisugne e mi covente,
Par issì fuur di cheste malatìe:

Ma che Verze zintil, che tu ben sas,
Parsore l[illegible] fuuc quèile ad un trat
In te' [illegible]e dai voi mi chiad abas.

Fàil[illegible] lu Amor, cogo onorat,
[illegible]r dài savor cu sei bon tas,
[illegible]arai po dentri un cervelat.

Al Sig. P. Picin che si era dottorato.

SONETTO

COLLA CODA

IL mond invidïòs pur anchimò,
Bonsior Picin va strepitand di vo,
E quintri j' ordins di Dominigiò
No 'l vul che lu bocon us fasi pro.

Che vo ses dotorat, lu sai anchie jò;
Anzi 'l dìs a duquang cospè di Bo;
Ma a dilu in confidenze tra di no,
Fa un dotor senze studi a no si pò.

No mighe un sol, ma duquang biel aual
E' zurin, che se us han a dà il dotor,
Us uèlin metti nom: dotor stival;

Ma cun rason vo fàis il biel umor,
Che se ben in virtut vo no ses tál,
Il do, das, dedi, almanco us fàs dator.

Orsù, sintìt, bonsior:
Avès fate une gran minchionarie
A dà tang bez par une bäusie.
Dotor in chirurgìe,
Parès plui prest pa 'l recipe tas bon,
Che vès dat a Chiragre dal paron.
No ocor di fa il minchion,
Ecelentissim sior, che vossiorie
Ha dat un gran straquel e' massarie:
Pofà santemarie!
Se avèvis in che' volte il bon cerviel,
Sfranchiàvis cun chei scûz qualchi livel.
Tu no has ce fa di chel,
Vo mi rispuìndis; la uei a miò mût;
Se no jè chiar, almanco uei dal brût.
Cospè di un bec cornût
Cui mai us pò vè dat un tal consei,
Che làis, par comprà il cempli, a vendi il zei?
Us zuri al sacredei
Che a bez contàz ses làt cumò a comprà
Il propri mud di fassi minchionà.
Orsù us uei lassà,
E zà che us coste tant il dotoràt,
Us dòi chesg quatri viars sore marchiàt.

LA SECCAGGINE

Al Signor Vittorio Seccante

CANZONE

È ben rason, se hai di chiantà dal sec,
Che al Secante ricori a dà di chiaf,
E tiri in ta 'l so squero cheste naf
Scridele, aciò la quinzi, o i' meti un blec.

Secante, è muart siroc, e tramontan
Chest an patìss di gran ventositat,
E al ha dut chest Inviar tant businat,
Che al ha parat il nûl in Amsterdan.

Di Setembar in cà no 'l ha plovût,
E sìn a Marz, e dut è arsìt e sec;
Non ocor che a lis stelis dìn dal bec,
Chè il destin vul cussì, vul a so mût.

La tiare va in farine se si tochie,
E lu sec e lu fred l' han buratade:
E chì e culà si viod par dut sclapade,
E pe' gran sicitat aviarz la bochie.

Osservi i quintripès dal miò reloi,
Che quand cu è siroc stan pendolant;
Cumò tacàz al mani son cutant
Che al pàr che sein un sol, e pur son doi.

Cun gran fadìe si stente a là par strade,
Che il polvar dal respir strope il canal;
E se Giove no svuede l' urinal,
Ma sëugnèli sì che jè intrigade.

La plante, che dal folc non ha spavent,
Che un dì farà corone al to biel chiant,
Smariss il so biel verd, e va sfuejant,
Che l' umid radical no i' dà aliment.

Lu verd dal chiamp, speranze dal racolt,
Al sfadïat vilan puarte mestizie;
Il forment par che al vebi l' iterizie,
Tant al è zal, seben che al è di acolt.

Mal passut di trist fen vanzat dal frêt,
Sclagn e sflanchìt il bo torne di arment,
E torgule bevande e' dà foment
In giàmbit di ristoro a la so sêt.

Lu Feltrin cu la dalmide clopand
Mene il grege miez muart vâind al prat;
Ma da l' ars aliment biel nausëat,
No 'l mangie, si distìre, e al sta di band.

Lu pess de me peschiere è distirat
Sot l'indurìt so liquid element;
Lu glaz forme une lastre al monument,
E lì sot dut è muart e frantumat.

Come l'om, se ferít è mortalmentri,
Lu sanc sçanse de vite, e schiampe al cuur;
Cussì ogni riul cu scaturive fuur
È làt sot tiare ritirat al centri.

L'orgogliòs e tèribil Tiliment,
Che torgul puarte vie lu mont e il plan,
Forme cumò, se al sofle tramòntan,
Dì aghe no, ma di fum un gran torent.

Netuno creditor di tross procors
Dal debitor torent so afitual,
Al muur chest an falìt a l'ospedal,
Se il cil di ploe no mande un bon socors.

Dut è arid e sec, e la nature
Dute patiss, o che al finiss il mont:
Ma Vitorio, se l'om farà ben cont,
La cause chiatarà di tante arsure.

Jò no sòi professor di astrològie,
Nè uei deventà mat par scrutinà
Ce cu Giove, Saturno o Marte ul fa;
Ma ben dirai chel che hai te' fantasie.

Entre cun me a esaminà il passat,
E po' daspò al presint torne indäur,
Che fuars comprendarin chel che il futur
Di ben o mal promet da chel cu è stat.

Da l'om l'interno Dio scuviarz dal cil
Senze doprà l'ochial dal Galileo;
E imbratat di mil colpis lu viod reo,
Lu lasse in abandon fuur da l'ovil.

Da chest provèn che il grege cristïan
Dal gran lof Otoman ven divorat:
Cipro e Candie lu sàn, è l'ha provat
Dibot anchie Ongiarie dal mont al plan.

L'incendi marzïal al è chel fuuc,
Che Dio mande dal cil par chiastïà:
La uere è fate sol par rüinà,
E chest è chel flagel cu ha lu prin luuc.

E la peste il seond; e a no' vicin
Lu contagio morbòs ha l'influenze,
E se esaminarin ben la cunscienze,
Gran cause di temè no' chiatarin.

Chiale chest sec... Jò no voress concludi,
Che a la peste la fan simpri suced;
Ma se la to bontat tant mi conced,
Jò dirai ben che al è poc bon preludi.

Il triplicat flagel fàs la sentenze,
Chè l' om cui siei misfaz provoche il cil,
E sconoscent viars Dio stime un at vil
Il domandà perdon, fa penitenze.

Plen di vizis è 'l mond, e plen d' ingian;
Dut è corot, bandide ogni virtût,
Ognun la religion forme a sò mût,
Cul Vanzeli dal par va l' Alcoran.

Lu Vichiari di Crist uè si strapazze,
Come se al foss dal mond un om volgar;
In ta 'l tempio di Dio devant l' altar
Si sta cun chel rispiet, cu si sta in plazze.

Si profane cumò 'l jet marital,
Come usanze dal secul praticade;
Va trionfand lu disonor par strade,
La pudicizie è muarte a l' ospedal.

Blasmade è des Penelopis l' usanze
Di uardà cun rigor la so onestat;
La femine cumò vul libertat,
E l' us è biel, parcè che al ven di Franze.

Entrarà l' adulteri a planc planc,
Come usanze galant di chest pàis;
Ogni citat deventarà Paris,
E si farà anchie il rest, che 'o lassi in blanc.

Vignarà il timp, e'l vedarin un dì;
  Che al no passe dìs agn, e fuars plui prest,
  Che si darà la femine ad imprest,
  E si dirà, che in Franze ùsin cussì.

Consist l'onor cumò in te richiezze,
  E l'om anchie essind *lari* al è onorat,
  E sei supiarbi pur, e mal crëat,
  Che in lui ogni difiet è zentilezze.

Rapì la robe d'altris è virtut,
  E si giold cun buinissime cunscienze;
  Patize il zudis dand la so sentenze,
  E chest plui d'une volte avìn vidut.

Ofind d'un signor grand la mäestat
  Il saludà par strade un om d'onor,
  Chè la crëanze in lui è disonor,
  E l'usà cortesìe i' pàr viltat.

No l'è acreditat lu marchiadant,
  Se a no'l vend, o no'l compre cun usure;
  Timor di Dio? oibò, a' no'l sin cure,
  E di largie cunscienze al puarte il vant.

. . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .

Se un püar om anchie cun forme giestre
  Domande il sò mercedi a un signor grant,
  Si repliche: va vie di cà, furfant,
  Che ti farai butà d' une fignestre.

Jò no difind il puar, che a no'l sei lari,
  Trist e furfant, e massime 'l vilan,
  Se al pò gabà cun fraude, e cun ingian,
  No jè perdonaress nanchie a so pari:

No uei entrà a discori a tu a tu
  Di zudis, avocaz, e curïai,
  Che umin daben jò stimi dug uguai
  E van in paradìs di Belzebù.

E l'om pretindarà cun tang misfaz,
  Par chiastïà l'ingrat genar uman,
  Che Dio no mandi uere, peste e fan,
  Se no'l credìn, Secante, sìn dug maz.

Par Giò, par Giò, Secante è va siarade,
  E sul schiassà de stuerie il savarìn;
  Stin in cerviel, e pensìn ben al fin,
  Par bati cun onor la ritirade.

CONTRASTO

FRA MARITO E MOGLIE

CANZONE

Une sere daspò cene,
Mentri levi a chiaminà
A lusor di lune plene,
In stagion di seselà,

Jò sintii tal passà vie
In t' un luuc un gran rumor:
Mi fermai par bizarie
A sintì lu so tenor.

Erin doi che contrastavin,
Il marit e la müir,
E ben ben si strapazzavin,
Ma siaràz ta 'l lor quartir.

Ere biele la contese
Plene di curiositat,
Che puartave ben la spese
Di sintì tal novitat.

Ma però da l'altre bande,
  Intindind la püartat,
  Che tra lor ere tant grande,
  Mi moveve anchie a pietat.

L'ere stat a l'ostarie
  L'om a bevi dut il dì,
  Nè devant l'Avemarie
  S'ere mai partit di lì.

Al pïà, second l'usanze
  Che si pratiche in päis,
  Une tal invrëasanze,
  Che al stentave a sta sui pis.

Scomenzà lui prin la danze,
  Quand che a chiase al fo vignut,
  E al disè: senze creanze
  Jò ti viod, e senze mut.

Comodade di parone,
  Tu stas là cul frut in braz,
  Tu sas fa ben la poltrone
  Senze chiolti trop impaz.

Jeve su mostaz di zore,
  Mofti subit di chel luuc,
  Nò mi sta a fa plui la siore,
  Jeve, e impïe un po' di fuuc.

Su viè sclete fai di cene,
Se no zuri, che ben ben
Jò ti uajarai la schene
Cun un bon bocon di len.

Je no fo pegre a respuindi:
Va bastone ju tiei chians,
Jò ti dòi ben a d' intindi,
Che nang jò sòi senze mans.

Fai di cene, che al merete...
Dut il dì l'ha lavorat...
Jò cumò subit sòi sclete...
Spiete un poc toc di pichiat

A l'è chì il mostaz di boje
Come il solit plen di vin,
Cumò sì che al è di voje,
L'ha impïat ben lu chiamin.

Par vedemi chì sintade,
Che sòi strache, al cride tant!
Dut il dì sòi strussiade
Senze sta fregul di bant.

Chel che 'o fâs jò püarazze,
No lu viodial chest mangion?
E cumò al mi strapazze
Senze fregul di rason.

Tàs alì, petegolate,
Cun gran stizze lui disè,
No menà tant la lengate,
Tu lis vanzis sì lafè.

Jò no sòi stat altri a bevi
Se no uè, che a l'è un gran piez;
L'è il dovè, che mi solevi;
Ustu fuars mètimi lez?

Uarde là ce biele bote,
Che tu has fat senze sparagn!
Hai mangiade la to dote?
Hai bivut il to uadagn?

Cussì pur fostu in galee,
Come che tu l'has mangiat,
Ch'a no l'è plui diaule crec
Tra vindut, ed impegnat.

Veramentri, mo ce dotis!
Replicà lui: doi fazzùi,
Erin dos chiamesis rotis,
Doi grimai, e tre linzùi;

Une casse carulade,
Quatri cotulis e un jet,
Une coltre repezzade,
Doi quadrei e un fazzolet.

Respuind je: jò mi declari,
Che al fo plui chel che 'o puartai
Fuur di chiase di miò pari,
Che no chel che jò chiatai.

Une sole chialderuzze
Taconade dut il fonz,
Une antighe pladinuzze,
Tre scudielis, e doi tonz.

Une sele mal lëade
Cun un podin in bocons,
Une cite sfonderade,
Une chiazze e tre sedons.

Dos chiamesis, une cozze,
L' altre plene di tacons,
Une piezze rote e sozze,
Che servive par bleons.

Une itere marce e triste
Fate nere par il fum,
Ch' erin dentri d' ogni liste
Lis pudièsis biel in grum.

Di chest sol puess ben laudati,
Ti chiatai plen di pedoi;
Se intardavi a smondëati,
Ti mangiavin fin i voi.

Lui disè: siare che bochie,
Chiare tu, no mi stufà;
Tàs a lì, che a' no ti tochie
Par cumò di favelà.

Tu mentìssis par la gole,
Ch' 'o vei but pedòi in duess;
La to lenghe mai no mole,
Fin che no ti romp i uess.

Tu sas pur cemut che 'o stevi,
Devant che ti domandass:
S' eri ric no ti chiolevi:
Ce ustu fa mo tant fracass?

Jò ti hai chiolte püarete,
Püarete tu saras;
Vulintir cussì t' hai lete,
Cun speranze di vè pàs;

Ma che to gran fantasìe,
Che ti fume in chel chiavat,
Ti fàs vè une albasìe,
Che mi fàs devantà mat.

Jò no crod, che la plui diaule
E' si chiati sot il cil,
Se jò dìs une peraule,
Tu m' in tornis plui di mil.

Astu fuars pinsìr di meti
Lis braghessis? chest po nò:
No mi uei mai sotometi,
E uei jessi paron jò.

Je disè: lafè ti zuri,
No hai mai but cheste ambizion;
Non m'impazzi, non m'incuri,
Fai biel sol pur tu il paron:

Ma però tu puess ben credi,
Se foss jò che comandass,
Metaress altri rimiedi,
No laressin tant al bass.

No tu ses bon che d'emplati,
E cridà cu la mûir,
Di là simpri a invrëasati,
L'è dut chest il to mistìr.

Se tu giavis dos gazetis
E' son subit da l'ustìr;
Di avè bez tes tos sachetis,
Chest l'è il to major pinsìr.

Ma di spindi se a' si trate
Pe' to chiase un bagatin,
Là di te mai no si chiate
Di comprà nè pan, nè vin.

Se jò stess te to speranze,
Bisugnàss murì di fan;
Si poress emplà la panze
D'ajar sì, ma no di pan.

Jò chiatai ad incridinze
Zà doi mes un star di sorc,
D'un che 'o vevi cognossinze,
Benchè trist, minut e sporc.

A' ma 'l dè, ma cun gran stente;
Fin cumò l'hai scompartìt,
Tra fa suf, e fa polente,
Non d'è plui che a l'è finìt.

Jò hai di meti sot la schene
A pajalu un di chesg dìs;
Scugnarai avè la pene
Di là a vore, e di là a spìs.

Orsù vie no fa la brave,
(Torne a dì lui instizzat),
Hastu plui che un star di blave
In dut quant chest an comprat?

Mi ven voje di copale,
Tant chiative e' jè custiè,
Ma se 'o vòi a bastonale,
No porai fale tasè.

Uei lassale che tontoni,
Che no puessi mai finì,
Mignarà po che si boni;
E cun chest uei là a durmì.

Quand che lui fò sot la plete,
Je in chest mud disè il so fat:
Oh furtune maladete
Co' chiolei chest omenat!

Jò podevi maridami
E chiatami un bon marit,
Ma lu Diaul ha fat urtami
In cussì chiatif partit.

Al princìpi al mi ha gabade,
Chest furfant, l'ha savut fa;
Dos tre voltis par zornade
Mi vignive a saludà.

Une viele me visine,
Che m' al leve tant laudant;
Cheste fo la me rüine,
Fò la cause di duquant.

Jò gnorante no savevi,
Che foss stade so parint,
A la buine dut credevi,
Chel che mi leve disint.

Ogni dì m' al predichiave
Par un zovin di valor,
Tant valent, che al superave
In te vore doi di lor.

De bontat no si faveli,
Mi diseve, che in Frïul
No si chiate il so pareli,
Che al si met là che si vul.

Mai che bochie si lamente,
Se i ven fat qualchi riviel,
E di dut al si contente,
L' è pazient tant che un agnel.

No 'l strapazze in compagnìe
Mai un sold, nè l' è golòs;
No l' atint a l' ostarìe,
E l' è savi, no l' è ombròs.

Cussì ben simpri e' diseve,
M' al tignive in gran concet,
A tal segno che a' i pareve,
Che 'o dovess puartài afiet.

Lui vidind, che i favi ciere,
Scomenzà senze timor
Cun biel mud, e cun maniere
Di par bon a fa l' amor.

A sintìlu po a laudassi,
Quand che al fo dismestëat,
Si podeve contentassi
Che al foss stat mai la mitat.

Mi diseve: sta sicure,
Se tu mi chiolèss doman,
Jò non d' hai lafè päure
Di no vivi dut chest an;

Abenchè par puar che 'o sei,
Jò mi pari di dì in dì,
E la fàs dal ben in miei,
Che nissun no ha ce dì.

Ogni bez che jò uadagni
Sai tignìlu al par d' ognun,
'O ju ingrumi, 'o ju sparagni
E no 'n spind lafè nissun.

Dai faz d' altris no m' impazzi,
Jò sai vivi cun inzen,
Nè dissìpi, nè strapazzi,
E la chiol cimut che ven.

Jò no hai debiz; mi sostenti
Cul miò poc senze impegnà,
E plui tost jò mi contenti
Di patì par sparagnà.

Sòi di vore in te campagne
Tant che ognun robust e fuart,
Nè 'l miò cuarp al ha magagne,
Jò sòi lest, e sòi gajart.

Chiolmi pur, chiare colone,
Che di dut chel, che al è gnò,
Jò cumò ti fàs parone;
Sì ta 'l doni, e al sarà tò.

No sta a vè mai nissun dubit,
Che no t'ami fin che 'o vif;
Ti promet cumò di subit
Di no jessi mai chiatif.

Zà a l'è timp che 'o mi maridi,
Che no sòi plui di prin svol,
E in secret jò ta 'l confidi,
Che no puess sta plui biel sol.

In päis non d' è nissune,
Che mi dei in ta 'l umor,
E se il cil mi dà furtune,
Jò uei jessi il to mador.

Tu ses la me calamite,
No puess stà senze di te,
Tu saràs tu la me vite,
Se ti degnis tu di me.

É cun cheste tal profiarte,
Püarazze! al m' imberlì;
Jò foi ben trop mal aquarte
Ch' 'o i disei subit di sì.

Grame me! sòi ingianade
Senze fregul di cerviel,
Sòi tradide e sassinade,
Mi sòi lade a rompi il quel.

L'è miò dan, a' i vul pazienze,
Jò hai di sta in fin che 'o mûr;
È biel fate la sentenze,
No si pò tornà indäûr.

Velegnade e' s' incagnive,
E sbrocave plui che mai,
Ma vidind che no finive,
Di sintìle mi stufai.

Jò lei vie, e' in chianzonete
Lu sucess racontai dut;
No crod mai, se sarà lete,
Che no fasi qualchi frut.

L'è un gran grop il matrimoni,
La muart sole lu disfâs,
Se al met pid po lu demoni,
Làt l'è il ben dut a patràs.

Zovenetis vo', ch' entrais
  Dentri cun dug i stivai,
  Jò us prei che in prin pensais,
  E che metis ben j' ochiai.

Us al dìs a vo fantatis,
  Se no ses in promission,
  Uardàit ben no fàit lis matis,
  Ves sintude la chianzon.

Jò l' hai fate aciò la intindis,
  Dute quante par furlan:
  Buine sere, fàimi un prindis,
  E a riviodisi doman.

ALTRO CONTRASTO

FRA MARITO E MOGLIE

DIALOGO

D. Ajut, ajut Comari!
  Ahimè ce crepecuur!
  Dibot dibot jò muur
    Mai a pensami.

Ah! corit a judami
  Duquang vo chiars amis;
  Che ciart un di chesg dìs
    Vòi in sepulture.

No fo mai crëature
  Al mond plui intrigade,
  Nè mai piès intopade;
    Crèdimal, fradis.

Nel numar des amadis
  No fossio mai nassude,
  Par no jessi vignude
    In chesg afans.

Crosetis e malans,
Rancors e patimenz,
Disgraziis e tormenz,
Ce' mai di plui?

E par amor di cui,
Se no di un puzzolent
Purcelat infetent
Plen di lordure?

Laide cheste sozzure
Oh sfortunade me!
Devi patì par te,
Frede zilugne.

U. Sintìt cemut che mugne
Cheste femenazzate?
Lafè che quasi mate
È deventàde.

Brumal ti vess mazzade!
Parcè mi hastu chiolet,
Se no vevis afiet
Di sta cun me?

E se no tu has di vè
Cul to marìt maniere,
Jò ti discòr la vere,
T' insegni il mût.

Mistìr beço cornût!
No si porà vè pas
Cun chesg umors tant bras
Di femenatis.

Uajäur po lis spalatis
Bisugnarà c' un len,
Se si vorà vè ben
Dongie di lor.

E vie di un cagador
No si puartà rispiet,
Sì sì che maladet
Fo lu destin.

D. Anzi crudel sassin,
Che al mi ha menade in man
Di chest barbar vilan,
Par dilu e' prime.

E cui farà mai stime
Di te, rognòs e sporc,
Che tu has fetor di porc
Par infetami.

Il brumal che lu brami,
I' salti lu fojal,
I' vegni lu brumal
A medëalu;

O pur a sgnangassàlu
Chest pitoc giambôs;
Chialàilu chest chilôs,
Robe spiardude.

Cheste bestie cornude,
Chest nas di speröal,
Cheste bochie infernal,
Chest traditor.

U. Orsù, no plui rumor,
No plui chiacarazzà,
E vati a fa squartà,
Done cojone.

Che' lenghe gazarone
Di mai lassarà sta,
Nè mai sì fermarà
Dute la sere.

Non dìs une di vere,
Nome petegolez,
Senze segnal di lez
Chestè bardasse.

Di tontonà mai lasse:
Va là che 'o vess päure!
Ma jò fàs pochie cure
Des sos peraulis.

Lis ten juste par faulis,
Potenzie dal brumal!
Ma jò discor cun sal
E oun maniere.

D. Jò sì che 'o la dìs vere,
Parcè che jè cussì,
E intind di no mentì,
Missar bardasse.

Sei brusàde la fasse
Che ti ha fassat puzzor:
E no tu has rossor
Di plui chialami!

Orsù va vie, no stami
Culì devant i pìs,
Che mi puzzin biel vis
Fin lis conolis.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Su vie, chiossate pegre,
Senze segnal di sest,
Nassut ne l' an bisest,
Sul colm de lune.

In sin in ta la cune
Al jere giambazzòs,
Un püar pedoglòs,
E plen di tegne.

In lui ogni mal regne,
Che i' salti la giandusse
A lusträi la scusse,
E a medëalu.

Sul mussulin buttàlu
Cul brumal a fraidì,
E lassalu tant lì
Che al sei ledan.

Chialait cemut che stan
Ches piels sun chei uessaz,
Che pàrin inquardaz
Sun ches spalatis.

Son gobis e mal fatis,
Tacadis sul schenûl;
No l' ha segnal di cûl,
Nè di culatis.

Stuartis ches sos giambatis,
Che pàrin doi picoz,
O pur doi siviloz
Par fa des fiestis.

Sunà su lis sos questis
  Si pò ben di chitare,
  E fa che la massare,
    E ognun bali.

Al sta come un batali,
  L' è dut ingrisignìt,
  Che al pàr pur sepelìt
    In miez de muse.

Ma jò di zà sòi stufe;
  L' è zà finìt il dì,
  No ocor di sta plui chì,
    E buine sere.

DIALOGO

TRA NATALE E GIOVANNI

N. Bundì Zanut: ce' veso ta 'l pinsìr,
Che làis chialand par tiare cui voi bass?
Viguìt cun me, e lìn un poc a spass,
O pur tirìnsi al fuuc là da l' ustìr.

Z. Mà lafè sì, Nadal, che anch' jò pensavi
Di lami a ritirà sot il chiamin,
Dulà che al foss a spine dal bon vin,
E gioldi qualchi amì, se lu chiatavi.

N. Sin da l' istess parè cheste zornade,
Tant che fossin nassùz dug doi di un cof;
Just come un par di buus parsot il jof
Tirin d' acordo drez par une strade.

Z. Simpri sin staz fedei e bogns amìs
Dal dì che sin viduz e praticaz;
Nè l' un nè l' altri si vìn bandonaz,
E insieme anchie starin sin che sin vis.

N. Ce' ocor a favelà? cheste è po vere,
Che sìn staz, e sarìn compagns zuraz:
No stin plui in te' strade imposchialaz,
Tirìnsi a l'ostarìe fuur da la buere.

Z. Poc si sta a pià la ponte in chesg grang frez:
Entrìn dentri ben prest: missar Gregor,
Se no ses impedìt, fainus favor,
Trait un bocal di vin pai nestris bez.

N. Al dì di uè, cui ch' è minchion, so dan:
Devant che qualchidun nus chioli il luuc
Sintìnsi su la banchie dongie il fuuc,
E ricevìnsi cul bocal in man.

Par gioldi il Carneval chesg ultins dìs
Come cu va, no chiati mior costrut,
Che bevi di bon vin: prindis, Zanut,
A la uestre salut, e dai amìs.

Z. Bon pro e bon sanc us puessial fa, Nadal,
No dubitait, che us fàs ben di rason:
Jò l' hai scolat duquant; oh l' è pur bon!
Missar Gregor, emplainus lu bocal.

Hai dade une tirade di bon flat,
Po fà la bò! Nadal, ce sèt che vevin,
Che aviarzi plui la bochie no podevin,
Chest an chiolinsint, che al è a bon marchiat.

N. Jò stimi un gran zussat, un gran baban
Cului che su la fieste al spind i bez,
Menand ator fantatis par ju dez,
E po là a chiase strac e plen di fan.

Veramentri no doi vìn dal cerviel,
E fuars plui di ogn' altri contadin;
Se spindìn bez, almanco ju gioldìn,
E stin fuur dai intrics dongie il vassiel.

OTTAVE

Sorte chiative, e pene plui crudel,
Che mi fâs là disind: vite me chiare.
Jò sòi partit di chel voli tant biel,
Di chê vituzze biele, oh sorte amare!
Fami almanco 'o podess come un uciel,
Tant che jò vedess che' beltat tant rare:
Vo ses il flor di dute la beltat,
Un zi, une rose, un zessalmin moschiat.

Qual pene, Amor, si pò major provà,
Che sta lontan di che' vituzze chiare?
Ah! pene, che 'o no puess plui soportà.
Oh vite dolorose, oh sorte amare!
Senze di vo, ben miò, cui porà sta?
No jò, vituzze me, speranze chiare,
Se vo ses lu miò ben, lu miò confuart,
Jò pensi, Amor, e po jò pensi a tuart.

Speranze dal miò cuur, vite chiarute,
Curisinut miò chiar, speranze me,
Ohimè! che la me vite è pur distrute,
Che vivi plui jò crod di no podè:
Chiar il miò ben, chiare curisinute,
Fami che spess di te puessi savè,
Parcè che vo ses che' che ha lu miò cuur:
Pietat, Amor, se no penand jò muur!

Pietat, Amor, che jò sòi sviscerat
In che 'beltat, che vanze lis plui bielis;
Jò sòi di-amor in vo stret e lëat;
Oh mond! oh paradìs! oh cil! oh stelis!
Vo ses il miò chiar ben, il dolz miò flat;
Il paradìs di dutis lis donzelis;
Vo vès une vituzze tant galant,
Che ha lëat il miò cuur fedel amant.

No crod che al mond nassèss une 'beltat
E cussì amade e cussì riveride;
Par dut il mond chialat ed amirat,
No vedarès une cussì compide.
Un mud di favelà tant onorat,
Qual gran done che sei, resti stupide;
Lu sepi Amor cun quante fedeltat
Jò us ami, e us hai amade, vite chiare.

Par fäus crodi tal sòi sviscerat,
E hai patide simpri pene amare:
Sarai pur une volte consolat,
Come comande la B... chiare.

Al Signor N. N.

per un equivoco nell' amministrazione di due rimedj.

SONETTO

Ecelentissin sior dotor Pastrochie,
Gran miedi e protofisic dal Frïul,
Al è un contrast tra la me bochie e il cûl,
Che a vo a decidi come miedi us tochie.

Vo mi vès dat un servizial par bochie,
E' vès sclizzat la midisine in cûl:
Parcè mo dàiso al cûl chel cu va e' bochie,
Se chel cu entre in bochie al jess pal cûl?

Vès dat il dolz al cûl, l' amar e' bochie,
E la bochie ha glutìt chel cu va in cûl:
Vès fat de bochie cûl, e dal cûl bochie.

Fàit justizie, dotor, e' bochie e al cûl,
E quand che al caghe il cûl viarzit la bochie,
E po dìt se ha rason la bochie o il cûl.

Bella Donna colle mani fredde.

SONETTO

POLIMIE, lis tos mans e' son glazzadis
Tant che ogni raf, ed ogni nas di chian;
Astu tignut qualchi madrac in man,
O lis hastu in te nef invuluzzadis?

Se in tes lagrimis mes fossin bagnadis,
Saressin la fusine di Vulcan;
Ma chel fraschiet d'amor, chel fier tiran
In ta l'onde Letee lis ha tufadis.

Cussì, senze pietat di cui cu muur
Par te, tu ses un aspide, un diamant,
Fredis lis mans ed impetrit lu cuur.

Onde jò, che in ta 'l bal lis vòi palpant,
Fredis lor, fred anch' jò deventi, e dûr
A segnal, che scugn là cul nas gotant.

A bella Dama

che in una conversazione disse scherzando all' Autore che era un Diavolo.

SONETTO

Lile, che 'o sòi un Diaul tu vàs disind;
Jò donchie come Diaul ti hai di tentà,
Ma se a la prime in cuarp ti puess entrà,
Tentarìn miei di chel, che 'o vòi fasind.

Tu dìs che 'o sòi un Diaul; jò ti rispuind,
Che il Diaul apont ti puessi pur puartà,
Fati fa il cef, i voi fa scocolà,
Che al è just fuars chel, che tu vàs cirind.

Lu Diaul al è nimì de veretat,
E uè se il Diaul ti stozze e ti sacode
Di dami un atribut tant riprovat,

Dimi un Diaul a to mud, fami e' to mode,
Che zà dal to biel cil precipitat,
Se plui no i' rivi, i' metarai la code.

Ad un amico per soprannome Napoli, che non venne a ritrovarlo come promise.

SONETTO
COLLA CODA

Un vilanat cu non ha mai crëanze,
Un purcelat che nanchie quet è bon,
Un chiavalàt cu è prif dut di rason,
Un mussat cu è il model da l'ignoranze.

Orsat cu è simpri gof, plen d'incrëanze,
Lovat che in ta 'l mangià simpri è pachion,
Mastinat ch' odie simpri il galanton,
Bosat che squintïàt sta par usanze.

Piorate cu no sa nanch' berghelà,
Volpate plene d' ogni vizïat,
Chiastronàt ma no zà bon di mangià.

Cui cu no sa ce' che 'o uei dì in fat,
La conclusion stei pur ad ascoltà,
L' è dal Napoli chest il ver ritrat;

E chest cussì l'hai fat,
Parcè che non l'e mai custui vignût
A chiatami come m'ha ìmpromitût.

O vilan bec cornût
Cussì si trate cu la me persone?
Rufian, zaf, boje e razze sfondradone.

Al Sig. Ferdinando N. N.

SONETTO

Sior Ferdinand, us mandi lu sunet
Che hai fat par miò dipuart, par miò trastûl,
Scherzand sore di un roul e d' un fasûl
Cu la modestie e cul dovut rispiet.

Us al mandi, e se al ha qualchi difiet,
Metilu in cuz là dongie il salarûl,
O cun soportazion netaisi il cûl
Fasind di un sfuei di chiarte un fazzolet.

Ma se al ha qualchi chiosse di galant,
Tignìl di gale, e chiarezzàl pe' frizze,
Par che al vebi anchimò plui di frizzant.

A l' onor dal nuviz e de nuvizze
Dut sei dit, dut sei scrit, vadi duquant,
E qualchi rest a incoronà la rizze.

Il Pensiero.

SONETTO

Pinsìr lassimi in pas; deh! dami ormai
Par pietat di ripos un sol moment;
Che pensand jò pensi al miò torment,
Pensi e torni a pensà chel che 'o pensai.

Ah! che pensand senze pensà inzampai
In chel laz, che a pensà mi ten sì strent;
E se 'o pensi, a pensà 'o dòi foment
Al pinsìr, che pensand no schiampi mai.

Pensi al miò mal, sol par pensà al miò ben,
Mi tormente a pensà l'istess pinsìr,
E pensand il pinsìr, mai part dal sen.

Anzi che tant m'interni in ta 'l pinsìr,
Che pensand al pinsìr, se 'o pensi ben,
Jò no pensi pensand nome al pinsìr.

Vita umana.

SONETTO

L'insaziabil da l'om gran volontat
Di savè, di volè e di podè
Simpri il tormente, e sdegne di vedè
Che un pizzul toc di tiare l'ha format.

Oh de so fragil ment gran cecitat!
Mire il cil e la tiare, e dì cun me,
Chel mi spiete doman, e cheste uè,
E chì comprend qual sei cajù il to stat.

Falaz è di chest mond ogni content,
Il ben è mist, nè mai si giold intìr,
Che unide è l'amarezze al gioldiment.

Entre in te stess, e dì cul to pinsìr,
Jò nuje sòi, se il vivi a l'è un moment,
Che de vite a la muart l'è un sol suspir.

SOPRA LI

VIZJ CAPITALI

Al Sig. Conte Carlo N. N.

OTTAVE

Cul timp e cu la páje al ven madûr
Lu gnespul, e tu e jò cussì farin:
Ma, Carlo, chel cu plui mi bat il cuur
È il no savè ce' cu sarà in ta 'l fin.
Uè si chiante e si rid, doman si muur,
E dopo muarz Dio sa là che larìn;
Che se al prin lozament nus va falade,
Ma al sëugneli sì che va intrigade.

Nè ocor a dì, se vòi lajù starai
Simpri cun Grang, cun Cesar, cun Neron,
Cun umin leteraz praticarai,
Cun Socrate, Demostene, Platon;
E sot la chialderate soflarai,
Par fa bulì Culau, chel avaron,
Che par olè ingrumà scûz e zichins
In vite scortëà tang contadins.

Parcè che a dile, e no si minchionà,
Vìn fat d' ogn' jarbe fass pal timp passat;
Tu in pì di là pe' strade, has ulut là
Ben spess pal troi, e tu has piardut il vat;
E jò senze chiavezze hai lassat là
Il pujeri a passon morbid, sfrenat,
E po sul pajà il fit, cimut saraje?
Alafè che il forment devente vraje.

Parcè, che il cancilir varà notat
Dut il ben, dut il mal, dut di so man,
E sul so codiz sarà registrat
Il pont e l'ore, il mes, il dì e l'an;
E chel che a tu a tu vìn futizzat,
Poc o trop, dret e stuart in fin un gran,
Dut là sarà notat chel che si fàs:
Oh quang che han di restà cun tant di nas!

Si vedarà il supiarbi vignind vie
Cul nas gotand planc planc a rindi cont
Dal sprez usat, e de gran tiranìe
Cui püarez quand che al viveve al mont;
E cumò il so umoraz, la sò albasìe
L' han ridot finalmentri a chest gran pont:
Il cancilìr dirà, cu la sa sclete:
Vie vie, va jù in ta 'l fonz vis di favete.

Al vignarà l'avar dut travajat
Di vè lassat al mond tant aur e arint,
E al capirà di vessi strussïat
Sol par so dan; e i siei erez ridint
Suazzaran' in ta 'l ben mal acquistat,
Che robe mal quistade prest si spint;
E il cancilìr dirà: passe traghet
Jù jù, brut.b.. f....., ebreo di ghet.

Il lussurios cu la pitruzze a 'slass,
Cul bastonat in man, je cu la rochie,
Che fuars dug doi saran làz a patrass
. . . . ;
Dut confus e tremant, e cui voi bass
No 'l olsarà dì un cit, nè viarzi bochie,
E il Diaul pissangi aduess, dirà: cornût,
Se tu has mangiat la chiar, chiò bef il brût.

Chel sanguinari, trist blestemador,
Avid dal sanc uman, chel iracont,
Che a la vendete puartà tant amor,
Sprezzand di Dio la lez pe' lez dal mont,
Sarà plen di spavent, plen di teror:
Des sos buladis no si farà cont,
Che il Diaul si mangie cheste canajate
In pî di ravanel cu la salate.

Chel glutidor, che in vite par saziassi
Ha divorat un patrimoni intir,
Chel crapulon, che par volè svojassi
Di liquor plui prezios e furistir,
Rivat a l'altri mond diran che al passi
Là che nanchie lecà porà un täir,
Mitut cun Tizio là t' un chiantonat,
Farà cib di sè stess a l'Astorat.

L' invidïos, che dal lancuur è muart,
Invidïand il ben d' ogni cristian,
Che chest è un mal cu si dilate fuart
Al dì di uè infra il genar uman;
E cui cu lu patìss sei pur gajart,
Che nanch' Galeno istess lu torne san:
Anzi Ipocrate dìs cun plui rasons,
Che Satàn di custor al fàs chialzons.

L' ozi so simpri il pari d' ogni vizi,
E l' ozïos l' è fradi dal purciel,
Condùs l' anime nestre al precipizi,
Cu la gole, cul sens e cul bordel;
E a l' om che in vite no l' ha vut judizi,
Il Diaul in muart a' i' jeve lu cerviel,
E al viod lis chiossis tant impetoladis,
Che il misar no sa trai copis nè spadis.

In sume al mi si drezze ogni chiavel,
Pensand al gran passaz che vìn di fa,
E' mi schiampe la voe d' ogni bordel
Al no savè dulà che vìn di là:
Carlo fasìn pur ben, fasìn cerviel,
Che il ben e il mal cun no' vìn di puartà;
E se la justìn ben su la balanze,
Uei dì, che vìn fat plui di Carlo in Franze.

Contesa di precedenza in una pubblica giostra.

SONETTO

Ohimé! siors cavalìrs di poc onor,
Vo fàis sintì di grand' infamitaz;
Si fàis cognossi tant par sceleraz,
Pretindìnd signorìe cun tant fervor;

E tra di vo vulind disparitaz,
Lassand la giostre par un uestri umor,
Da dut il mond, cu sa di ce savor
Che vo savès, restarès minchionaz.

Parcè, se si ha di dì la veretat,
Dovaressis giostrà in dug i muz,
Tratansi anzi tra vo di paritat;

Stant che si sa, che dug ses mal nassuz;
Che in vo non è nissune nobiltat,
Se dug vo ses vilans *masse passuz.*

Il fine dell' Anno.

SONETTO

L'AN invechiat è fat agonizant,
Ridot al pont duquant ingrisignìt,
Ju miedis dug lu dàn par ispedit,
E san Silvestri i puarte il ueli-sant:

Ma però seben muur, in t'un istant
Rinass plui fuart e plui rinvigorit,
E fra pos dìs dut plen di flors guarnit,
Farà pompe di sè biele e galant.

Quant è tra l'an e l'om diviars destin!
Lui se al muur al ripass in t'un balen,
Ma no' lâz une volte, no tornìn.

Chest nus insegne a radrezzà l'inzen,
Nus avertìss a vè la mire al fin,
A procurà in chest mond di vivi ben.

Buon capo d'Anno al Signor N. N.

SONETTO

Marco, nassut è l'an: Jò il so ritrat
Cul pöetic penel ti formarai,
E par colpìlu ben, jò ti dirai
Che di otantetrè agn l'è un frut di lat.

Uè al è nassut, doman sarà un fantat,
Zovin, om, vieli cuc, e vieli assaì;
Ma in te' decrepitàt lui no muur mai,
Che qual Fenice muur, rinass a un trat.

L'an si rinzoveniss, ma l'om cu è vieli,
No speri plui tornà in zovintut;
E chest par ben oprà a ognun sei spieli.

Ma se il cîl mi esaudìss, fàs a miò mût
Di Nestore la vite a te riveli,
Che tant un cuur devot ti dà in tribût.

Il primo di Quaresima, ai suoi camerata.

SONETTO

Son finidis lis fiestis e i balez,
La Cresime jè aduess cu la cinise,
E cul *memento* in man che nus avise
Pa l'altri mond di un altri pass e miez.

Plen di ricrëazions, plen di banchez,
Camaradis miei chiars, lu chiaf mi cise,
E imaginanmi fàs la barbe grise,
Che a' si va in braz e' muart cussì a saltez.

E che al si pense poc, chest è lu mal;
Ma jò mi sint a dì: olà, chitin,
Jò sòi just chel che ſo jeri il Carneval.

Camaradis miei chiars, no si burlìn,
Che il Diaul è in ta 'l carnìr (dit usual),
E ognidun cul so sac al va a mulin.

La Passione del Salvatore.

SONETTO

DA un Jude inuman e traditor
  Par pos bez ven vindude la bontat;
  Tre voltis da san Pieri al ven nëat,
  Benchè avertit al foss dal so Signor.

Anteponut al ven un sedutor
  Da un popul miscredent e scelerat;
  Il just e l'inocent ven condanat,
  E par salvà se stess dà il Redentor.

Par dolor il soreli reste scûr,
  La tiare treme, il mar fâs gran furtune,
  E i muarz des sepulturis jessin fuur.

Chiàdin lis stelis, fâs ecliss la lune,
  E sol dal pechiator l'indurat cuur
  No sint dal gran portent mosse nïune.

Per il Venerdì Santo.

SONETTO

Si aviarzi il pet e si spalanchi il cuur,
Vadi in lagrimis dut il pechiator,
Ogni odi, ogni interess, ogni rancor,
Ogni malevolenze vadi fuur.

Uè è il dì che l' inocent in crôs al muur,
Uè è il dì, che par salvà, il Salvator,
E par compendi di un ecess di amor,
L' anime sul Calvari esale fuur.

Oh grand amor! oh grande caritat
Di un Dio, di un Redentor, che al ul che il bon
Pa 'l trist a muart al resti condanat!

Tu uè che in crôs salvàss il bon ladron,
O ti prei di bon cuur, par to pietat
Fai che ogni pechiator deventi bon.

Il Giorno di Pasqua agli Amici.

SONETTO

Sìn a Pasche, e Dio sa cimut che stin!
La Cresime è corude a tombolon,
Avìn salàz ju cuarps cul salamon;
Ma des animis poc e' si curìn.

Jò faveli cun me, e il miò cantin
Jò tochi, par cordalu cul bordon:
Ma il Diaul, la chiar, lu mond e l' ocasion
Mi van simpri tetand in ta 'l martin.

E tant jò crod che al sei de major part,
Ond' jò mi sint ju sgrìsui su pe' schene,
Vidind che cussì poc si pense e' muart.

Sìn in comedie, e si ha di mudà scene:
Dònchie ognun fasi ben par la so part,
Cui da bon Lari, cui da Madalene.

NELLA NATIVITÀ

DI NOSTRO SIGNORE

DIALOGO

Atenz duquang, stait a sintì
Un miò discors che fàs stupì:
Quand che nassè nestri Signor
Une stele aparì di gran splendor.

Pàr di viodile che sei culì:
E lus la lune come un biel dì;
Florìss il mont, il chiamp e il prat
Di rosis e giacinz in quantitat.

E d' ogni sorte zovins e viei
Chiantin di gnot in sin j' uciei;
Quasi pareve florìss la blave,
E la ciale come d' Istat chiantave.

Quatri pastors che a lung lì stevin,
E pascolà ju armenz fasevin,
Di ogni pastor jere il so non:
Blasut, Macor, Sef e Simon.

E mentri stevin a pascolà,
E' si metèrin a favelà
Di une tal gnot che lor vedevin,
E dal Messie che lor spietevin.

In chest discors cussì devot
Al jere il pont de mieze gnot:
Colà dal cil un agnul biel,
E pareve che al foss il Gabriel.

E vicin ai pastors svolà,
E ju puars volevin schiampà,
E chel agnul disè ai pastors:
Ce mai diso cun chest uestri discors?

Fermàisi, fradis, no veit päure,
Che us hai di dà une buine venture;
Ves di savè che al è nassut
Il Salvator dal mond, sicome un frut.

In une stale lu chiatarès
Vicin a Betelem, se no 'l savès,
Tremant di fred quasi glazzat;
Má il bo e il muss lu schiàldin cul flat.

E vo, pastors, no stait a chì,
Lailu a chiatà devant cu vegni dì:
Intant chei agnui a mil a mil
Chiàntin la glorie, e svolin jù dal cil.

viars chei altris cussì favele:

Oh vie! chiars fradis, ce stino a fa?
Clamìn Macor che al vegni cà:
Macor, Macor, hastu vidùt?
Jò crod in ver che tu varàs sintût.

Gran maravee, gran novitat
L'agnul dal cil nus ha puartat,
Che il nestri Messie al sei nassut
In une stale come un puar frut.

Il cuur me 'l dave, disè Macor,
Sintind, viodind un tal splendor;
Cordìnsi, fradis, in un istant
No stin culì cu lis mans schiassant.

Jò us prei, chiars fradis che lìn cumò
A chiatà Crist nestri Signor Giò,
Jò puartarai dai miluz in un zejut,
E plen di vin lu butazzut.

Tu, Sef, puartaràs un bon agnel,
E tu, Macor, un bon formael,
E tu, Simon, un bon chiadin
Di squete e lat, e la cozze di vin.

E tu, Zanut, sta chì cul chian
A chialà, che il lof no fasi dan;
E guviarne lis pioris cui agnei,
E daràs dal sal anchie ai vidiei.

Orsù mo, fradis, alìn vie
Alegramentri in compagnie,
E di flautìn e sivilot cui sa tochià,
Ulìn duquang di cuur chiantà

Fa lin la la, fa lin la lela,
Fa lin la la, fa lin la lela.

Il Pastor Blasut.

Tignìt, chiars vo, lëat chel chian,
E stait cul chiapiel in man:
Simon, Sef, e tu, Macor,
Chialait culà, ce gran splendor!

Jò crod dal ciart che al sei alì
Dal grand Idio nassut chel Fi:
Fasìn anim, o chiars pastors,
Lassìn là dug i timors.

Jò prime m' inzenoglarai,
E vo farès com' jò farai;
Arivaz che sarìn cun Giò a là,
Si metarìn insieme a favelà.

Blasut e' Madone.

Bundì e bon an, chiare la me Siore
No' sin vignuz culì a bùin' ore,
E us prëin cun umiltat,
Che nus mostràis il Frut che vo vès fat.

La Madone rispuind.

Pastors miei chiars, vadelu chì
Dal grand Idio il so gran Fi:
Oh fortunaz i miei chiars pastors!
Vo ses plui anchimò dei grang signors.
Fàisi indevant, o pastoruz,
E' ognun bussi i sanz piduz,
E laudàilu come uestri Signor,
Parcè che al è nassut par uestri amor.

Blasut.

Prëait, Siore, par no' trop sceleraz,
Che nus perdoni i nestris pechiaz.
Us vin puartat un agnelut,
E dai uus e miluz in chest zejut.
Al è po chì un miò fradi,
Che us presente un bon formadi;
Chiòlit, Siore, cheste cozze di vin,
E un pochie di squete in chest chiadin.

Daspò che avarìn presentat
Di bon cuur, chiolarìn comïat:
Restait, Siore, cun Giò, che ulìn là
Lis nestris pioris a pascolà.

La Madone.

Oh chiars pastors! (diseve Marie)
Jò us ringrazi de cortesìe,
E di ogni uestre caritat,
Che miò Fi po no us sarà ingrat.

Sant Josef.

Sant Josef il bon vechiut
Ju ringraziave da l'agnelut,
E dal formadi e dal zejut,
E de squete e dal butazzut.

Sef.

O chiar Macor, tochie il to violin,
Fai une danze a chest Bambìn;
Lis maraveis di cheste gnot
Chiantìn, sunìn di sivilot.
Fa lin la la, fa lin la lela,
Fa lin la la, fa lin la lela.

Blasut.

Ce' us pàr, fradis, di chest Frutuz?
Al pàr che al faveli cui siei lavruz,
E di so Mari cun chel biel vis,
Che pàr un agnul dal Paradis?

E di chel biel vieli cussì grisut,
Che al ha in custodie un sì biel frut?
Il grand Idio sei ringraziat,
Di tante grazie che nus ha fat!
Oh ce biele furtune che avìn vut
Di tochià e bussà un sì biel frut!
Ulìn duquang di cuur chiantà,
E di sivilot cui sa tochià:
Fa lin la la, fa lin la lela,
Fa lin la la, fa lin la lela.

Augurio di buona fortuna nell' anno nuovo
a S. E. V. di L.

SONETTO

Signor, sparit è l' an, e al fin di chel
Il princìpi di chest reste tacat;
E se i miei voi in cil han penetrat,
Chest di chel gioldarès assai plui biel.

Giove hai prëat che us mantegni il cerviel,
L' apetìt, l' alegrìe, la sanitat,
E che us viodi une dì dut consolat
Tinzut di ross il verd uestri chiapiel.

Anzi miei: lu pinsìr, cu va a solaz
Simpri cà e là, mi busìne un ciart son,
Che al pàr che al ueli dimi in so lengaz:

Un dì tu vedaràs dal to paron
Mudat in ross chel abit päonaz,
E de barchie di Pieri sta al timon.

IL
PECCATOR CONTRITO

OTTAVE

Miò Dio, vo che vedès di ogni vivent
Il pet aviart e ogni pinsìr svelat,
Un cuur contrit, un pechiator dolent
Mirait, miò Dio, cun voli di pietat:
Chei meriz, quand che in crôs eris pendent,
Il sanc spandût dal sacrosant costat,
Che al lavi ogni me colpe, ogni miò eror,
Nè mi clamàit sdegnat o cun furor.

Sai, mio Dio, che 'o sòi reo di mil erors,
Ma la uestre bontat non ha confin;
Sai che i miei fai son di ogni fal majors,
Ma font è di pietat chel pet divin;
Sai che d' Infiar jò meriti i rigors,
Ma in vo è misericordie senze fin;
Cheste risani me pentit, e intant
Lavi lis colpis mes un mar di plant.

Vo ses chel Dio onipotent e grant,
Prime di dug ju secui generat,
E generat l'istess che il generant;
Pur un è di nature e di entitat,
Vo cul Pari inspirais, e il Spirit Sant
Prodùsis vo senz' jessi separat;
Vo ses par dut, e pur luuc e' no vès,
E a ogni intelet incomprensibil ses.

Vo vès crëat il cil, la tiare, il mar,
L' ajar, lù fuuc, crëat ogni element;
Vo il gran planet che luminòs compar,
E lune e stelis vo dal firmament;
Dal nuje vo vès fat dut chel cu apar,
Dut è de uestre man onipotent:
Simil a vo, bon Dio, l' om vès crëat
Uestre delizie e uestre ereditat.

Pur simpri l' om ingrat e sconoscent
Oblìe di un Dio sì grand ogni precet,
Fat baldanzòs e quasi miscredent,
Nè di muart, nè d' Infiar no tem l' aspiet.
Oh empietat umane! oh Dio clement!
Cu sopuarte da l' om un tal disiet,
Quasi no sei mortal, o pur sì fuart,
Che patizà cun lui dovess la muart.

Dimi, mortal, ce' sostu altri che un toc
Di putride pozzale, un sac di viars,
Un fragil veri, che a ogni pizzul poc
De muart in polvar uè tu laràs fuars?
É pur tu cerchis forsenat e scioc
Strade di erors, vïaz dal cil diviars?
Pense a l' anime alfin, che è decretat
Di ben o mal par je l' ereditat.

Entre in te stess, inalze al cil la ment,
E tant cu debil intelet uman
Pò capì di lassù, chel ben comprent
Di chei spiriz bëaz, che simpri dàn
Laude al gran Dio dal so infinit content,
Che a lui prisint eterno gioldaran.
Oh gran bontat di un Dio, cu dà e compense
Par poc amor da l' om delizie imense!

Ma sbasse il voli, e mire in ta l' abiss
Qual sei dai reos lajù lu stat orent,
Che a mil dolors e a mil tormenz uniss
Pene major, ohimè! di ogni torment;
Che la speranze in lor simpri spariss
Di mai plui vedè Dio un sol moment;
E ognun esclame: quand Dio vedarai!
Ah! che un eco funest rispuind: mai mai.

Oh gran miserie! oh cecitat umane!
  Par un simpliz dilet cu muur nassint,
  Par un fum di ambizion o borie vane,
  Un viar d' invidie in pet cu va rodint,
  Une crudel vendete ed inumane,
  Une gole insaziabil d' aur e arint;
  Dal ver ben in oblìo mande ogni avìs,
  E pa l' Infiar si lasse il Paradís.

Marie, mari di Dio, geme dal cil,
  Da l' empireo ornament, bëat splendor!
  Ai tiei pìs sacrosanz prostrat e umil,
  Ti suplichi il perdon di ogni miò eror;
  Sai che vil è il miò chiant, bass il miò stil,
  Par dati laude è indegn di tant onor;
  Chè a decantà lis gloriis di Marie
  Degne sol jè l' angeliche armonìe.

Se l' imense di Dio some bontat
  Mande gràziis cajù, dut è to amor:
  No isdegnà, Marie, mar di pietat,
  Che pentìt ti oferìss il miò dolor;
  In te confidi, e in te simpri hai sperat,
  Mercè i meriz di Crist miò Redentor:
  Tu fa che jò puessì, consumaz i dìs,
  Adorati in eterno in Paradìs.

INTERMEZZO I.

TRA I DUE CONSORTI BIASIO E DOMENICA
E SABATA LORO COMARE

SCENA PRIMA

Blas e Menie.

Blas. Ti dis di no: jò sòi lu paron, e mi tochie a mi a comandà.

Men. E jò ti dis, che jò uei che tu vivis a miò mud, e no sòi maridade par sopuartà lis tos strambarìis.

Blas. E ce grand intric che jè une muir! Un al dis cun gran rason, che la femine jè pies dal Diaul.

Men. Oh ce gran omenon! Po fa la mari! Bundì siorie sior caghe sentenzis.

Blas. Sòi un om grand e gruess e virtuòs; e no tu chiataràs un contadin che al sepi discori des chiossis ben come me, e che al vebi servìt anchie un dotor famòs, e che in te' so zovintut al vebi imparat a menz l'*a b c d.*

Men. Oh ce grand om! cospeto!

Blas. Oh ce carogne! cospeton!

Men. Maladet il dì e l'ore che ti hai chiolt.

Blas. Maladet chel bec cornut di nodar che al mi fasè sotoscrivi il contrat, che al fo la me ruine.

Men. Tochie juste a ti a lamentati. Tu dovaress ringrazià il cil, che ti sei tochiade une femine pàr me.

Blas. Tu has rason. Che hai ocasion di laudâmi dal biel onor che tu mi fasevis la gnot istesse des gnozzis. Cospeton! no mi fa fevelà, che jò diress in cheste materie ciartis chiossis, che .....

Men. E ce direstu?

Blas. Baste, lassin lassin cheste chianzon, a l'è un piez che savìn chel che savìn, e tu foss fortunade a chiatami.

Men. Tu dis fortunade? Po fa sentantin! e ce fortune di ve chiatat un om che al mi ridùs a l'ospedal: un trist, un traditor, che al mi mangie dut ce ch' 'o hai.

Blas. Tu ta 'l mentiss. Jò in bef nome une mitat.

Men. Che al mi vend a poc a poc dut ce che 'o hai in chiase.

Blas. Jò fas par no incomodà ju visins.

Men. Che al mi ha chiolt sin lu miò jet.

Blas. Cussì tu jevaràs plui a buinore.

Men. Che al no mi lasse nissun mobil nè in casse, nè in cusine.

Blas. Cussì podarìn saltà miei, senze urtà in nuje cu nus fasi chiadè.

Men. E che de matine e' sere no 'l fâs, che bevi, e zujà di more.

Blas. Jò fâs par parà vie la malanconìe.

Men. E ce' ustu che 'o fasi intant cu la famee?

Blas. Dut ce' che tu oràs.

Men. Hai quatri fruz sui miei braz.

Blas. Mètiu in tiare.

Men. Che ogni moment domàndin pan.

Blas. Dài des sculazzadis. Quand che jò hai mangiat e bivût a panze plene, uei che sei passude dute la me int.

Men. E ce' crostu, vreasat, che lis chiossis vebin di là simpri cussì?

Blas. Biel planc cui titui, muirute chiare, biel planc.

Men. Hajo simpri di pazientà lis tos baronadis?

Blas. Femine chiare, no lin in còlare.

Men. E no chiatarai forme di fati pià judizi?

Blas. Vite me, savès che jò no hai un anim capaž di sofrì, e che ju miei braz e' son fuarz.

Men. Mi burli des tos manazzis.

Blas. Al mi pizze al miò solit la piel, anime me.

Men. Jò ti farai vedè, che jò no hai un pêl di paure.

Blas. Tu has voe di pià qualchi chiosse.

Men. Crodistu di spaurìmi cu lis tos braùris?

Blas. Vissaris chiaris, us strighiarai un pocut.

Men. Vreasat.

Blas. Ti gratarai il chiaf.

Men. Poc di bon.

Blas. Ti farai ju voi come dos pagnochis.

Men. Infam.

Blas. Ti pararai jù il polvar de gobe.

Men. Traditor, insolent, vil, furfanton, baron, sassìn, lari...

Blas. Zà che tu in d' us quatri, bisugne contentati: Chiò .... *(La bastone cun un len).*

Men. Jai! jai! jai!

SCENA II.

Sabide, Blas e Menie.

Blas. Chest è il mud di fati tasè.

Sab. Oibò, oibò, ce' faiso Blas? Seso deventat mat a dài in cheste forme e' uestre femine? Cè diaul di vergonze!

Men. E jò uei che mi dèi. *(inrabiade)*

Sab. Jò sòi contente. *(cun fleme)*

Men. Parcè s' intrigàiso vo ta i nestris faz?

Sab. Hai tuart.

Men. Sònei uestris negozis?

Sab. Vès rason.

Men. Chialait cheste petegule, che vul impedì che ju marìz no dèin es sos feminis!

Sab. Mi bat in colpe.

Men. Olèso qualchi chiosse?

Sab. Nuje in chest mond.

Men. Ce' veso d' afà vo?

Sab. Mì muard la lenghe.

Men. Ise la uestre cariche cheste?

Sab. Madone no.

Men. Fait ju faz uestris.

Sab. No us dìs altri nuje.

Men. Jò uei che al mi dèi mo jò.

Sab. Lu crod.

Men. Us duèlial fuars a vo?

Sab. Dìsis la veretat.

Men. E vo ses une mate, che olès meti la uestre piezzute in lissìe dulà che no us tochie.

Sab. *(Land viars Blas, che al fàs l'istess de muìr, e in fin a' i' dà dai patass, e po i' dìs:*
Blas, perdonàimi; dài pur di chì in denant

tant che olès e' uestre femine, che in luuc di meti di miez, se volès, us judarai.

Blas. E jò no uei.

Sab. Chest l' è un altri pâr di mániis.

Blas. Jò uei dài quand che 'o uei, e quand che no uei, no uei dài.

Sab. Farès ben.

Blas. E' jè me muìr, e no jè uestre fie.

Sab. Jò no us contradìss.

Blas. No hai bisugne dal uestri ajut.

Sab. L' è miei par vo.

Blas. E vo si dais a cognossi par une femine impertinent, che volès intrigassi in tes mes facendis. Reuardàisi di chel dìt: fra chiar e ongle no ti lassà ponzi. E aciò che podès reuardassal miei, jò us dòi chest memorial. *(a' i' dà un pataf; e je si pie su, e va vie murtificade; e po voltat e' muìr, a' i' dìs:)* Vie, fasin la pas no' doi.

Men. Dopo che tu, mi has dat, po fa il diaul!...

Blas. Nuje, nuje; dami la man.

Men. No.

Blas. Eh finìssile!

Men. No, che no uei.

Blas. Vie, anime me!

Men. Ti passarà.

Blas. Prest, ti dìs, disbrìghile.

Men. Jò nò uei date.

Blas. Vie, vie.

Men. Uei sta in còlare.

Blas. Oibò! Par cheste bagatele? (*la chiape par un braz*).

Men. Lassimi sta.

Blas. Dami la man.

Men. Dopo di vemi tant maltratade!

Blas. Vie, ti domandi perdonanze: dami la man.

Men. Jò ti perdoni (va vie); ma me riuardarai simpri.

Blas. E jò di legrezze uei che balìn une sclave.

L' orchestre sune une sclave, che ven balade da Blas e Menie.

Fine del primo Intermezzo.

INTERMEZZO II.

TRA I DUE CONSORTI BIASIO E DOMENICA, E SABATA LORO COMARE

SCENA PRIMA

Sabide, e po Menie.

Sab. Veramentri al dìs la veretat chel proverbi, che spess par fa ben si ricef mal; jò par caritat soi lade a parà, che Blas no i dèi e' so femine; e in luuc di ringraziami, mi han dat des romanzinis e des slepis dug doi. Mi bruse un mond chest tratament; e però no diressin mai che jò foss une femine di valor, se jò no pensàs a refami. No ise Menie che culà che ven? Ce' che 'o pajaress a fale chiarezzà un'altre volte di so marit, aciò che no podess plui lamentassi di me. Bundì, Menie.

Men. Oleso qualchi chiosse di me, done Sabide?

Sab. Jò no uei nuje altri di vo' comari se no che mi perdonais, se maimodant jò vignii a d'intrigami in chel compliment che us faseve uestri marit. Jò lu fasei a fin di ben,

e no varess mai credut di faus tuart a tigni de uestre bande.

Men. E ce crediso comari? che jò sei une femine di cussì poc spirt, che jò vebi bisugne dal uestri ajut par parami dal mio om? Posà la mari! a i' oress mo di chei mostaz par fami tremà. Se mi ha dadis des pachis, hai dit anchie jò a lui tante robe, che al si ha podut contentassi.

Sab. L'è un piez che jò sai che ses une femine di proposit, e l'è pechiat che uestri marit no fasi a uestri mud.

Men. Jò lu hai soportat sin cumò, par vedè ce' che al saveve fà; ma di chì indenant chiatarai la forme di fami ubidì. Uei che dutis lis feminis de' vile mi restin obleadis, parcè che jò i' insegnerai la forme di fassi ubidì e stimà dai siei marìz.

Sab. Fais ben lafè, comari; jò sarai la prime a laudàus donge lis àltris, e par faus vedè che jò us uei ben, uei dìus un no sai ce' ma no mi pàndit.

Men. Che jò us pandi? Posà sentantin. Mi veso fuars cognossude par une petegule? Crediso, che jò sei une di ches feminis, cu' no san tasè, se han smiardade la chiamese.

Sab. Jò no dìs chest.

Men. Vès di savè, comari, che hai imparat sin di pizzule a tasè, e che me mari mi veve usade, quand che chioleve qualchi chiosse a miò pari, a no dì nuje, nè manco un cit, e si fidave di me parcè che 'o tasevi.

Sab. Zà che mi disis tant, uei fidami di vo, e uei contaus un no sai ce' di uestri marìt.

Men. Crodiso che jò no sepi dut ce' che al sa fa il mio om? Saress ben gnorante a no savelu.

Sab. Savarès donchie, che al ul chiòlius dutis lis uestris mobìliis, e puartàlis in pen a di un Zugiò.

Men. Lis mes mobìliis che jò hai quistadis cui miei sudors di polzete? Pofà il Diaul, se sarà vere!

Sab. Al ha zà chiatat quatri sunadòrs, e l' ul cun lor là mangiand e bevind dut chest Carneval alegramentri.

Men. Ma no i' larà pes pensadis: hai gust di jessi visade.

Sab. E po al si ha impensat di daus a d' intindi, che i laris us vebin robat dut.

Men. Se 'o foss une aloche veramentri! Al vedarà ce' che 'o farai: uei là, e uei diint tantis e tantis che a un muss.

Sab. Jò oress fa in altre forme; oress senze piardi timp là in chiase, e sbratà vie duquant.

Men. Ma se al mi chiatàss sul fat?

Sab. Fait biel prest, che lu tignarai ben in ciance, se al ven, intant.

Men. Jò vòi, comari, e puartarai la robe in ta'l chiampùt daûr la chiase, e vo pa'l uestri ort mi judarès a puartàle vie, e faremi il servizi di squìndile in te' uestre casse.

Sab. No stait a piardi timp.

Men. Jò vòi di bote salde. *(e' va vie).*

Sab. Fin cumò jè lade ben; a mi mo il rest. *(sot vôs).*

SCENA SECONDA

Blas cun un fiasc di vin in man, che al ven chiantand, e Sabide.

Blas. Fiasc miò chiar, miò chiar compagn,
Il to glu glu al mi console,
Il glo glo schiazze l'agagn
Al miò stomi, a la me gole.
Se tu stess mo simpri plen,
Ju visins mi oressin ben:

Gnot e dì ti puartaress,
Nè un moment ti lassaress.

Sab. Stais alegramenti vo, Blas.

Blas. Ce' olèso fa, done Sabide? sòi stat fin cumò a fa lens in ta 'l bosc: bisugne pur solevassi un poc.

Sab. Ses un om fat di une taje, che 'o vòress che fossin faz dug i altris umin cussì, e jò oress che m' in foss tochiat un dal uestri umor.

Blas. Mi burlais vo, done Sabide.

Sab. No lafè che jò no us burli: al è pechiat che us sei tochiade une femine cussì indiaulade come la uestre, che in luuc di brontolà simpri come che fâs, dovaress bussaus lis mans quand che si degnais di corèzile.

Blas. Vo favelàis ben; e ses anchie vo de me impinion.

Sab. E mi ha contat, che us ha fate une burle par refassi des corèis che i' vès dadis maimodant, e jò j' hai cridat, e j' hai dit anchie che no son burlis di fa.

Blas. Ce' mi contaiso di burlis?

Sab. La burle jè cheste .... Zà savarès tasè?

Blas. Dubitàiso?

Sab. Jè lade a spandi vôs pe' vile, che i' vès vindudis dutis lis sos cotulis, ju anei, lis chialdèriis e dut chel cu jere in chiase.

Blas. Ma parcè cheste invenzion?

Sab. Aciò che i ustìrs no us fasin plui cridinze quand che làis a bevi a l' ostarie.

Blas. Razze maladete! Obleat da l' avìs, Comari.

(va par là vie).

Sab. Dulà laiso Blas?

Blas. Isal bisugne di domandami? Jò vòi a chiozli dut, e uei vendi duquant par fa al so marz dispet, aciò che vebi dite la veretat.

Sab. La uestre femine è acquarte, fradi: si è imaginade de burle che i' podevis fa, e jè lade a squindi dut; ma se làis prest la chiatàis sul fat.

Blas. Jò vòi ma uei dal ciart molàint quatri.

(va par là vie).

Sab. No ses plui a timp, fradi: jè varà zà fat il bot. Chialaile po che ven.

SCENA TERZA

Blas, Menie, e Sabide in dispart.

Blas. Menie, vami a fa la polente, che jò hai fan.

Men. Faisi imprestà la chialdèrie di done Sabide.

Blas. Parcè? No pustu fale in te' nestre? Ise rote, opur isal stat il Bric a chiolile?

Men. Savès vo dulà che jè; la vès di zà vindude.

Blas. Vindude! a cui?

Men. A un Zugiò.

Blas. E no tu ti svergonzis a sostentale in me prisinze, dopo di velu dat a d'intindi a dute la vile?

Men. Dovevis vo svergonzassi a imprometile, se no volevis che a' si disess.

Blas. Ce pazienze che bisugne vè cun custie! (*smaniand*).

Men. Crediso che a' no si sepi che vès chiatat quatri sunadors par mangià, bevi e saltà alegramentri dut il Carneval?

Blas. Orsù, fininle; sai dutis lis tos furbariis: va a fami di mangià, e chiate fuur dute la robe che tu has squindude, o che jò ti rinfreschiarai lis spalis.

Men. E ce' crodistu, che jò no sepi parami? E c' ustu fa des mes camoris?

Blas. L'ustìr no l' ul fami plui cridinze, bisugne pur inzegnassi in qualchi forme par bevi?

Men. Vreasat! E no ti svergònzistu a dilu?

Blas. Petegule! impare a metimi a mal. Fuur che robe.

Men. La la, la la, la la.

Blas. Cumò cumò tu chiantaràs d'altri ton. Fuur che robe pa 'l to miei; finìssile.

Men. Finìssile pur tu.

Blas. Uei savè dulà che jè la me robe.

Men. E ce' hastu dal to, se no la strade di lati a fa squartà?

Blas. Jò hai un secret di fati pià judizi.

(La chiape par un braz).

Sab. (Cumò va ben).

Men. Judàimi, Sabide *(Blas la bastone)* jai, jai!

Sab. Jò no hai d' impedì che i marìz no i' dèin es sos feminis.

Men. Jutori, che no puess plui! Jai, jai, jai!

Sab. Fait i faz uestris.

Men. Al mi cope, comari, parait! Jai, jai, jai!

Sab. E no jè la me cariche cheste.

Men. Par caritat!

Sab. Mi duelial fuars a mi!

Blas. O chiate fuur dut chel che tu has squindut, o che jò ti finirai.

Men. Alìn, che t' insegnarai vulintìr. *(Va vie cun Blas, che la tire par un braz).*

Sab. Mi sòi refate tant ben. Oh ce gran femine! Dutis lis feminis de vile j' puèdin restà obleadis, che j' ha insegnat la vere forme di fassi ubidì e stimà dai siei marìz.

FINE DEL SECONDO INTERMEZZO.

INTERMEZZO

TRA LE SIGNORE EUGENIÀ E LUGREZIA CHIETTINE

CON LA SUA SERVA NADALÌA.

SCENA PRIMA

Camera domestica con un tavolino pieno di tattare, tre sedie di paglia rappezzate con strazze, un cuscino dà lavorare di merli per la signora Eugenìa, una rocca con quattro mazzette da far cordone per la signora Lugrezia, ed un aspo per la serva d'ingemare.

La signora Eugenia e la signora Lugrezia, che vengono a casa vestite all'antica ciascuna con molti libretti in mano, e subito vanno a vedere quanto filo ha ingemato la serva, e vedendo che non ha neppure incominciato un gemo, così incomincia la signora Eugenia.

Gen. OH püare mai me! Chialàit ser Ghezie,
Chialàit ce tante vore,
Che ha fat che' fraschionate ste matine?

E jè pur jevazzade a tredis oris,
E sin lis disevot
No ha pur anchimò dat nanchie un bot.

Ghez. Ah baronate, disgraziade, infame!
Se al no foss par un pont, in fede me,
Voress sglonfai di patàss la musate,
E fale sta a dizun sin cheste sere.
Mà forsi no ise vere,
Che mangie il pan di bant,
E che no si uadagne nanchie l' aghe?
Al ha un biel pridichià il Padre Jacun,
E un biel dìnus a no' di vè pazienze:
Ma puedial mo in cunscienze
Difindi stis baronis,
Che fàsin tang dispiez es sos paronis?

Gen. E vès vartà rason, sier Ghezie chiare,
Di dài dai scapaloz in sin amèn,
Parcè che anch' jò dassen
Se 'o less daûr la me stizze,
In darèss tantis a che lovonone
In sin che i' fracassàss dute la schizze.

Jò dabon 'o stei un ore
A contai al confessor,
Che custiè ul fa la siore,
Che je fate un biel umor.

I' contai ju nestris paz,
Che i' fasèrin co' vignì,
E che no' pa 'l so servì
La cordàrin sis ducaz.

I' disei, che in chiase nestre
No son fruz di brazzolà;
I' contai, che la mignestre
Je judìn a remondà.

I' contai che pe' lissìe
Che al ocor di fa lavà,
Clamìn une di fuur vie,
Che la judi a resentà.

I' disei che la farine
La vìn fate buratà,
Sichè mai ste malandrine
No ha pinsìr di temesà.

I' contai che in bechiarìe
La mandìn ogni vot dìs,
E cun coculis, cun fis
Sparagnìn la peschiarìe.

I' disei che fin lu pan
Dal fornar lu fasìn fa;
Sichè in dut il timp da l' an
L' è pochissin lu dafà.

I' contai che il so laorà
No l' è altri nome un zuuc
Cioè scovà e stizzà il fuuc,
E sintassi a inglimuzzà.

I' disei ch' è dilicade,
Che la fave a je no i' plas,
Che se pur jè ben quinzade,
Co' je dìn e' sglonfe il nas.

Se des voltìs i' dìn mei
Zà lu lasse dut ai giaz;
Quand che i' dìn po uardi: ahimei!
So siorìe patìss di flaz.

Se fasìn po dai fasùi,
Sa ben dìnus: jò no uei;
Che mi dèin dai tajadei,
Che mi fàsin dai pizzui.

Se l' è poc il companadi,
I' disei che nus al lasse,
Che nus dìs; puess ben sta grasse
Cun ste crodie di formadi.

I' disei se par pitanze
Qualchi volte i' dìn ufiei,
E' nus dìs: po ce crëanze!
Po ce cene di purciei!

I' contai che fin jè stade,
Pîn di chioli un par di tacs,
Ste golose sfonderade
A comprassi dai pistacs.

Se a' si mangie un miluz quet,
La so part si dà anchie a je,
E cun dut a chest custiè
Va disind che no ha il so dret.

I' contai che il pan squindût
E' ten sot il chiavezzal,
Che par bevi dal vin rût,
Simpri e' dis che si sint mal.

I' disei che co' è vignude,
Jere sechie come un chian,
E cumò che jè passude,
Nus strapazze il nestri pan.

I' contai che ere biel nude,
E nujaltri che pezzoz,
E cumò che jè vistude
Sì è mitude su in rizzoz.

I' disei: Padre no sa?
Che custiè cu lis moletis,
Quand che jè a fa di gustà,
E' si scote lis bandetis.

I' contai che 'ste sfazzade
Ha chel vizi maladet,
Di là simpri spettorade
Senze meti il fazzolet.

I' disei che sin ta 'l spieli
Va ogni dì ste baroncele,
E credind di fassi biele
E' si rade lu zarneli.

I' contai che pai balcons,
Quand che reste a chiase sole,
Propriamentri si console
A fa zuuc a mil fraschions.

I' disei che par dispiet
Fàs duquant di so capriz,
E che quinze il nestri jet,
Nè messede il pajariz.

I' contai che par prudenze
No' ulìn che duarmi sole,
Che vìn fate une cariole
Par sta saldis in cunscienze.

Ma custiè ço' è lade sot
Simpri e' zem di doe di panze;
Non ha fregul di creänze,
E' ronzee come un griot.

E intant no' altris püaretis
No podìn nanchie durmì,
Cun stis bielis gerometis
Jò no puess finì di dì.

Disgosade che foi cul confessor
Lu prëai cun grande istanze
A insegnai po la crëanze,
A insegnai il so dovè.

E lui mi rispuindè:
Patrone stei sicure,
Che farai chel che mi dìs,
La prime volte che mi ven pai pìs.

SCENA SECONDA

Le dette, e Nadalìa vestita malamente con una carpetta rossa tutta lacera, con busto senza fodra, ed una traversa lacera, dopo aver ascoltato in una camera vicina, comparisce beffeggiandole, dicendo:

Nad. *I' disei, Padre i' contai,*
Po ce siore de favete!
I' hae dit anchie che 'o träi
Des fusetis sot la plete?

Donchie je ta 'l confessassi
Va a contà chesg petolons?
Ma jò stimi mo a vantassi!...
Po ce bielis confessions!

Dibànd ir che' contadine,
Ch' ere stufe di spietà,
No disèrie: che chietine
Ce' mai staje a petezzà?

E ce' us pàr mo di custor?
Po ce biele convenienze!
Ma jò stimi la pazienze
Di chel puár so confessor.

Ghez. Tu ses cà sì, polzetine!
Tu al vedè tu us fa la siore;
Mostre un poc ce tante vore
Che tu has fate ste matine?

Tu diràs mo che in cusine
Tu ses stade a damassà;
Ma in t' un' ore, malandrine,
No podèvistu sbratà?

Nad. Cu la lenghe si pò fa
Cent mil voris t' un quart d' ore;
Ma però a cui cu lavore
A no i' baste il chiacarà.

E' mi fàsin la gran stizze
Co' favèlin a cussì;
Ma jò sai, pofar di mi,
Che hai tirat come une chizzè.

Malapene sòi jevade
La chiamare hai sbratat,
E la chiase po hai scovat,
Che jè dute smondeade.

E subit daspò sòi lade
A chioli aghe là dal poz,
E che lor sin l' ultin gloz
Mi han jarsere consumade.

'O sòi lade a ciri blave
Par che màngin lis gialinis;
Mi ha dat anzi me ave
Tre panòlis cinquantinis.

'O sòi lade dopo a fuuc
A' culà di sier Franceschie,
Che 'o 'l varess di zà batût,
Se vess vude un po' di leschie.

Cui 'no sa che a là trapeand
Chì e culì ogni pid alzat,
Di biel timp l' ul consumat,
E po al pàr che 'o stei di band.

Orsù dopo jò hai spelat
Ches dos talpis di vidiel;
Anzi a fuarze di pestel,
Chè il curtìss è sdentèat.

Jò hai crodût di chiafojami
A soflà ches fassinatis,
E anchimò stis chitinatis
Vegnin dongie a lambicami.

Uelin dami dai patàs;
Ma us al zuri in fede me,
Che sòi buine anchimò uè
Di molàus alc in ta 'l nas. *(e' va vie).*

Gen. Chiòlit su mo! stis baronis,
No si dìs zà dal so onór,
Cussì e' pàin lis sos paronis,
Dopo vè tant fat par lor.

Zà custiè jere t' un stat,
Che faseve propri duul;
Veve in chiaf par pontaruul
Une pene di dindiat.

Ma no sa mighe che veve
A zumielis ju pedòi,
Che ogni poc anzi che steve
I' mangiavin sin ju voi.

Tra cun ueli e cun fusarie,
No' di zà la vìn smondeade,
E cumò che è repelade
Jè un biel toc di temerarie.

Chiare vo, sier Ghezie, alìn,
Aninsi a dispojà,
Che intant e' pensarìn
Ce pass che vìn di fa.

(Vadin vie dutis dòs).

SCENA TERZA

Nadalie sole.

Pensàit pur, bachetonatis,
Che 'o sòi zà biel providude,
Cui diaul mi ha mai mitude
A servì stis simonatis?

In tre agn che jò sòi cà,
Jò no hài mai fat un bon past,
Mi han fat bevi sin vin uast,
Che hai credût zà di sclopà.

Dut l' Istat sin San Martin
Mi han dat simpri pan di vrae,
E l' Inviar po plen di scae,
Di soròss e sarasin.

Se han quete qualchi fieste
Un segnal di polezzute,
Se han mangiade lor zà dute,
E a mi nanchie la creste.

Cheste Cresime si veve
Ogni dì di zà brüade,
E zà simpri me han quinzade
Cun d'un sol segnal di ceve.

Lor mangiavin ogni sere
De' panade e dai bogn fis,
E a mi, ma cheste è vere,
E' mi devin des radrìs.

Cent mil voltis miò sar pari
Al mi ha dit: ah! chiare fie,
Fati dà lu to salari,
E po subit marchie vie.

Tu ses siure di chiatà
Di là a sta par camarele,
Che di zà tu sas laorà
E di guchie e di gusiele.

Uei fa dunchie al mud dai viei,
E subit che mi han pajade,
Jò uei batiur la marchiade,
E uei là a fa i faz miei.

Uei vistimi di cristiane,
Mi uei chioli un biel zandal,
Uei comprami un biel grumal
Cui siei flocs di tele indiane.

Jò in sume lu mercedi
M' al uei meti dut ator,
Che mi ha dit insin un predi
Che 'o fàs ben a fami onor.

SCENA QUARTA

La signora Eugenia e la signora Lugrezia vestite per casa come due zingane, con una traversa bianca lacera e sporca ed una mantiglia sulle spalle sporca e lacera, vengono sussiegate. La signora Lugrezia porta un libro, il calamajo e la penna per far li conti alla serva, e dice in questa maniera:

Vin pensat di disbratassi,
E mandati vie a salate,
Che no ulin mighe danassi
Par un toc di massarate.

Mi ven mal nome a pensami
Tante robe che j' vìn dade,
Che zà jò par reuardami
'O l' hai dute chì notade.

Ste carogne chiamojose
E' vignì senze scufons,
Che mostrave ju talons
Dute quante petolose.

Sint un poc ce' che tu hàs vut,
Par mostrati che pàin,
E che dìn e' servitut
In sin l'ultin bagatin.

La signora Lugrezia dà di mano agli occhiali, e dopo averne provati più para, legge i conti della serva; e fra tanto Nadalìa fa mille gesti burlandosi di loro.

REGISTRO.

Noi Lugrezia ed Eugenia, figlie del fu signor Cesare Generosi, abbiamo preso al nostro servizio Nadàlìa Lambicati li 18 *Febbraro* 1670, *e ci siamo accordate colla medesima di corrisponderle ducati sei all' anno di salario; onde a conto ha avuto come segue:*

Una carpetta rossa stata della signora nostra Nonna, stimata lire 12, *e valutata . . . . L.* 11 : 19 p. 6

Riporto L.	11:19 p. 6
Una camisiola di fanella, che fu della detta signora Nonna stimata lire 4, valutata . . . . „	3:18 p. --
Un' imbottitura di busto, cavata però la balena. . . . . „	3:15 p. --
Una pettorina di carton fodrata di crepon negro e bordata di merli „	1:15 p. --
Un paro di calze di filo colorite con terra oriana, furono di me Lugrezia . . . . „	1:15 p. --
Un paro di calze rosse follade, che che furono della signora madre „	2:10 p. --
Due traverse di crudo, furono della signora nonna . . . . „	4: 4 p. --
Altre due turchine. . . . . „	6: 6 p. --
Un fazzoletto di bombasina. . . . . „	5: 5 p. --
Un paro di scarpe fodrate di feltron, state della signora Nonna „	2: 2 p. --
Un paro di mule di bruna solettade con fanella, state della detta signora Nonna . . . . „	1:15 p. -
Una scarsella di pelle, che fu della detta . . . . „	--:13 p. --
Una brittola vecchia . . . . „	--: 7 p. --
Somma L.	46: 4 p. 6

	Riporto L.	46 : 4 p. 6
Un paro di scarpetti di mezzalana	„	-- : 10 p. --
Un cordon spinado di filisello lungo tre brazza e mezzo	„	-- : 7 p. --
Un ferretto d' ottone	„	-- : 4 p. --
Un paro di maniche di rassa rossa, che furono della sig. Nonna	„	2 : 1 p. --
Un pettine d' osso di disgredear li capelli	„	-- : 6 p. --
Una pettinuzza d' avolio	„	-- : 1 p. --
Un dizial d' ottone	„	-- : 3 p. --
Un penariol di legno	„	-- : 1 p. --
Una zendalina che era sopra un quadro per le trezze	„	-- : 14 p. --
Una filza d' ambre negre	„	-- : 4 p. --
Per aver mangiato tre maccheroni fuori della caldiera nel cucinarli	„	-- : 6 p. --
Per quattro bocconi di trippe trovati di manco nel minestrare	„	-- : 2 p. --
Per aversi lasciato dar in beccaria onze quattro d' osso in una libbra di carne, si notano a conto del suo salario tre onze . .	„	-- : 2 p. --
Per aver dato una scodella di minestra a sua madre	„	-- : 3 p. --
	Summa L.	51 : 8 p. 6

	Riporto L.	51 : 8 p. 6
Per aver dato un pane alla stessa senza nostro ordine	„	-- : 1 p. --
Per mezza bozza di scavezzo dato a sua madre	„	-- : 1 p. --
Per aver brusado una lume di olio a rappezzarsi	„	-- : 2 p. --
Per aver spanto del sale nel salar la minestra	„	-- : 6 p. --
Per aver rotto un paro d'occhiali quasi nuovi	„	-- : 10 p. --
Per aver rotto un'inguistara nell'andar a prender olio	„	-- : 8 p. --
Per aver in più volte rotte sei pignatte	„	1 : 4 p. --
Per aver perduta una chiave	„	-- : 8 p. --
Per aver dato mezzo pane ad un pitocco senza nostro ordine	„	-- : 1 p. --
Per aver lasciato mangiar dal gatto un durello di pollastra	„	-- : 1 p. --
Per aversi lasciato dar in beccaria due oncie di carne di meno	„	-- : 2 p. --
Per aversi lasciato mangiar dal gatto il lardo sopra la pestedora	„	-- : 2 p. --
	Summa L.	54 : 14 p. 6

	Riporto L.	54 : 14 p. 6
Per aver rotto un piatto di lattisino, e spanta la minestra nel portarla in tola	„	-- : 10 p. --
Per aver perso due quarte e mezza di merlo nel far liscia . . .	„	12 : 6 p. --
Per aversi fatto dar in piazza quattro uovi stantizzi	„	-- : 4 p. --
Per aver mangiato due buzzolai avuti dalle muneghe, essendo il nostro accordo di portar tutto a casa	„	-- : 4 p. --
Per un trajero avuto di buona man quando portò il spedo alla signora Fiammetta, essendo tra noi l' accordo di spartir tutte le buone man	„	-- : 2 p. 6
Per aversi lasciato dar in piazza dodeci nose triste	„	-- : -- p. 6
Per aver arsido col scaldaletto un linziolo di stupita muneghina quasi nuovo, che fu venduto a Nadalìa per far camise	„	-- : 15 p. --
Per un corpetto di scotto negro cavato d' una sottana del signor Nonno, tra fattura e spesa in tutto	„	14 : -- p. --
	Summa L.	82 : 16 p. 6

Riporto L. 82 : 16 p. 6

Per un tabarro di crepen negro stato del suddetto, che fu venduto a Nadalìa per farsi una veste negra „ 20 : -- p. --

Per aver rotto una mantica d' un boccal di letto . . . . „ -- : 2 p. --

Per aver fatto metter un blecco dal chialzomito nella caldiera . . . . „ -- : 4 p. --

Per una pignatta di brodo di maccheroni venduto alla madre di Nadalìa . . . . „ -- : 4 p. --

Per due libbre di frizze cavate dal saino, vendute alla suddetta . . . „ 1 : 10 p. --

Per una carafina d' aseo venduto alla suddetta . . . . „ 1 : 6 p. --

Per aver mangiato tre ravi sulla pestedora . . . . „ -- : -- p. 6

Per aver dato mezzo pane e sei nespole al nevodo della massera „ -- : 1 p. 6

Per aversi lasciato dar un soldo matto nel scambiar un dadiese. „ -- : 1 p. --

Per un paro di varolè vendutoli, stadi del signor Nonno . . . . . „ -- : 12 p. --

Per una pinia vendutali per scapinar le sue calze . . . . „ -- : 9 p. --

Summa L. 107 : 6 p. 6

Riporto L.	107 : 6 p. 6
Per un paro di cossali di frustagno stadi della signora Eugenia „	--: 4 p. --
Per aver rotto la punta a un paro di forfe . . . . „	--: 1 p. --
Per un cura orecchie d'avolio venduto a Nadalìa . . . . „	--: 3 p. --
Per aver perso un ferro di gucchia „	--: -- p. 6
Per aver lasciato morir di fame e sete un gardellino . . . . „	1 : 5 p. --
Per un pomo granato dato alla madre di Nadalìa che era ammalata „	--: 2 p. --
Per una corba venduta a Nadalìa per metter via la sua roba . . . „	2 : -- p. --
Per medicine date alla massera quando era ammalata, cioè un' oncia di sal catartico . . . . . . „	1 : -- p. --
Acqua di camomilla . . . . „	--: 5 p. --
Acqua di melissa . . . . „	--: 5 p. --
Acqua di tutto cedro . . . . „	--: 5 p. --
Per zenevra, finocchio e pevere consumato da Nadalìa che pativa di flati . . . . „	--: 6 p. 6
Per un tocco di sevo d'onzersi per la tosse . . . . „	--: 1 p --
Summa L.	113 : 4 p. 6

Riporto L. 113 : 4 p. 6

Per liquerizia data quando era raffreddata	„	-- : 2 p. --
Per olio di caparo e di spigo consumato da Nadalìa in onzersi le coste per la smilza	„	2 : 4 p. --
Per un sculier di legno perso . .	„	-- : -- p. 6
Per latte, miele e zuccaro mascabà, ed altri ingredienti adoperati per far un medicamento per la massera che aveva male . . .	„	-- : 16 p. --
Per quattro libbre di semola date a una donna quando aveva Nadalìa una rosepilla	„	-- : 6 p. --
Summa tutto	*L.*	116 : 13 p. --
Deve avere il salario di tre anni	„	108 : -- p. --
Sono più del salario	*L.*	8 : 13 p. --

Sichè donchie tu nus restis
Vot e tredis di cont fat;
Ti dìn timp sin chestis fiestis,
O al ploi sin chest marchiat.

Nadalìa tutta infuriata li risponde così:

Canajate sfondradone,
Us farai sintì di biel;

A riviòdisi in chischiel,
Che 'o uei ciart jessi pajade.

Se vès stomi, uei che ciart
E' mi dàis chel che hai di vè;
Che di zà nissun dituart
No us hai fat in vite me.

Zà di chest jò mi consoli,
Che dai pètui maladez
Niun porà mai fami chioli;
Chè uei vè propri i miei bez.

Di ste tire jò uei là
A prëà miò missar pari,
Che a' us fasi tapetà
Culassù di sior Vichiari.

Co' è nassude la sentenze,
Jò uei fà po un altri pass,
Us al zuri in me cunscienze,
Uei mandàus subit i zass.

E così parte rissoluta, e le sue padrone gli corrono dietro per acquietarla.

FINE DELL' INTERMEZZO.

Per le nozze del Sig. Arsenio Rovere colla Fasoletta.

SONETTO

L' è ben stat un amor fuart e sever
Chel che ti ha tignût sald e' Fasolete;
La vès sposade, ma cussì a la sclete,
Che a' no 'l jere in te' lum nanchie pavèr.

Dopo vèle sposade, a' no us pàr ver,
Vo stàis a chiase, e je e' duar solete;
Ma se no 'l crodis, chialàit la verete;
No pàrial uestri pari? dìt lu ver.

La püare Laurete si disfante,
A sior Sef ven lu cal par tant pestà,
La int ad un tal bot dute s' inchiante.

La dolcezze di Amor si lassi sta,
E ognun sei avertìt, che i Roui displante,
E se Arsenio è tradìt, ce' si pò fa?

RAGGUAGLIO

D'UNA VISITA AVUTA DALLA BELLA POLIMIA

Al Signor Demetrio Frattina.

CANZONE

Ere just in chel timp e in che' stagion,
  Che l' Autun a l' Inviar ced lu confin;
  Strizzat veve di Bromio il suc di vin
  La gran talpate dal vilan ladron.

Quand eco a l' improvise in t' un moment
  Polimie comparì, l' anime me;
  Altre belezze, e tal jere cun je,
  Che dos stelis parein dal Firmament.

Senonchè il lum plui grand smorze il minor;
  Tal la mostrà ai miei voi lu paragon,
  E se in cil e' jè la distinzion,
  Amor è colpe, e non è miò l' eror.

Smontà dal cog Polimie, e fasè un sbriss
  Mostrand scarpe di nef, chialze di fuuc,
  Nè a meditâ il plui biel podei vè luuc,
  Che al fo un lamp, che ad un trat cee e sparìss;

E vidinle viars me a movi il pass,
Corei, svolai, precipitai des schialis;
O foss Amor cú m' imprestass lis alis,
In t' un moment jò mi vedei dabass.

Inchinai l' idul miò e la beltat
Compagne, e plen di giubilo e content,
Crodei che a me vignût foss d' Orient
Il soreli cu l' albe acompagnat.

L' invidài a salì tremant e smuart,
De so man e de me fasèi un gran grop;
La schiale fo par me che di Jacop,
Che mi puartà dal paradìs al puart.

Ma il brisighel d' Amor simpri tiran
Mi fasè piardi in te' felicitat,
Credei di jessi in cil biel arivat,
Parcè che 'o vevi il paradìs in man.

Ma, ohimè! lu passat e lu presint,
Cu riuarde al miò ben, dut è un moment;
Il mal eterno, e lung simpri il torment,
Par me i contenz di Amor muèrin nassint.

Lassai la biele man cun gran torment;
Cussì volè il dovè e la crëanze:
Vignì Giulie a incontrà, come è l' usanze,
Lis ospitis galanz cun gran content.

Daspò di un bref ripòs si dè di man
Ai passetimps, cu dà di vile un luuc;
No sai da cui fo proponût il zuuc,
Che par jessi Francès al è un Volan.

Il Volan fo puartàt, e lu miò ben
Cun legiadrìe volè zujà cun me;
Volei dji in basse vôs voltat viars je:
Zujarin simpri, e mai farin da sen?

Ma il rispiet mi tignì; mudai tenor:
Disei: non è il Volan, chest è il miò cuur,
Che se di alis armat dal pet jess fuur,
Ha, par svolati in sen, splumat Amor.

Ma tu simpri inclement, simpri crudel
Tu ma 'l rimandis cun un colp mortal:
Ah! che anchie zujand tu ses fatal
Par me, che ti sòi stat simpri fedel.

Uarde come svoland al ven fugat;
Fuars che al vul diti in so mute favele:
Polimie, giold cumò che tu ses biele,
Che veloz plui di me svole l' etat.

Ame cui cu ti ul ben: cheste è di Amor
La vere lez, e no spietà doman;
Chè prest al rive de vechiezze il dan,
E prest flapìss de zovintut il flor.

E se savie tu ses, pense a buinorè,
Che il spieli è lu ritrat de veretat;
E se fugaz ti mostre la beltat,
Tu giold lu ben prime che passi l' ore.

Chè il pentissi trop tard è trop amar,
Nè torne zovintut cun Primevere;
E quand il dì vital zonz a la sere,
Cole il piruz senze schiassà il perar.

Ma la crudel qual aspide no sint
La vôs veraz d' un cuur ch' è dut amant;
In sprezzàlu sei pur salde e costant,
Che ben ti muardarà dal timp il dint.

Sì sì, dài pur, flagèlilu al to mût,
Che 'o lu rimandi a te, crudel Polimie;
A parà ju tiei colps no l' ha plui sgrimie,
A murì pes tos mans anzi è vignût.

Esercite cun lui la crudeltat,
Che par te sarà un scoi di soferenze;
Tu saràs lu model da l' inclemenze,
Lui spieli sarà al mond di fedeltat.

E cussì querelanmi il zuuc finì,
E a la partenze dut fo preparat:
Partì Polimie, e mi lassà in t' un stat,
Che il clap istess alquant s' intenerì.

Volei dì adio; ma lu miò gran torment
  Troncà la vôs e la mandà indâûr;
  E come un om che a l' improvise muur,
  Piardei di vite ogni miò sentiment.

Demetrio, cussì va, chest sol dirai:
  Se Amor ti tochie, schiampe pa 'l to miei,
  E da l' esempli miò tu chiol consei;
  Pensii pur su, e no rissolvi mai.

Nel monacarsi della Signora Stella Conti.

SONETTO

STELE tramonte al mond, risorz al cil,
Vere Spose si fàs dal Crëator,
Lassand dal mond ogni costum e amor,
E sprezzand ogni pompe feminil.

Tramonte al mond, e cun un at umìl
Lassù ricevarà major splendor,
E in ricompense avrà di grand amor
Par man di cui ch' ha fabricat il cil.

Cussì si va dal cil a l' eminenze,
Cussì si va di Dio al somo ben,
Cussì si va ad une e trine Essenze:

Cussì je ha mostrat un grand inzen,
Lassand il mond, che al è plen di aparenze;
Cussì je gioldarà l' eterno Ben.

Sopra lo stesso soggetto.

SONETTO

Muur al mond, si fàs schiale al Paradìs,
Vere Spose si fàs dal Crëator;
Cussì lassand il mond va al Paradìs,
Cussì je svole al cil cun pûr amor.

Muur al mond cheste Stele, e plui splendor
E' no farà cajù in chest mond, cu è vil;
Il so Signor vul cu la Spose umil
Lassù in te' so patrie fassi onor.

Se dal cil abitanz lis stelis son,
E se je sa che l'è il so biel päìs,
Di là donchie lassù ha gran rason.

La plui chiare sarà dal so Signor,
E come plui lusint in Paradìs,
Clamàle si porà Stele major.

Al Patriarca Dionigi Delfino.

SONETTO

GRAN tiran de so patrie fo un Dionìs,
E un Dionìs de me patrie è l' ornament;
Chel cun mil muarz a ognun puartà spavent,
In chest regne bontat di Paradìs.

Chel fo infedel anchie ai plui chiars amìs,
In chest la lëaltat simpri risplent;
Delizie a chel svenà sanc inocent,
Chest perdonand trïonfe dai nemìs.

Empio, crudel fo chel e traditor,
Persecutor dai bogns al par di Sàul,
E la pietat in chest ha il so splendor.

Signor, cun te no pò fa chiazze il Diaul,
Che il porporat gran Zio to difensor
Dal gran Senat Roman è il gnuf san Pàul.

Per la partenza da Palma della N. D.
Alba Malipiero.

SONETTO

Jò sint in Palme a sussurà la int,
E quasi sbigotìde la fortezze
Lu dì di uè cun pochie lus vidint,
E al soreli manchià la so belezze,

Chel crod l' eclìss, e chel va predisint
Da un fenomeno tal qualchi gramezze;
Ma il cuur no l' è sassìn; ben jò l' intint
Qual stele che nus chiol la splendidezze.

L' Albe nus lasse: oh Dio! chel biel splendor,
Che a Palme dute ricrëave il cuur,
E dai siei ragios vìn gioldût l' onor.

Ma no stupìss, se no' vidìn tant scûr,
E se ogni chiosse pàr plene di oror;
Vìn simpri gnot, se l' Albe mai ven fuur.

RAGGUAGLIO D' UN VIAGGIO

AD' UN AMICO

CAPITOLO

A vo che ses pöete plui dal Tass,
Che vès studiat Toledo e Bertoldin,
Che dongie vo ogn' altri è un babûass;

A vo che dut spiràis furor di vin,
Che vès la bocalete tant par man,
Che savès plui dal Luteran Martin;

A vo cul pizzul bastonùt in man
La me Muse strupiade ven planc planc
A dìus di me part bon dì, bon an.

E zà us pàr une viele senze sanc,
Cu vadi in stuart, cu no stei ben in pìs;
A pensà che a' sei chioche, làit biel planc.

Parcè che l' Ipocrene dal pàis
Al fâs là in stuart duquang dopo miezdì,
E cui cu no i' atind, al piard j' amìs.

Ma di chest abastanze è dit fin chì;
Cumò uei däus cont dal miò vïaz,
Che hai fat de nestre patrie infin a chì.

Stradis, fradi miò chiar, nanchie pai giaz,
Cu han ju sgrifs, e' son sun chel vernic,
Stradis di rompi chiaf, giambis e braz.

No vadi venzi cui cu ha bon pitic,
Dìs lu vilan, che al stentarà a chiatà
Il mud di chiazzàl vie, seben l' è ric.

Se al vorà bevi aghe, al porà fa,
Ma se al vul vin, che al fasi il so gargat
Cu la malte ben ben dentri inchiartà;

Parcè che al ha un recent a sgrif di giat,
Cu ti scortee infin a l' umbrizzon,
E il mal si sint daspò che al è biel fat.

Anchie il rest dal vïaz no l' è trop bon;
Si va simpri par boscs, class e pantan,
Vere d' ors e di lofs abitazion.

Par separà la bestie dal Cristian,
Fasè Dio chest päis, ma al pensà in fin
Che alì podeve sta anch' l' A....;

Che quand che al è domat dal Dio dal vin,
Vo nanchie cu l' ochial dal Galileo
Cognòssis se al sei sior, opur fachin.

Di lui ha plui crëanze un Ragusèo,
  Di lui manco supiarbie un Castiglian,
  E plui mud di Cristian mostre un Ebreo.

E al vul po cussì ben a l'Italian,
  Che se al podess mangiàlu in t'un bocon,
  Lu mangiaress, e fuars anch' senze pan.

Epur al viod, a so gran confusion,
  Che dut chel cu si chiate in chest päìs
  Italie il mande, se al è alc di bon.

E jò par male sorte i miei bogn dìs
  Dovè in cheste stagion chenzi trài vie,
  Par sodisfà lu mond, paring e amìs!

Hai in ta 'i uess tante malinconìe
  Daspò che 'o sòi vistut di cortesan,
  Che ogni moment mi pàr lunc une mie.

Jò scomenzi a provà ce' cu è il malan,
  A vivi di speranze, a mazzà il ver;
  Mistìr, che in Cort si fàs simpri dut l'an.

A sta sul sodo e a chiaminà lizer,
  A mangià poc, a bevi pur assai,
  A dì di sì, siben che no l'è ver.

Jò che simpri in me vite professai
  Di jessi in ogni cont e pûr e sclet,
  Hai di fa chest mistìr? No 'l farai mai.

Il vivi di speranze al è un brodet,
Che in Cort si dà a dut past a chei minchions
Che son stìtics d'inzen, durs d' intelet;

E jò che uei dì clar lis mes rasons,
Che chel che hai in bochie, l'hai anchie ta'l cuur,
A' no riess nuje in chestis tals funzions.

Ma us zùri al cospeto chiate-fuur,
Che se 'o puess tornà il cûl dentri in Guriz,
'O uei che a' stèntin a tirami fuur.

Al val plui quet in pàs un pitiniz,
Quatri chiastinis, doi muzùi di most,
E schialdàssi i zenòi cun quatri stiz;

Al val plui un chiapon, sei less o rost,
Mangiat in presse, e bevi di bocal,
O un pernigon, se al foss anch' ben d' avost;

Val plui un pess pïat in ta'l canal
Däûr la montagnole cul nasson,
O pïade une quae cul speröal;

E la dolce gioldè conversazion
Di Bruse, e dal miò chiar Napolitan,
E che' dal Pup, che anch' lui non è minchion;

Al val plui cu la pàs un toc di pan,
E gioldè la so chiare libertat,
E sta dai grang signors simpri lontan;

Cu no val e la Cort e la citat,
  E i onors e i banchez e lis grandezzis,
  L' aur e l' arint e ogni gran dignitat.

Jò lassi a cui cu vul chestis dolcezzis,
  E siben la furtune mi è contrarie,
  Jò j' al induàr quand che a' mi fàs chiarezzis.

Pur che Cerere ogn' an mandi in ta l' arie
  San lu balzûl, e puessi a l' ocorenze
  Fa la colazion in te' panarie;

Pur che Baco mi fei biele aparenze
  Di brentiei plens in ta 'l miò foledor,
  E che 'o viodi a strizzà la quint' essenze;

Rinunzii Franze, Spagne e Imperator,
  Che a' si ròmpin lu chiaf tant diaul che uelin,
  Che 'o no uei làmi a fa mazzà par lor.

Mi pàr che di zussaz tas-tas a' nuelin
  Culor cu van a meti la so piel
  Par chei cu mai nanchie no i' favèlin.

Insume, al miò parè vivi plui biel
  Al mond no l' è, cu chel vivi a sè stess;
  E cui cu no lu fàs, non ha cerviel.

Chest è quant che cumò dius jò puess;
  Hai cheste opinion, sei biele o brute;
  E chì non entrin gasis, chiar, nè pess.

Ma vo di grazie cu la curtissute
  Scussait un poc cheste me poesie,
  Aciò che a' no compàri cussì brute.

E se al è qualchi eror di ortografie,
  Colpàilu ben aciò che al pàri bon,
  Che il mond dirà daspò par cortesie;

Bruse è de nestre Crusche il ver Caton.

MACCARONICA

Missar Andreas erat galantomus,
Promptus ubique semper et paratus,
Maxime quando erat invitatus
Ad manducandum.

Facetus erat atque gratiosus,
Bonus compagnus, homoque dabenus,
Gratos habebat motus per rispostas
Omnibus horis.

Accidit casus tempore caloris,
Cum caminasset integram matinam,
Essetque stracus, atque ferme mortuus
Longo viagio;

Voltavit ochium, vidit in campagna
Quosdam amicos bravos mietitores:
Qui manducabant simul, et bibebant
Multum alegri.

Ad hos accedit dicens: bona dies,
Fratres mei cari, bonum pro vi faciat.
Illi respondent: sis bene venutus
Missar Andreas,

Veni nobiscum manducare gnocos;
Mangiabis panem, bibes bonum vinum,
Atque te stracum reposabis hanc
Mezam horetam.

Sedet Andreas subito per terram,
Supra zenochium capelumque ponit,
Cum fazzoleto sibi sugat frontem
Totus anhelans.

Accipit cultrum presto de sacozza,
Atque de quodam facto grosso ligno
Facit pironum optime capacem,
Atque spizzatum.

Impirat gnocos bene imbutiratos,
Slargat gargatum, ficat bene abassum;
Mangiat, remangiat, voltat pladinotum
Impletque panzam.

Postea adochiatum pezzum de formagio
Cito scomenzat spizzonare dentrum,
Ficat de drito, tagliat de traverso
Senza dir nientum.

Postquam finivit bene de mangiare,
  Chiapat butazzum, tirat usque ad fundum,
  Postea dicit: fratres mei cari,
    Gratias ago.

Surgit Andreas optime passutus,
  Chiapat capelum, ponit supra caput,
  Versus chiasotis incipit trotare
    Alegramentem.

Vadit cantando mile canzonetas,
  Atque per stradam dicit ille amicis:
  Hodie senze spendere quatrinos
    Bene mangiavi.

Dum tamen fuit ad mezam illam stradam,
  Se chiatat miser multum intrigatum;
  Illi scomenzat sbrondolare panzam,
    Atque budeli.

Singulis passis tirat hic scorezam;
  Sed quia timet, ne exeat il restum,
  Premit ventrem, se stringit bene abassum,
    Atque caminat.

Vidit non longe stalam pecorarum;
  Ad illam presto currit galantomus,
  Hic et subito bene spuzzolentem
    Squaqueram facit.

Postquam finivit bene di cagare,
Surgit, braghessas iterumque lazzat
Sicque caminat dolente busa culi,
Valde malatus.

Vadit a casa miser et afflictus;
Dicit ad matrem dolet mihi caput,
Fac mihi quaeso, conza mihi lectum,
Nolo cenare.

Quid habes fili? dicit illi mater.
Is huic respondet: minime mangiavi:
Habeo febrim, tasta mihi pulsum,
Morior ohimè!

Medicus venit, tocat illi pulsum;
Oh galantomus, habes magnam febrim,
Caspita! dicit, est intrigatum
Valde negotium.

Ordinat praesto medicinam quandam,
Quae se non giovat disvuedare panzam,
Servitialem aplicare culo
Certe bisognat.

Ad speciariam currit illa mater,
Quam comandavit medicus, ut compret,
Ad casam portat medicinam dicens:
En medicamen.

Prendit infelix dictam medicinam,
Quantumvis esset nimius amara,
Servitiale applicare lassat,
Et nihil giovat.

Tandem Andreas magno cum dolore
Post duas pilolas crepuit infelix,
Vocibus grandis exclamando, dicens:
Gnochi valete.

COMPONIMENTI
DI VARJ AUTORI
IN RISPOSTA
AL CO. ERMES

Risposta ad un Sonetto.

CANZONE

Signor, mi vès mandat de uestre pene
Un biel sunet a glorie di Madrìt;
Ma stupìss che abastanze cu la vene
A' no i' vès dat la quinze dal panzìt.

Parcè che 'o sint a dì, che in chel pàis
Al sei bandìt ogni secret ridut,
E che par dut là che si volte i pìs
A' si chiati la zangule e il condut.

Uei mo dì, che a braghesse dislazzade
Sul mostaz di Don Diegos di Maganze,
E di Done Violante di Moncade
Ogni bricon al disuede la panze.

E se nissun a i' dis: *Ah mala vida!*
Lieva traditor, lieva masnados,
Poniti chila merda in la camida,
A pan e ravaricos avezzados.

Ma damis e signors càghin a braz
Senze rispiet in cheste gran citat,
E dispieghin tang cûi par tãolaz
A difese di tante libertat.

Ma sì dassèn, che uei pensà che sei
Une gran stravaganze di chialà:
Ma sì lafè, che uei crodi che sei
Une gran brute chiosse di nasà.

Par chest anchie un scritor assai famòs,
Che di cheste Citat al lassà scrit,
Par titul dal so libri virtüòs
Al metè la Merdeide di Madrit.

Ju guanz e ju sunez son di une sete,
Ju dez formin ju viars di just valor;
Ma come ju guanz han quinze d' ambrete,
Cussì il sunet al ul un poc di odor.

Ma vo che ses un sior masse modest,
Ves tochiat poc une qualitat tal,
E a no servissi di Madrit in chest,
Al è just la mignestre senze sal.

Orsù, vo si partìs al viars di Franze,
Viars di che' Cort che ogni virtut e' bol;
Jò us prëi bon vïaz e buine stanze,
Ma no mi làit pes puestis dal Tirol.

Une gran diferenze di Parìs,
A Madrit, che al è plen d' ogni magagne.
Un biel verificà chel cu si dìs:
Puartàisi in Franze a cojonà la Spagne.

O vie, la uei tasè, la met a mont;
Scusàimi se us hai fat trop l' om aduess:
Lu uestri al è un Sunet biel di dut pont,
E i miei viarsàz no vàlin nanchie un vess.

Nè hai trotàt a riduess
Su la me musse sechie come un uess,
Che al è gran timp che no chiamine ben:

No buti jù plui fen;
Mi fermi, e lu confessi che a' mi dûl,
Che l' orsarie mi ha fate là dal cûl.

Risposta del Signor N. N. al Poeta.

SONETTO

Vo che il pujeri fàis menà par man,
Chest è segnal che lui ha pochie lene;
A' no 'l rive in un mes ciart a Tiran
Se vo il menàis al marchiat a Chiavene.

Fradi miò chiar, tiràì pur jù la brene,
E paràilu in palud almanco un an,
Che a' no puarte la spese a dài de' vene,
Che al è une rozze: dàilu par tant pan;

O veramentri a chei cu chiarìn vin
Par tante tele di fà fa pajaz,
Par tant ardiel, par clàuz o par tant lin.

Ma puarte l'is barìlis il puaraz!
Cimud faràjal chest rozzat meschin
Se al sta simpri pognèt in su i botaz?

Risposta del Sig. N. N. al Poeta.

SONETTO

Mi sòi impegnat a la miei che hai podut
Ai tiei biei viars di dà cheste rispueste;
Che se po jè mal dite e mal dispueste,
Dal pöete poc bon scuse lu mut.

Par rivà lis tos rimis hai corùt,
Ta 'l zuri, in ta 'l componi a mieze pueste,
E cussì hai zambujàt un po' di vieste
Cul to mant al miò stil che al jere mut.

Tal qual che sei cheste composizion
Te' consacri, e ti prei che e' to Polimie
Par tribut di me stess la dèis in don.

De to lire d'arint e de me alchimie
Je savarà distingui ben lu sòn,
E gradimi pur anch' come to scimie.

IN MORTE DEL CO. ERMES

Di Giusto Fontanini.

SONETTO

Ciro, al è muart il Cigne dal Friul,
E di zà l' è squindut in ta 'l foran:
Pensand che uè si vif, si muur doman,
Duquant l' interno di spavent mi dûl.

La ribuele di Pindo in ta 'l muzûl
A missar Febo è intorgolade in man,
E lis Musis aflitis cumò stan
Taponadis cun d' un neri fazzûl.

La fulziche, la pive e il flaut su l' ôr
Dal monument lëaz a une cimosse
A' ricùsin di rindi alcun tenor.

La godine siarade in t' une cosse
Non ha plui yôs; ma di chest gran cantor
Tu tu has ereditat la Totorosse.

Risposta di Fra Ciro di Pers.

SONETTO

Si muur, Just, a' si muur anchie in Friul,
E tirat l'ultin pêt, tof in forau:
Nissun pò dì, jò ridarai doman,
Nè lamentassi, che il calcagn a i' dûl.

Il Cigno ha zà scolat l'ultin muzzûl,
Nè plui si vedarà cul crep in man;
E friculand lis mamulis si stan,
Platand lu sivilòt sot il fazzûl.

Apolo cui voi bass pognèt su l'ôr
De' pozzale, cinzut cu la cimosse
Par che al cisìchi a Clio in chest tenor:

Squind, chiare Sûr, in t'un chianton la cosse
Plene des pivis dal nostran cantor,
E lasse al Fontanìn la Totorosse.

AGGIUNTE

DEL

CO. ERMES

Sopra una serva in casa Tessarini di nome Antonia detta Tonona.

SONETTO

Lustic, Tonone, in chiase Tessarine
A' si mangie, a' si bef, e il cûl al tone,
E par chest e' ti dìsin la Tonone,
Chè plui tu tonis d' une culumbrine.

Se tu sòflis il fuuc in te' cusine
Tu fàs ridi il paron cu la parone,
Che stan simpri a spietà de to persone
O une slofe, o pur une fiandrine.

L' altre dì mi ven dit che un pêt tant brut
Tu i' träess al nestri sior Curat,
In giambit di puartàlu sul condut.

Alegramentri sin che al cor lu flat,
Che 'o no ti hai mai sintude a trai un rut,
Che al no sei stat da un pêt acompagnat.

In derisione di tre ragazze di S. Daniele.

CANZONE

Chiar Apolo monte in serpe
Pare in cà chel careton;
Chiol cun te me agne Euterpe,
Ma che vebi il canachion.

Febo sglonfimi la vene,
Che chiantand uei esaltà
Margarite e Filomene,
Marcandale uei laudà.

Fas il cont che sein ches tre,
Che volevin chel miluz,
Ma se d'aur no s'in pò vè
I' darin un biel räuz.

Chel che zudis al sarà
I' farin un epitafio;
E se zudis no l'ul sta,
Zudis sei mestri Canafio.

Margarite è graziose
Tant cu sei ogni salsiz;
Marcandale jè vezzose
Dal color dal pitiniz.

Filomene jè garbade
Tant cu foss nassude in Trep;
Se jè sole o in camarade,
A' dipenz alzand il crep.

Une chiante, l'altre bale;
Filomene il son i' plas;
Se sunand il tast e' fale,
Sedit sclez a stropà il nas.

Marcandale la to grazie
Di dolcezze mi console,
Ma ben spess par me disgrazie
A' mi mof la cagarole.

Margarite ha gran vigor
Chel to brio sore il miò cuur,
E sospiri par to amor
Di devant e di däûr.

Filomene, tu il miò ben,
Jò par te sòi simpri martar;
Se ti avess in ta 'l miò sen
Voress fa crimor di tartar.

Cui di Venere il sembiant;
Cui di Palade e Giunon;
Jò a che' daress il vant,
Che cuviart ha plui il rognon.

Ma Canafio la sentenze
Fa pur tu de lor belezze:
Dà Cupido a te licenze
Di lëalis in chiavezze.

DIALOGO

TRA CARNOVALE E QUARESIMA

Car. Dontri vigniso, o sûr,
Cussì palide e smuarte,
Sechie come une tuarte,
Dontri seso?

Ce' ul dì, ce' mai veso,
Che làis dute pendant?
Fàisi culì indevant,
Contàime juste.

Mi plasaress robuste
Vedèus, alegre e in ton,
Come che la stagion
Di unviar impuarte:

Ma vo ses quasi muartè,
No vès nè spirt nè flat,
Just come un puar malat
Che al tire il pit.

Vedèso cu pulìt
Che 'o sòi, cussì galant!
Jò passi il timp balant
La gnot e il dì.

Di fan no uei murì;
Chialàimi pur in ciere:
Mangi matine e sere
A panze plene.

Simpri a gustà e a cene
Vidiel e bogns chiapons,
Fritulis e chialzons
Uei su la taule.

E vo, madone Paule,
Se il uestri non l' è tal,
Alzàiso lu bocal
Come jò fàs?

Se us foss parsot il nas
Chel che ogni dì mi vanze
No varessis la panze
Cussì sclagne.

Cres. Sòi nudride in montagne,
Usade cun pazienze
A fa simpri astinenze
Ritirade.

Paule no sòi clamade,
Ma Cresime e Dizun,
E mi cognoss ognun
Fedel Cristian.

Jò no ven di lontan,
E nanchie sòi visine,
A cui cu no chiamine
Pa 'l ver troi.

Ma intant di Pauli sòi
Divote a la dotrine,
E sot la discipline
Di lui vif.

Divinamentri al scrif,
Che par olè domà
Lu cuarp, e fàlu sta
Simpri soget,

Al ul al so dispiet
Jessi murtificat,
Nè mai l' ul contentat,
Siben che al scozze;

Aciò ogni robe sozze
Si chiazzi vie de ment,
E gioldi il ver content
L' anime sole.

Par rafrenà la gole,
E vivi in castitat,
Dal miò no l' è mai stat
Plui bon rimiedi.

Donchie mi podès credi,
Che se jò e' uestre viste
Compàr smaride e triste
No hai tuart.

Sòi butade da part,
Chialade di mal voli;
Pazienze, mi consoli,
E sòi contente.

Vo mi chiòlis la vente
In fuarzis bon infant:
Jò no puess là indevant,
E vò ses lest.

Mostràis di vè gran sest,
E biele legiadrie:
Ma dît in cortesìe
Cui mai seso?

Car. Sòi Carneval, saveso:
Sòi chel, il di cui nom
Fàs sta ogni galantom
In alegrìe.

No uei malinconìe;
La me conversazion
Simpri in consolazion,
Sta in fieste e in chiant.

Apont sòi chel infant
Dut lest e ben nudrit,
In ogni luuc gradit
De zovintût.

Pardut sòi cognossût;
Dug rìdin nel vignì,
Dug väin nel partì
De me persone.

La fame me rasone,
La trombe e' fàs palès
Al mond che 'ò sòi cortès
E liberal.

Cres. Oh püar Carneval!
Tant legri e plen di spass,
Morbid, passut e grass
Come un purciel.

No puèdin vè cerviel,
Nè manco bon judici
Culor che al to caprici
Stan sogez.

Cognòss che al è un gran piez,
E sai che Carneval
L' è cause di ogni mal,
D' ogni rüine.

Par tant no l' induvine
Cului che al si dilete
De squele maladete
Che tu insègnis.

Sai ben che tu t' inzègnis
Di vè gran camarade,
Mitìnle su la strade
Da l' ingian.

Ti puessie dà il malan
Sore lu grop dal quel,
Furfant, sassin, rubel
Da l' onestat.

In quatri parz squartat
Fostu sore la forchie,
E trat po in te' bëorchie
Ai ucelaz.

Car. Ste sorte di strapaz
Si dàn ad un pâr miò?
No tu sas anchimò
Ce' che sai fa?

No ti dismestëà,
Temerarie, arogant,
Cun me, che sòi galant,
Civil, garbat.

Haslu fuars imparat
Nei boscs cheste crëanze
Di usà tante baldanze
Nel discori?

Jò uei che ognun mi onori,
E tu in particolar,
Svuatare dal seglar
Misare e grame.

Chiàlile là che' dame,
Che ven cu la bräure;
Infat mi fàs päure
Cussì brute.

Triste, magre, distrute,
È nome piel e uess,
Cui petui sore il duess
Vil e pezzent.

E pur je ha ardiment
Di olè dismestëassi
Cun me, e di slargiassi
A strapazzami.

Cres. No uei cun te impazzami,
Sastu, missàr bufon:
No è me riputazion
Di dati udienze.

Tu ses di che' semenze,
Che il demoni butave
Sore la buine blave,
Sul forment.

Ma Dio, che al è clement,
Sopuarte ogni canâe;
Lasse cressi la vräe
In miez dal gran.

Tu causis di gran dan
Al cuarp; e po di pies
Da l' anime tu ses
La danazion.

D' altri no tu ses bon
Che d' impedì lu ben,
Giavand di bochie il fren
E la chiavezze.

Però nome la fezze
Dai umin ti ubidiss,
Ma no cui cu serviss
Al Crëator.

In dizun e rigor
Si ha di tignì la chiar,
Par no sta ta l' Infiar
Eternamentri.

Giold pur alegramentri,
Che il mal dopo dal ben,
La ploe dopo il seren
Simpri suced.

Dopo dal chiald lu fred,
Dopo l' istat l' unviar,
Dopo il pechiat l' Infiar
Sta parechiat.

Car. Hastu mo chiacarat,
E dit ben lu to fat?
Mi tenstu par un mat,
Par un bufon?

Sint pur la me rason,
Ipocrite chietine,
Tu dìs che la rüine
Sòi dal mond.

Un argoment profond
Ti uei puartà indevant
Di chei che van gabant
La puare int.

Lu maladet Serpint,
Sot specie di pietat,
Tradì l' umanitat
Nel Paradìs.

E il Vanzeli pur dìs,
Che si uardìn di chei,
Che sot la piel di agnei
Son lofs rapaz.

Cui sarà mai capaz
Di podè fa a caprici
Un just e ver judìci
Nanch' di un neo?

Tu sas che il Fariseo
Si vantave tant just,
E pur cun so disgust
Fo riprovat.

E il Publican gravat
Di colpis, lu perdon
Cu l' at di contrizion
A l' otignì.

Quand che dal cil vignì
Lu Redentor dal mond,
E al steve muribond
Sul len de crôs,

Alore dut pietôs
Salvà lu bon Ladron,
Che al domandà perdon,
E al si pentì.

Nissun mi pò mentì,
Che in cil no 'l sei gradit
Un pechiator pentit,
E adolorat.

Subit che a l'è passat
Lu zovenil ardor,
Qual si sei malfator
Devi contrissi.

Cres. Porajal convertissi
Cului che al è usat
Ad ogni iniquitat,
E mudà vite?

Cumò tu l'has ben dite
Conforme la to usanze:
Ten pur su la speranze
Di salut.

Culor in zovintut
Han fat d'ogni arbe un fass,
E s'han ben chiolt dal spass,
Fuur di misure.

Come che in te' Scriture
Si lei di ciarz che han dit:
Din gust a l'apetit,
Insieme uninsi:

Di rosis coroninsi
Devant che vègnin marzis,
Cumò che vìn des fuarzis
Sbalotìn.

Ma ce' suced nel fin?
Chel chiat dal mal de glozze,
Chel muur alzand la bozze,
O biel balánd.

Domandaran po quand,
Che son spiraz, perdon:
Faran la confession
Buine e perfète.

Speranze maladete,
Che ingiane il pechiator!
Oh grandissim eror
Dai püars umin!

Oh quang! che si consumin
Dute l'Eternitat
Ta'l fuuc, par ve intardat
Ad emendassi.

No bisugne fidassi
Disind : mi pentirai
Quand che plui no porai
Fa il zovenet.

Starai che volte net,
D' ogni colpe mortal,
Lontan dal Carneval
E des matièriis.

É sul schiassà des stueriis,
Consumade la flor,
De semule il Signor
Sarà content.

Oh ce bon pentiment!
Dirà chest in che volte:
Lu Diaul ha la racolte,
E jò la päe.

No doni a ste canäe
La me grazie eficaz:
E cui cu è pertinaz
Lu lassi cori.

Car. Donchie t' un Romitori
Dug si han di ritirà,
E il mond ha di restà,
Come un baban?

Donchie mignestre e pan,
E un pochie di bevande
Sarà simpri vivande
Dai Cristians?

Donchie just come i chians
Lëaz tor la chiadene
Han di stà senze cene,
E poc gustà?

Donchie han di deventà
Duquang muiniis e fraris,
E no saran plui maris,
Nè mariz?

Par cui sones lis viz,
Cavrèz, chiastrons, vidiei,
Chiapons, polèz, ucìei,
E dindïaz?

Cressaran par solaz
Aciò che a' si consoli,
Solamentri lu voli,
E no la bochie?

Se ai soi Cristians no tochie
Servissi di dut chel,
Che al è di bon e biel
Sore la tiare;

Pò dissi ben amare
La so costituzion
Di plui vil condizion
D' ogni vivent.

Chel Dio onipotent,
Che il mond al ha crëat,
No l' ajal sogetat
A l' om dut quant?

Varà donchie chest vant
Lu trist di emplà la panze,
E 'l bon senze sostanze
Ha di nudrissi!

Nissun pò mantignissi
Cun chest to gran rigor:
Jò sai che il bon e il mior
Entre in Convent.

La Cresime e l' Avent
Si osserve puntualmentri,
Ma il Carneval là dentri
Si fas grass.

Ce ocor fa tant fracass?
Viod che il particolar
Di vilie al mangie chiar
E dai chiapons;

Disind che pai minchions
La Cresime jè fate:
Ti dan sul chiaf de mate
E de indiscrete.

Ce' distu mo, Polzete?
Rispuind. In conclusion
Dì pur cui che ha rason,
Se tu, se jò.

Cres. Tu no sas anchiemò
Ce' che al ul dì chest mond,
Nel chiaminà sëond
Che Dio comande.

Chel tant che lui nus mande
S' ha di gioldi in servizi
Di lui, e no dal vizi
Maladet.

Car. E cui varà suspiet
Che la virtut perissi,
E il vizi s' ingrandissi
Pa 'l mangià?

Anzi par sogetà
Lu vizi a la rason,
Ocor la complession
Robuste e sane.

Se in t' une setemane
  Qualcun zune tre dìs,
  No 'l pò plui rezi in pìs,
    Ven sec e pegri.

Si dìs che il cuur alegri
  La vite fàs florì,
  E il malcontent smarì
    Fine sul uess.

Tu mi diràs che il pess,
  E il ueli dàn sostanze,
  E puedin abastanze
    Dà vigor.

Sta pur di chest umor
  E atind a fami lit,
  Che mai dal to partit
    Mi butaraì.

Cres. E jò simpri sarai
  Nimïe capital
  Di te, soz Carneval,
    E de to sete.

Farai la me vendete
  Quand che tu partiràs,
  E no tu tornaràs
    Fin a un altr' an.

INTERMEZZO

TRA

NICOLOSA, NADALÌA E BERNARDONA

Nic. Oh bondì, Nadalìe!
Cimut di chel dì in cà,
Co' erin a lavà
Là de fontane?

E' jè une setemane
Che 'o stoi simpri siarade
Parcè che jè malade
Jacumine.

Ma ve' che la Pirine
E ha vulut vedèle,
E j' ha parut ben viele,
E striscinide.

Denant che sei uaride
Pense s' hai di sta ben:
Sì lafè che a' mi ven
Di dì il brumal.

Jò no viod Carneval;
E duquant il miò spass
Al è di contà i class
Des mes murais.

Ma cui cu fàs canäis
A si ridùs cussì:
Pazienze! a' tochie a mi
Cumò la sope.

Un len däûr la cope
A cui cu no viod l' ore
Di là in tante malore
A maridassi.

Bisugne consëassi
Cun cui che al è in tal cas,
E no là a dà dal nas
Senze pensai.

Anche jò la petai
Senze rifleti al fin;
Sì a lafè che il morbin
Al mi è lat vie.

Sìntimi, Nadalìe,
Se tu vus fa pulit,
No tu chiols diaul marit
In vite to.

Nad. Dut va ben, chiare vo,
Chel che mi làis disind;
'O lu crod, 'o lu intind,
Tant che ogni d' une.

Ma fuars che la furtune,
Par me sarà mïor,
E mi darà un amor
Plui furtunat.

Se un om l' è disgraziat,
No son zà dug cussì,
E s' in viod ogni dì,
Che fasin ben.

Ma credimal dassen,
No pensaress po tant,
Se miò fradi Cristant
Al vess judizi.

Ma savès che ogni vizi
Al ha chel fantazzat,
E savès che al è mat
Il so bisugn.

E par chest a' si scugn
Tentà di provedessi
Cui che no ul vedessi
Su une strade.

Se ven po une cugnade
A meti i pis sul luss,
A nol starèss diaul muss
Plui mal di me.

Lu vedarìn lafè
Anchimò s' une forchie,
O pur su une bëorchie
In ta 'l ledan.

Nic. Tu has chiolt un gran ingian,
Fïe me benedete;
E a dìtal a la sclete,
Tu sos mate.

No sastu se si chiate
Cumò di là a marit,
E di vivi pulit,
E senze stenz?

Cinquante mil tormenz
Si provin ogni dì;
Domàndimal a mi,
Se no tu il sas.

O che l' om l' è vrëas,
O pur che al è golos,
O che al è tant stizzos,
Che al giave i voi.

Us bùtin come scoi
  Ogni poc sot i pìs,
  A pene quindis dìs
    Dopo sposàdis.

Ses po ben impazzadis,
  Se scomenzàis a fa;
  Lu bevi, e lu mangià
    Us va calant.

Si sint po ogni tant
  A renzi i fruz di fret,
  O di fan, o di set,
    O di tristerie.

Chel chiad in te' chialderie,
  Chel altri al va sul fuuc,
  Chel altri in ogni luuc
    Al ven däûr.

Crodimal che a si muur
  Di stizze e di torment,
  E no s'in chiate in cent
    Une contente.

Nad. Par dut, mari, a si stente...
  Ma chiare vò lassìn
  Di tastà chest cantin
    Un altre dì.

Rispuìndimi mo a chì:
Ce' disie la Pirine
De uestre Jacumine?
Ce' mal haje?

Nic. Ma, un dì mangiand fritaje,
Nanchie che vess mangiat
Un toc d'intossëat,
A' lè sul jet.

Ma a diti il miò suspiet
Jò hài che sei strïade,
Parcè ch' è ritirade
Come un cai.

Ma sìntimi: no sai...
Nissune altre barone,
Altri che Bernardone
A' me l'ha fate.

Ma se 'l miò Cec la chiate,
T' impromet che di stizze
A' i' täe che so schizze
In mil bocons.

Nad. Saressis ben minchions
A no fàsse pajà...
Ma vedèle culà,
Che ven cà vie.

Nic. Scomenze tu ve', fie,
A lale tastizand,
E tochiàle ogni tant
Cun botonadis.

Ber. Oh bondì càmaradis!
Cimut se la passàiso?
Ce' mi diso, [illegible]' faiso,
Seso sanis?

E son dos setemanis,
Che us vòi simpri cirint
Par il content che 'o sint
Di sta cun vo.

Ciart al è, che tra no'
A non d' è diaul in chè,
Che a' sein al dì di uè
Di plui da ben.

Sin feminis d' inzen,
Vìn grazie e vìn prudenze,
E no sìn po tant senze
La belezze.

Nad. Sì sì, done petezze,
Cumò tu sòs garbade:
Ce zovin onorade
Che tu sòs!

Jò viod ce tang moròs,
Che ti còrin däûr;
Ti puessi là il lancuur
In che bochiate.

Fraschione, lengonate,
Pissote, baroncele,
Musate di padiele
Imbrustulade.

Rògnose magagnade,
Chialàit chei voi di zuss,
E chei lavraz di muss
Cussì rossiz.

Un solfarin e un stiz
In chei chiavei di stope!
Un len däûr la cope
A cheste strie!

Ber. Ce' distu, Nadalìe?
No tu fevèlis miei?
A sì che 'o ti medei
Come cu va.

Dimi: di quand in cà
Hajo strïat là int?
Oh se mai plui ti sint...
A rivedessi!

Nic. Veso fuars di dolessi,
Chiare la me parone,
No seso une strïone,
Une gran maghe?

Ber. Po ce brumal di baghe!
Barone in ta i tiei traz,
Semenze di furbaz,
Di malvivenz!

T' in diress plui di cent,
Se no foss par un pont;
Ma no uei tignì cont
Des tos peràulis.

Ce' us par di chestis diaulis?
Che us puessi saltà fuur
Dut il flat par däûr,
E dà un sclop.

Ma no'l va vie mai trop
Che no us giavi il cerviel,
E no us tazzi il budiel
E lu fïat.

Cui mai hajo strïat,
Razzis di zarlatans,
Gnezzis di rufians,
E di tegnòs?

Sòi di plui di vo dos:
E dimi se a' si chiate
Che' razze dite e fate,
Che m' al nei.

Nad. Piile pai chiavei,
Chiare tu, Nicolose,
Cheste viele bavose
E fontanele.

Ber. Valà in te' sqüele
Tu, bochie di stival,
Quand vastu a l' ospedal
A fa la haje?

Pò fa che la canaje...
Ma uèi là vie di cà,
Parcè mi fasin là
Fuur di me stesse.

Nad. Anchie il diàul schiampe messe,
Saveso, Bernardone;
Marcomandi, parone:
Bon viaz.

Jò j' varess roz i braz
Par manco di une fave,
Ma no hai ulut fa la brave
Chì in te' strade.

Nic. Anchie jò se foss stade
In t' un curtìl biel sole,
Volevi par la gole
Strangolale.

Ma se Cec pò chiatàle,
Al farà lui par me;
Intant uei là a vedè
Se al è vignut.

Fie me, tu has sintut:
No hai altri ce' diti;
Uarde di no pentiti,
E sta cun Giò.

Nad. Saludàit là di vo:
Gramarcè da l' avìs,
Se hai timp a quindis dìs
I' pensarai.

Il Poeta ammalato fa testamento.

SONETTO

Amici, ahimè! son morto: il fato mio
Mi costringe a spirar l' ultimo fiato;
Per non morir intanto *ab intestato*
Fo noto in breve scritto il voler mio.

Io lascio il corpo al suol, lo spirto a Dio
Per renderlo a colui che l' ha creato;
E l' unico figliuol che m' è restato,
Erede il fondi tutto quanto il mio.

Item le care mie corbellature
Lascio all' eternità, perchè non mai
Spengan il nome lor letee congiure.

Indi mi volgo a te, che sempre amai,
Venerabil don Ciccio, e *pleno jure*
Ti lascio quel *minchion* che ti trovai.

Al Sig. Giorgio N. N. Daziario.

Sopra le sue pretese verso la nobilissima casa di Porcìa.

SONETTO

Giorgio, che il dazio della seta avete,
E in superbia perciò tanto peccate,
Meglio è che quel di canape pigliate,
Che colla corda vi correggerete.

Di voglie insaziabili voi siete,
E privo di cervel vi palesate
Andando incontro a molte bussonate
Per un solo bussetto che tenete.

Non v' è nota l' istoria dei Giganti,
E qual fosse di lor la grave pena
Per volerla contender coi Tonanti?

V' intendo: benchè siate un nano appena,
Avendo in capo umor sì stravagante,
Volete sostenerla colla schiena.

IN MORTE DEL CO. ERMES

Al di lui Nipote Co. Orazio.

SONETTO

Signor, quello che è nato a eccelse imprese
Era del ceppo tuo grande ornamento,
Che del german con fervido talento
L' orme guerriere ad imitar già prese;

Quello, per cui già Pindo il lauro stese
Le rive a incoronar del Tagliamento,
Che con eroico ed amoroso accento
La favella natìa sì nobil rese,

Or muto giace; al suo cader confuse
Piangon l' olivo lor da morte estinto
Le Grazie ne' suoi carmi ognor diffuse.

Pianga su l' urna di cipresso cinto,
Mia patria, il Genio tuo; piangan le Muse,
Pianga Morte ed Amor, Ermete estinto.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNE VOCI FRIULANE

A

Acòlt - *concime.*
Agagn -- *granchio: contrazione de' muscoli.*
Agàr -- *solco.*
Alc -- *qualche cosa.*
Ardièl -- *lardo.*
Arie -- *aja.*
Asei -- *pungiglione.*
Avonde, o vonde - *abbastanza.*

B

Badalùc -- *trambusto.*
Bafe -- *cotenna adiposa del porco.*
Baghe -- *otre.*
Balòte -- *castagna allessa.*
Banduciél -- *battaglio.*
Baràz -- *rovi.*
Bearz -- *cortile rustico* (*voce barbara*).
Beolc -- *bifolcò.*
Beorchie -- *terreno abbandonato.*
Bilìte -- *donnola.*
Bisià -- *frugare leggermente.*
Bleon -- *lenzuolo.*
Bonà, bonassi -- *abbonacciare, abbonacciarsi.*
Bore -- *bragia.*
Bôz -- *arnia.*
Brazzolà -- *portare in braccio.*
Bruàde -- *rape inacidite.*
Brumàl -- *malora.*
Brusadule -- *bragiuola.*
Buèriis -- *castagne arroste.*
Bugnìgul -- *ombellico.*
Buinòre -- *per tempo.*
Buinz -- *arconcello da soma: spranga di legno, che serve a portare sulle spalle secchie od altro.*
Bultric -- *ventricolo.*
Businà -- *dicesi dello strepito prodotto dal soffiare de' venti.*
Butàz -- *botticella.*

C

Cai -- *lumaca.*
Capadòcie -- *acume di mente.*
Cariòle -- *carretto a mano con una ruota.*

Carnìr -- *picciolo sacco.*
Carulàt -- *carioso.*
Cass -- *imbusto.*
Catuss -- *gufo.*
Ceà -- *abbacinare.*
Cechie -- *gemma delle piante.*
Cefà -- *faccende.*
Cempli -- *manico de' secchj, caldaje ec.*
Cenonè -- *quand' ecco.*
Cerièse *o* ciarièse -- *ciliegia.*
Cesaròn -- *pisello.*
Chenzi -- *quà per entro.*
Chià -- *cacare.*
Chialà -- *guardare.*
Chialcòn -- *turacciolo delle botti, tini ec.*
Chialzòns -- *raviuoli: vivanda di uova, cacio, erbe ec. chiusa in piccioli pezzetti di pasta.*
Chiarizade - *orma delle ruote.*
Chizze -- *cagna.*
Cicà -- *Il suono che fa la c pronunciata come la z dolce.*
Cidule -- *Carrucola.*
Cimià -- *far d' occhio.*
Cimùd -- *come, in che modo.*
Cirì -- *cercare, rintracciare.*
Cisà -- *lo strepito che fa un liquido, posto al contatto d'una sostanza rovente, nell' atto di passare allo stato di vapore.*
Cisicà -- *parlare sotto voce, che corrisponde al* mussare *dei latini.*
Cisìle -- *rondine.*
Cit, cite -- *pentola.*
Civòn -- *spica imperfetta del melgone.*
Clap -- *sasso.*
Clàut -- *chiodo.*
Clopà -- *dondolare.*
Coce -- *zucca.*
Còcule -- *noce.*
Codàr -- *astuccio delle coti.*
Côf -- *quel numero di figli che dà una scroffa in un parto.*
Côl -- *mucchio di paglia, fieno ec.*
Corvàt -- *corvo.*
Cospetà -- *bestemmiare.*
Coss -- *specie di paniere.*
Coventà -- *occorrere.*
Covertòrie -- *coperchio delle pentole.*
Craut -- *cavoli fermentati.*
Cròdie -- *cotica.*
Crosètis (fa) -- *fare astinenza involontaria di checchessia.*
Croz -- *rane.*
Crùchie -- *gruccia.*
Culì -- *quì.*
Cumièrie -- *porca: spazio di terra che rimane tra solco e solco.*
Cumò -- *adesso.*
Curtìl -- *cortile.*
Cussignèl -- *guanciale.*
Cuzià -- *solleticare.*

D

Dacìs -- *da vicino.*
Dàlmine -- *scarpa di legno.*
Damassà -- *arrabattarsi.*
Daspà -- *annaspare.*
Daspò -- *dopo.*
Daûr -- *dietro.*
Discrosà -- *disfar croci.*
Disfantà - *sciogliere, diradare.*
Disgosassi -- *gridare sbardellatamente.*
Disgraziàt -- *disgraziato: si dice anche per malvagio.*

Disgredeà -- *svolgere.*
Dismesteassi -- *addimesticarsi.*
Dissavìt -- *scipito.*
Dongie -- *presso.*
Dumble -- *ragazza.*

F

Fantàt -- *garzone.*
Fantàte -- *donzella.*
Farc -- *talpa.*
Farcadizze -- *mucchio di terra sollevato dalle talpe.*
Fassùt -- *fastello di legna.*
Fazzùl -- *panno, che le donne portano in testa.*
Flapì -- *appassire.*
Folc -- *fulmine.*
Forecui -- *frutto della rosa canina.*
Forepiere -- *specie di pesce d'acqua dolce.*
Frègul -- *niente.*
Freulìr -- *la parte inferiore di quello strumento con cui si batte il grano.*
Fricà -- *piagnuccolare.*
Frizze -- *pezzettino di carne o lardo.*
Frosegnà -- *annerire colla fuliggine.*
Fross -- *festuca.*
Frut -- *fanciullo.*
Fruzzòn -- *bricciola.*
Fusète -- *razzo.*
Futizzà -- *operare futilmente.*

G

Gafà -- *accaffare od arraffare.*
Gargàt, glutidòr -- *gorgozza, gorgozzule.*
Giàmbit (in) -- *in cambio, invece.*
Giandusse - *angina tonsillare.*
Glandòn, glandonèt -- *uovo del pidocchio.*
Glozze -- *goccia.*
Gòdine -- *strumento musicale villereccio.*
Grapà -- *erpicare.*
Grape -- *erpice.*
Gràtule -- *scansìa per le stoviglie.*
Grave -- *letto ghiajoso dei torrenti.*
Gridìz -- *graticcio.*
Grin -- *grembo.*
Griòt -- *porco selvatico.*
Guchie -- *maglia.*
Guselàr -- *astuccio degli aghi.*
Gusièle -- *ago.*

I

Imberlì -- *allucinare.*
Impetolà -- *avviluppare, impacciare, ec.*
Impià -- *accendere.*
Ingredeà -- *avvolgere.*
Ingrumà -- *ammassare.*
Insumiassi -- *sognare.*
Intorgolà -- *intorbidare.*
Intorteà -- *attortigliare.*
Intorteàt -- *attortigliato.*
Intosseàt -- *attossicato.*
Invreasanze -- *ubbriachezza.*
Invreasàssi -- *ubbriacarsi.*
Inzopedassi -- *urtare co' piedi in checchessia.*
Jòf -- *giogo.*

L

Là — *andare.*
Lacài — *lumacone.*
Làip — *truogolo.*
Lancuur — *crepacuore.*
Lengazzà — *cinguettare, spettegolare.*
Lenti o **lenci** — *là per entro.*
Lenzi — *lambire.*
Litùn — *mistura di varie erbe selvatiche buone a mangiarsi.*
Lôf — *lupo.*
Lonze — *carne del porco tra la spina dorsale e le costole.*
Lustic — *allegramente* (*voce straniera*).
Luvri — *poppa.*

M

Madòr — *amatore, amante.*
Madràc — *serpe.*
Madròn — *isterismo.*
Magnecopasse — *tartaruga.*
Maimodant — *or ora.*
Màmule — *serva rustica.*
Màntie — *ansa.*
Maranzòn — *ventricolo.*
Màrtar — *martoro.*
Masanète — *macinetta* (Mattioli); *specie di granchio.*
Matièrie — *pazzie.*
Mendôs — *goloso.*
Mentegrèe - *menta-greca* (Mattioli).
Molà — *lasciare libero il corso ad una cosa, chè prima èra trattenuta.*
Molètis — *molle da fuoco.*
Mondedòr — *grande spatola per mondare l' aratro.*
Morestà — *il maturare delle frutta dopo spiccate dalla pianta.*
Musson — *zanzara.*
Mussulìn — *letamajo.*
Muzùl — *bicchierino.*

N

Nàdie — *natica.*
Nìe, nuje — *niente.*
Niò — *in niun luogo.*
Nosè — *nuocere.*

O

Olsà — *osare.*
Ont — *butirro cotto.*

P

Paladine — *lampasco : infiammazione della membrana del palato.*
Panàrie — *madìa.*
Pandi — *palesare.*
Parèt — *paretajo.*

Parsòt -- *per di sotto: talora anche rasente.*
Patuss -- *paglia sminuzzata.*
Peà -- *ligare.*
Pechie -- *magagna.*
Pin e in pin -- *più, invece.*
Pissulà -- *vedi* spissulà.
Pistùn -- *pasticcio di forma determinata, che usasi dai villani.*
Pit (in) -- *invece.*
Piz -- *niente: vuol dire anche mano.*
Pizzà -- *prurire, far prudore o pizzicore.*
Plàdine -- *scodella grande.*
Pòdine -- *tino pel bucato (voce di orig. teutonica).*
Pognet -- *disteso.*
Pojàne -- *avvoltojo.*
Polzète -- *pulcella.*
Poschialassi -- *guardarsi dietro.*
Potag -- *imbrattamento, paciucco, cosa mal fatta.*
Pressôs -- *premuroso.*
Pustòt, in pustòte -- *terreno di cui siasi abbandonata la coltivazione.*

Q

Quèi -- *cucinare; ed anche raccogliere, e propriamente frutti del campo.*
Quinzà -- *acconciare: si dice anco del potare le viti.*

R

Radròs -- *rovescio: per metafora dicesi dell'uomo che fa viso burbero.*
Ravòst -- *rubicondo.*
Renzi -- *ringhiare.*
Repelassi -- *riaversi, repristinarsi.*
Resentà -- *risciacquare.*
Ronzeà -- *ronfare.*
Russà -- *grattare.*

S

Sacodà -- *dimenare, imprimere un certo moto oscillatorio a checchessia.*
Sàfar -- *dicesi di chi si affaccenda in ciò che non gli appartiene.*
Salarùl -- *saliera.*
Salmàndrie -- *salamandra.*
Salmuèrie -- *salamoja.*
Saltemartin -- *locusta.*
Sanglòz -- *singhiozzo.*
Sberlà -- *gridare smodatamente.*
Sborfà -- *innaffiare.*
Sbors -- *ramarro.*
Sbrigà -- *sbrattare.*
Sbultricà -- *empire il ventre di soverchio.*
Sburtà -- *spingere.*
Scae -- *scaglia.*
Scalmanassi -- *accendersi, infiammarsi.*
Scalmanàt -- *trafellato, affannato di caldo pel soverchio moto.*
Scapelòt -- *schiaffo.*

Schiassà — *scuotere, crollare.*
Schiavazze-quèl — *scapestrato.*
Sclafagnà — *schiaffeggiare sulle natiche.*
Sclagn — *dicesi di chi ha il ventre vuoto.*
Sclapà — *fendere.*
Sclape-zocs - *fenditore di legna: per metafora vale zoticone.*
Sclet — *schietto: vale anco per lesto o presto.*
Sclipignà — *spruzzare.*
Sclopà — *scoppiare.*
Scocolà — *snocciolare: si dice solo dello spalancare gli occhi.*
Scôl — *granatino: piccola scopa per le massarizie.*
Scolà — *sgocciolare: dicesi propriamente del votare bevendo.*
Scozzà e stozzà — *difendersi coi calzi.*
Scridèl — *dicesi di un tino od altro vaso di legno sconnesso per arsùra.*
Scrofassi — *accosciarsi, accoccolarsi.*
Scufòn — *calza.*
Sculazzà — *Vedi* Sclafagnà.
Scussà — *levare la pelle.*
Segnàl — *quasi niente: sta anco per niente.*
Seleàr — *fasci di gambi di segala.*
Semple — *specie di tino.*
Sèmule — *crusca.*
Seselà — *mietere il frumento, segala ec.*
Seugnèli (al) — *alla fè.*
Sflochià — *fioccare.*
Sfracujà — *schiacciare.*
Sfrisà — *sfregiare: vale comunemente solcare una superficie qualunque.*
Sgàile — *frusta pe' buoi.*
Sganassòn — *schiaffo.*
Sgardufà — *arruffare.*
Sgiarpedà — *dimenare i piedi come in atto di convulsione.*
Sgludassi — *dimenticarsi.*
Sgnangassà — *trinciare sconciamente.*
Sgrìmie — *acutezza: vale anco destrezza nell' operare.*
Sgrìsul — *brivido.*
Sietà o spietà — *aspettare.*
Sivilòt — *zufolo.*
Slambrà — *squarciare, stracciare, sdruscire ec.*
Slass (a) — *a slascio, senza ritegno.*
Smondeà — *mondare.*
Smuzzà — *scappare, fuggire inosservato.*
Somp (in) — *in cima.*
Soreàl — *gambo secco del grano turco.*
Sparc — *asparago.*
Speluchià — *spilluzzicare: levare pochissimo dalla cosa, pianamente, con gran riguardo.*
Spì — *spica.*
Spissulà — *spicciare, cioè mandar fuora come un filo di qualsiasi liquore.*
Spuèle — *spola.*
Squartà — *mettere a quarti.*
Squete — *ricotta.*
Squintiàt — *mortificato, svergognato, che ha posta la coda fra le gambe.*
Stombli — *vincastro, bacchetta, pungolo per ispingere gli animali.*
Striche — *picciolo ritaglio di panno.*
Strièz — *incantesimo.*
Strissule — *trucciolo: quella*

sottile falda che trae la pialla in ripulire il legname.
Strizzà -- *spremere.*
Struchià -- *rovesciare.*
Suf -- *poltiglia chiara di farina.*
Sûr -- *sorella.*

T

Taconà -- *rattoppare.*
Taìr -- *tagliere.*
Tajadei -- *tagliatelle.*
Tamosse -- *covoni di gambi secchi del grano turco, che vedonsi ammassati ne' campi.*
Tapetà -- *scalpitare.*
Taponà -- *coprire.*
Tarlupà -- *lampeggiare.*
Taròut -- *tondo: dicesi anco per metafora di uomo goffo.*
Tas -- *tanto.* (*voce fuori di uso.*
Taviéle -- *campagna.*
Tazzà -- *tagliuzzare.*
Tetà di mai -- *seccare, molestare, importunare.*
Toglàt, toblàt *e* taulàt -- *fenile.*
Tombolòn (a) -- *capitombolo.*
Tontonà -- *taroccare.*
Tràpeà -- *strascinarsi da una in altra faccenduzza.*
Tròi -- *sentiero.*
Truss -- *cozzo: per metafora, stolido.*
Trute -- *trotta: specie di pesce.*
Tuf -- *dicesi di una esalazione, che dà fortemente al naso.*

U

Uajà -- *agguagliare: per metafora battere, bastonare ec.*
Uàrzine -- *aratro.*
Ufièl -- *piccola rapa allessa.*
Umbrizzòn -- *Vedi* Bugnìgul.
Usgnòt -- *questa sera.*

V

Vaì -- *piangere.*
Vess -- *vescia.*
Vòli -- *occhio.*
Vonde, *o* avonde - *abbastanza.*
Vrae o vraje -- *loglio.*
Vreàs -- *ubbriaco.*

Z

Zaf -- *birro.*
Zàngule -- *cantaro.*
Zariése - *Vedi* Ceriése.
Zarnèli o ciarnèli -- *fronte.*
Zèi -- *paniere.*
Zilùgne o zulùgne -- *brina.*
Zontà -- *aggiungere.*
Zonte -- *bevanda de' contadini: sta anco per giunta.*
Zore -- *cornacchia.*
Zumièle -- *la capacità delle due mani riunite in conca.*
Zuss -- *civetta.*

INDICE
DELLE POESIE
CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

SONETTI

CANZONI

ED ALTRI COMPONIMENTI

———

POESIE

DI

PIETRO ZORUTTI

Est quoddam prodire tenus, si non datur ultra.

HOR. Ep. I. Lib. I.

FRIULANI!

Non vi dispiacciano alcune poche delle mie Poesie, dopo di quelle del Co. Ermes di Colloredo; non già perchè io ambisca all' onore del paragone, ma e per gratificare agli amici, e per dare un saggio di que' mutamenti che il tempo ha introdotti nel nostro idioma. Nella ristampa di quelle, voi vedeste rispettate, quanto potevansi, le forme del dire e l' ortografia dell' antico testo; in queste, voi troverete le forme di oggidì, ed una ortografia fondata unicamente sulla pronunzia. Pel totale difetto di grammatica e di vocabolario, non avrei saputo qual altra norma seguire. Il vostro favore però, cortesi Friulani, mi darà animo, io spero, a riparare col tempo a un tanto difetto. Vivete felici.

PIETRO ZORUTTI.

IL MIÒ RITRAT

DAL 1827

SUNET

NATIF di Cividat, fi di miò pari;
Chiavel scur e rizzot, front spaziose,
Folte la cëe, lunc di luminari,
Glutidor stret, e bochie generose.

Buine orele e bon nas, barbe di frari,
Muse taronde, e co' l' ocor radrose,
Ding che sbridìnin, vôs di mansionari,
Brune la carnagion, vite pelose.

Undis quartis sòi alt net di cimozze,
Gruess di uessam, e dî figure sut;
Scugni là a pìt, e poress là in carozze.

Son sunaz trentequatri chest Nadal;
Marìt di mieze muìr, pari di un frut:
Eco il *Strolic Furlan* al natural.

Il Poete menat par lenghe dal mont e da la Morose, al strope la bochie a je e a dug cul sposale.

SUNET

Dopo doi agn passaz fra ju tormenz
Di un amor il plui pûr, jò sòi rivat
Al major dei plasès, e al sen mi strenz
Chest boçognut tant chiar e suspirat.

Cun bochie franchie, e senze complimenz
Par lunc e par traviars mi han tarizat,
E reo mi han fat di antecipàz contenz;
Nè l' amì, nè il parint si ha sparagnat.

Lu crodèso anchimò? ma j' è cussì:
Chel galantom che l' ha tradìt cent frutis,
Ste matine a l' altar l' ha dit di sì.

E in chest mut operant, eco che mutis
Son lis bochis del mont; e si pò dì,
Che stropant che di uè, lis stropi dutis.

LA

CHIAZZE DEL LOF

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
Hor. Art. Poet.

Siore Muse, alto là, fati indenant,
Rischialde la me coce disfredade,
Stròpile in qualchi luuc se a cas e' spant,
E ten il miò pinsìr in chiarizade;
Aciò che 'o chianti un fatarel galant
Justimi la chitare discordade;
Che se 'o chiapi il chiaval, chiòlile in pas,
Senze fa complimenz, te' dòi pa 'l nas.

Un Lof di muse dure, e chiase viere,
Des montagnis antic abitator,
Senze pore di nef, e in cûl la huere,
Al veve in vite so vivut da sior;
E poc amant de pas, ma amì de uere,
Par contentà lis vois del glutidor,
Dat un adio a la patrie, e fat fagot
Das monz al plan al vignì jù di trot.

Custui l'itinerari del Friul
Tant ch' ogni viazator al veve a man;
E fossial gnot o dì, seren o nul,
Al distingueve Rome da Milan:
Nè bevi, nè mangià par strade al ul.
Tramontant il soreli l' indoman
Al rive di Lunchiamp in vicinanze,
E al pense sul moment a emplà la panze.

Il cil al si scurìss, e chest ladron
Mungulant rizze il pêl, la sgrife al giave,
E pardut scrusignant un scielt bocon,
Al bute fuuc dai voi, da' bochie bave:
No fo tant il macel, la confusion
Ne famose bataje di Pultave,
Come in che' gnot la strage e lis ruinis
Di purciei, di chiastrons e di gialinis.

Ma zà il soreli, che in levant al cuche
Di fuur al è vignut cun dut il nas,
E sot la risplendent so gran piruche
Al mostrè al mont che' muse di vrëas.
Jevat l' è dal patuss, e al chiante e al uche
Distracat il vilan, e in sante pas
Al torne a lis fadiis senze suponi
Che là ator zirì un Lof pies del demoni.

Intropàz i pastors, e miez durmint
E' seguitin l' arment che al torne al prat.
Il lof che là vicin al va cirint,
E di rapine e sanc no l' è saziat,
D' un di lor salte al pet, dug lu difint;
Ma si sfadiin di band.... l' è sbridinat...
A salvà l' infeliz no l' è rimiedi;
No 'l zove il spiziar, no 'l zove il miedi.

Apene il cas oribil e trement
Ne vile di Lunchiamp si palesà,
Che il popul squintïat in un moment
Su la plazze major si radunà.
Regne par dut teror, regne spavent,
E còrin sbarlufiz di cà e di là;
Al smanie lu moròs pe so fantate;
Cerchie la mari il fi, ma no lu chiate.

Il consei comunal e' si radune,
E si pense al ripar del dan futûr;
S' in dis, s' in torne a dì, e mai nissune
Pàr che condusi a un fin prest e sigûr:
E fra dug ju abitanz di che' comune
A' no l' è un om di pet che al vebi cuur?...
Ma an capite un cumò, Giove lu mande,
Comut di panze, cul chiapiel in bande.

Denel l' è chest, e co' si dìs Denel
Baste cussì; l' è cognussut par dut:
Plen di talent; ta 'l uf al viot il pel:
Nè l' è vignut alì par restâ mut.
Al monte in pìs su d' un tinaz sgridel,
Fasint la reverenze i' sbrisse un rut;
E par scurtâ il sermon, oh maravee!
Al chiazze par esordio une coree.

Ex abrupto al discor: sangue di bio!
Ce' zove il titubâ fra tang malans!
No vedeso il flagel che al mande Idio?
Che pur nus uardi di chiadè in ches mans.
Scussaz al par di san Bortolomio,
Ju spiei di tang di lor no son lontans.
Vitimis del furor, stròpui de fan,
Glutìz a schiafojon, e senze pan.

Chest al è poc; ma pròvarìn di pies
Se s' intarde anchimò a fa vendete;
Il miò valor jò prin farai pales,
Che il murì par la patrie mi dilete;
E par punì cului il cil cortes
Cheste robuste man l' ha fuars elete.
Ah! se ognun vess coragio al par di me
Il mont a' no 'l saress come che al è.

Dodis musis p..... sein scielzudis
Fra duquang j' abitanz di chest vilaz;
E jò, se permetès, farai da zudis
Se a sustignì l' atac saran capaz.
Che sein armaz di sclop, e a sablis nudis:
Jò lor Capo sarai, lor miei seguaz.
L' onor de me famee la vul cussì...
Hai decidut di vinci o di murì.

Si è sfogat, al dismonte, e al tire dret,
Travanat dal sudor come une razze.
Oh ce chiaf! ce omenon! seal benedet!..
A cisicà si sint par dut la plazze.
Eseguit cun traspuart l' è il so proget;
E dodis zovenoz di buine razze
Si scielzin sul moment, e si destine
Di dà l' assalt ta l' indoman matine.

Parcè che ognun sei pront a la jevade,
Al prin cricà del dì, ven stabilit
In t' un stalon di fa la stramazzade:
E la trombe del fen, ben e pulit
Furnide di damasc, ven destinade
Pa 'l Capo, che zà al rive; e alzat un pit,
Sensibil a l' onor il chiaf al sbasse,
Lu jùdin sot i braz, e dentri al passe.

A nissun di durmì i' ven la vöe,
Ma cui lave il moschet, e cui lu juste:
Par vè plui libertat cui si dispöe,
Cui prove se la bale imbochie juste;
Un altri invelegnat dut mande al böe,
Se crodint di justà anzi al disjuste.
Concentrat in sè stess, tant che no 'l foss,
In ta 'l cuzzo Denel uzze il paloss.

Al prin chiantà dal gial ognun l' è pront
La sable a meti in duess, e in spale il sclop;
Za dug son preparaz ne l' istess pont,
E dal gust di partì il cuur dà un sclop.
Vistut a curt, e cun serene front
Il Capo al comparìss in miez dal trop;
Ju met in file; po si dan doi sbars;
Lui si fàs indevant, e al ciule: *mars.*

Subit fuur di Lunchiamp svelz come il lamp
In restiel si distìndin pe' campagne;
Si cir par ogni sdrup, par ogni chiamp,
E di cirì nissun a' si sparagne:
Ma alfin in tiare un viot de zate il stamp,
E cul voli e cul pit e' la compagne,
Al cuche in un cison alc che si mòf,
E al sberle a plene vos: l' è 'l Lof! l' è 'l Lof!

Al alze i voi Denel, e al dà un suspir,
Ingusìt dal plasè quasi al delire;
Al comande ai campions di fa miez zir,
E in ordin di batäe jù distire.
Palpiere no si bat: chiolt l'è il respir:
Si splànin ju arcabus: da dug si tire...
La puare bestie è deventade un draz;
Manchin i pols, e il sanc si spant a svuaz.

A la prede dug cor... ma, oh viste amare!
Chiàtin che il Lof l'è trasformat in muss...
Oh vitime inocent! anime rare!
Vivude in püertat, nemìe del luss,
L'è chest il premi che furtune avare
Acorde e' to virtut? (crudel influss!)
Di gridos di vendete il cil rimbombe,
No vès mazzat un muss, ma une colòmbe.

Onorat l'infeliz di sepulture,
Ogni valent al met la pive in sac.
Soturno il Capo cu la muse dure,
Tant che Young pinsiròs a chest gran smac,
I' ven un cercli al chiaf, si disfigure
E al chiat in tiare sbarlufit e strac;
I' si romp la curdele dei bragons,
E il coragio e il valor van pai talons.

Rinvignut in se stess in pis si drezze,
E al uniss i compagns plui muarz che vis.
Lunchiamp fratant al vif ne l' incertezze,
E di zà siors e puars, pàris e fis
Cui s' un arbul montat, cui s' une strezze,
In campagne son fiss tanche furmis,
E cui voi scocolaz, e a bochie viarte
Spietin l' arif dei campïons di Marte.

Dug son impazïenz: a chest i' pàr
Di viodi da lontan il Lof scussat,
Chel viod il Capo triönfant s' un chiar,
Che lu mene' ferit e inchiadenat.
Ma eco alfin che al compariss al clar
Denel cui dodis, ma oh bon Dio in ce stat!
Il popul consolat, cun vôs giulive,
Non cognossint l' imbroi, al sberle: evive!

Par viodi la gran bestie e' cor in fole
La int curiose, e puar Denel glutiss,
Che la vôs j' è fermade in miez de gole.
Si sfuarze infin, ma prime al arossiss,
Po al conte la storiele in ton bemole;
Devant che la finissi dug capiss,
E fra i sivj e il son di covertorie
Di chesg tredis campions finiss la glorie.

A spalis dei minchions donchie ridin:
Rit Udin, Cividat, rit Palme-gnove;
Al rit dut il Parnas: han fat pissin
Lis Musis pa 'l gran ridi: Barbe Giove
L' ha ridut la so part; e il Lof infin
Tornat a chiase so in braz de Love,
Dant salam a Lunchiamp senze fastidi,
Rondolansi te' nef, al muur da ridi.

LA PRIMEVERE

A cavalot di zefiro,
Plene il grumal di flors,
Par dut spandint odors,
La Primevere è cà.

Al sponte fuur il bocul,
E compariss la rose,
Che in ciere graziose
I' fàs un repeton.

Zupez, scussons e grìs,
Mudade la munture,
Cun spade a la cinture
Son pronz ai siei comanz.

La passare petegule
J' è sechie come un chian,
Un passar cortesan
A' i' ha robat il cuur.

E' rive la cisìle
Sudade dal vïaz,
Si sint dei sgrisulaz,
Ha mal di parturì.

Morbit il rusignûl
Al chiante l' arïete
Vicin e' so polzete,
Che tiess contente il nit.

Di Primevere a l' ordin
Si viest di verd il prat:
Nature e' mude stat
E no semee plui che'.

Macor passint lis pioris
Pojat sul grin di Zuane,
Al piart la tramontane,
In dan lis lasse là.

Anìn, Tonine, in vile
A vivi in libertat,
La vite de citat
J' è vite di preson.

Cun urtizzons e rusclis,
E quatri grans di sal,
Sintaz s' un t' un rival
Pararin vie la fan.

E sul scurì de gnot,
A confusion del luss,
Butaz parsore i scuss
Morfeo nus chiatarà.

Al prin chiantà del gial
L' Aurore inghirlandade,
Fra un nembo di rosade,
E' ti darà il bon dì.

In chiapelut di stran
Vistude in *nègligé*
Tu vignaras cun me
A chiapà su un mazzet.

C' un sivilot di scusse,
Senze bisugn di notis,
'O sunarai vilotis
Da movi invidie a Pan.

E a ti chiantant d' amor
Cun melodìe divine,
Dal bosč e da' coline
Eco rispuindarà.

Ma anìn, Tonine, in vile
A vivi in libertat,
La vite de citat
J' è vite di preson.

L' ISTAT

Sparide è Primevere,
L' è cidinat il gri,
Ta 'l chiamp si viod il spi
Cul chiaf a pendolon.

Senze savè di musiche,
Sot un soreli ardint
Sturniss la puare int
La ciale dut il dì.

Nemì de chiarestie
Al uzze il seselin
Vojòs il contadin
Di tirà a chiase il pan.

Uchin marìt e femine,
Ur pàr di mudà stat,
No pensin plui al passat,
E tornin di prin svol.

Sole fra il comun giubilo
Che la stagion inspire,
Tonine vai, suspire,
Il chialt l' è il so nemì.

Il chiaf j' pese, il stomi
L' è masse indebolìt,
Piardut ha il colorìt,
E l' apetit e il siun.

Eco che al rive il miedi...
Bon giorno, madamine!
Cimut cheste matine?...
Hae passat ben la gnot?

I' tochie il pols, la esamine
Cun singolar premure;
Cul ton de l' imposture
Pronunzie il so parè:

Par rintonà il so fisic,
Se acete il miò consei,
No chiati chiosse miei
Dei bagns par qualchi dì.

Al non di bagns madame
Torne da muart a vite,
E in aparenze aflite
J' al dìs a so marìt,

Che' a la sentenze mediche
Afetüos pe' muìr,
Si adate vulintìr
A spindi un poz di bez.

Abano e' scielz, e subit
Dispon la montadure;
Ul fa buine figure,
O pur sta a chiase so.

Abiz d' ultime mode,
Galans e fazzolez,
Chiapiei, scufis, strïez,
Sgherlifs di mil colors;

E fate la valise
Strenz il marìt al sen,
Monte väint in len,
Pò apene fevelà.

Dopo doi dìs di strade,
Marchiant e gnot e dì,
Si cuche a l' imbrunì
D' Abano il chiampanil.

E' rive, e i servitors
Son pronz a la portele,
Il chiaf e' sbasse, e snele
E' salte fuur di len.

Tra zovintut curiose,
Che j' fàs corone intor,
La Biele del Cormor
Passe ridint sot coz.

Fasint un mut aplauso
E' so beltat divine
Son za par je in berline
Un centenàr di cuurs.

Intant e' passe in chiamare
Pestade dal vïaz...
Su prest un piez in glaz
Prime di là a durmì.

E' cessin lis scalmàniis,
Morfeo al fàs lis sos,
Sparnizze generòs
Papavars sul so jet.

Svòlin intor j' Amors
Lizers al par del vint,
E cun bochin ridint
Je va a chiatà doman.

Il camarir e' puarte
L' è pront al bot des dìs;
Al bat, e j' dà l' avìs
Ch' è l' ore di fa il bagn

In *negligé* dolcissim,
Che Venere somëe,
E' ven abass la Dëe
Cul camarir däûr.

In chiacarez d' astuzie
Lu ten une miez' ore;
Je par istint se sore
Sintì petegolez.

A l' anda, se no falo,
Al far da cortesan,
Se' certo Venezian,
No è vero, Camarier?

In mezo a sto bel mondo
De done e de galanti,
Quanti caseti, oh quanti!
Che mai ve nasserà!

Qualche grazioso anedoto
Conteme per finezza;
Son tuta secretezza,
Podè parlar con mi.

Contente des notiziis
Chiatant partit par se,
Passe *pour badiner*
Dal chiacarez al bagn.

Un' ore, e che j' pàr lungie,
La spint in suatarez,
Ta 'l chiaf fasint progez
Par fa dei sclas a Amor.

Jò, medïant Cupido,
Dio bardasson e astut,
Hai rilevat il dut,
Lu conti, e stait cidins.

Lìn a chiatale in taule;
Un poc si fàs spietà ...
Ma e' rive... ecole cà,
Fra inchins e repetons.

Zire chei voi di fuuc
Rufians de l' incostanze;
Il cuur j' sta in belanze
Tra chest fantat, e chel.

Cun mute batäizze
Ognun tente l' assalt,
De zovintut il chialt
Rint dug ardimentòs.

D' Amor te' squele esperte
Je a dug fas buine ciere,
Ul somëà sincere,
Ul fa di no sei che'.

Di peraulutis teneris,
Di zuramenz d' afiet,
Prodighe j' è in secret
A cui che j' sta vicin;

E intant a chel che ha in fazze
Cun grazie j' urte il pìt;
L' amigo l' è servit,
Al tochie il cil cul det.

Son in continuo moto,
Bochìns e cimïadis,
Peraulis strupïadis,
Che al met in bochie Amor.

J' è stufe di sta in taule...
Oress passà al cafè...
Dug son ator di je,
Dug uelin dài di braz.

Culì tra musis gnovis,
De zovintut tra il flor
Si acress il so calor,
Cupido al sofle sot.

In amoròs coloquio
La viot cun d' un fantat
Giavàt al prin estrat:
No abade plui nissun.

In arie di conquiste
Cun chest ecole a spass;
Chiamine cul compass,
Drete tant che un pinel.

Ma fie de l' incostanze
No rive apene a sere,
Che volte la bandere,
I' salte un gnuf capriz.

Come a mudà chiamese
E' mude di servent;
Il so major content
L' è chel di varïà.

Tra i spass e l' alegrie
E' spint il timp Tonine;
Fate dei cuurs regine
Dut Abano l' è so.

Di bagns no si fevele,
D' Udin si dismentee,
No j' impuarte de famee,
No ha in chiaf che morosez.

In chel rive une letare
Che la feriss sul vif;
Al è il marit che j' scrif,
La clame a chiase so.

Oh Dio ce colp teribil!
Oh timp passat trop prest!
Oress chiatà un pretest
Par sta anchie qualchi dì.

Ma no l' è cas; bisugne
Abandonà il päis,
E dà un adio ai amìs
Sul biel de l' oselà.

Cul cuur tajat in fetis,
Fricant dute la strade,
Eco tornà malade
Madame par dabon.

L' ISTAT

DEL 1828.

Sbridinà chiasamenz, sdrumà ripars;
Strauelzi e macolà viz e forment;
Giavà di plante i roui e i chiastenars,
E po menaju a spass pa 'l firmament;
Remondà flums e torenz fin da fonz;
Sacodà i chiampanj, trindulà i monz:

Cussì la bissabove par l' Istat,
Come che hai dit ne l' An in General,
Co' siroc bute su dut sgardufat,
E al ingrume in tun lamp il temporal,
Pur trop e' nus farà qualchi sorprese
Cun che solite so furie francese.

Ma come è stade simpri e che sarà,
Che al mal va misturat un po di ben,
Us ripet che l' Istat e nus darà
Une racolte generose in plen;
E da chel che 'o capiss anchie chest an
No varin pore di murì di fan.

L' Istat mi fas risovignì lis glòriis
Dei Pulz, che par dì il ver son memorandis;
E nes antighis, e modernis stòriis
E' si chiate di lor des chiossis grandis;
E us basti a dì che han scrit diviars autors
Che i Pulz e' son plui ardiz dei creditors.

Difaz Argante chel famos uerir
Co 'l ve cul so nimì l' ultin düel
Al spietave il moment di fa il so tir,
Ma sclet t'un voli un Pulz j' salte in chel;
Lui al pete il colp, e te lu pete in stuart,
E invece di copà al reste muart.

Dug san che par punì chel temerari
Di fi, quand che j' saltà la matetat
Di olè menà il biroz di so sior pari,
Apolo, che la veve sul fiat,
A un chiaval j' fichià ta 'l orifizi
Un Pulz; e chel bastà par fa il servizi.

Cui sa se Orazio si puartavè fuur
Là cussì ben sul puint quintri Porsene,
Se no 'l vess vut un Pulz che par däur
Al trave pans come une musse plene,
E al ciulave in miez a chel davoi:
Coragio, sior Orazio 'o sin in doi.

Cleopatre grañ Regine de l' Egit
Ai prins d' Avost un dopo di gustà,
Stant che veve plui siun che no apetit,
E' lè un poc a svuarbale sul sofà;
Quant che un Pulz d'improvìs cun une trate
I distacà di plante une culate.

Qualchidun si darà di maravee,
E al dirà se chest Pulz l'ere un lëon;
Ma chest al ere un Pulz d'altre famee,
Za che so mari, al dì di Ciceron,
E' veve praticat un elefant,
E par chest l'ere cussì fuart e grant.

Ma cumò che' semenze j'è piardude,
Parcè che j' elefanz no han plui murbin
Di tignì di fuur vie la mantignude,
E a van a masanà ta 'l lor mulin;
Cun dut chest anchie i Pulz del dì di uè
Mi pàr che fàsin ben il lor dovè.

E se cumò no son tant coragios,
No la cèdin paraltri in furbarìe;
E co' s'intòpin in ta 'l plat golos
E s'inzègnin di fai l' anotomìe:
Senze pinsirs pa 'l chiaf, di bon umor
A' van tetant di maj là che no ocor.

Ce tantis voltis sul cricà del dì
Vie pe' stagion d'Istat plui d' une siore,
Che a poltronà staress fin a misdì,
Scugni in grazie dei Pulz jevà a buinore;
E zavatant pe' chiamare in chiamese,
E' si met a oselà senze là in tese.

No s' isal dat il cas che une polzete
Sintinsi un Pulz a roseà un zenolì,
Senze volè ha mostrade la polpete,
Che a chel puar basöal e' dè ta 'l voli,
E da l'asèi d'Amor becat il cuur:
Nine, i' disè, se no ti sposi, 'o muur.

I Pulz son il solef de lis vedranis;
I Pulz son il torment des maridadis;
Se no fossin i Pulz stis cortesanis
No varessin il quel plen di becadis;
Tant plui, che come Metastasio al scrif,
I Pulz e zûpin dut il sanc chiatif.

I Pulz e' servin donchie di sanguetis,
I Pulz son pas moroidis il rimiedi,
I Pulz son rufians de lis polzetis,
I Pulz in uere sùperin Tancredi,
I Pulz in pas... in fin a dile sclete,
I Pulz mòvin la pizze anchie al pöete.

LA SDRONDENADE

IN AUTÚN

Largo Parons, cun muse di vrëas
Eco il Dio tracagnot, eco che al rive;
E a plene vos chiantant cul bocal ras,
Di quant in quant al umidiss la pive,
Chè come amì dei chiocs, e intenditor
Al chiate il vin chest an miei d'un licor.

Vrëasons di cartel, che par sisteme
E ves di là a durmì plens ogni sere,
Fait come che us dis jò, bevit cun fleme,
Che se par cas l' ustir no lu tempere,
E' chiaparès des balis di gnuf coni
Tant che ches che al chiapave Marcantoni.

Il vin l' è chel che stuzzighe il marit
A maltratà la femine; pa 'l vin
Cui cu j' è mansüet si fas ardit;
Trist il virtuos, il savi mat; infin
Il vin l' è chel che no bivut cun pause
Al devente dei mai la prime cause.

A proposit di chest us uei contà
Un caset di vài plui che da ridi,
Sucedut l'an passat sul travasà
A un vilan che si clame sar Egidi,
Caset che us metarà in avertenze
Par no tratà cul vin in confidenze.

Vèdul chest galantom da cirche un an,
Considerant che in chiase la müir
L'è un capo necessari tanche il pan
Par lassai de famee dut il pinsir,
Dischiazzat de la muarte lu dolor
Si risolvè da gnuf a fa l'amor.

E dat il voli sore une vedrane,
Si sintì sul moment a brustulì;
Di päure che j' schiampi la gubane
Senze brûz lunes d'acordo al stabilì
La fieste nuzïal di celebrà,
Come che hai dit, sul timp del travasà.

Savarès ch'è l'usanze in tai vilaz
Quant che un vèdul si dà une maridade,
Cun fressoris, chialdirs e chiadenaz
Sot i balcons di fai la sdrondenade;
Cussì fra ju fracass e lis vilotis
Lis dolcezzis d'amor son interotis.

Gran nemì sar Egidi del sussur
Al leve vie cul chiaf fantasticant
Par impedì cun qualchi miez sicur
Chest abûs tant fatal par un amant,
E senze che nissun j' dass del nas
Consumà il matrimoni in sante pas.

Steve vicin ciart Tite so copari,
Muse di pofarbio, cuur di leon,
Che par bulez di fuur de l' ordenari
I' tochiave di spess a là in preson;
Om che al pareve propi fat a pueste
Par rompi i quars, e par sbassà la creste.

Chest apont volontari si esibì
Di sostignì ju atacs del popolaz,
Content par so copari di murì.
Fuur di se sar Egidi j' dà un abraz
E un regal j' promet di gran valor
Par animàlu a sei so difensor.

La vilie del biel dì e' si avicine;
In facendis si viot la parentat,
E cui cope il chiapon, cui la gialine,
Cui prepare lis jarbis pa 'l stofat,
Cui grate il pan par meti ta 'l pistun,
E cui di man in man lu met adun.

Dopo vè lavorat la gnot intèrie
Sul fa del dì si uniss la compagnie;
Dal cuur di ognun bandide è la miserie
Dut spire bon umor, dut alegrìe,
E come l'è il costum si sint un sbar
Che al anunzie ai Nuviz di là a l'altar.

Plene il sen di basili e di levande
Lasse par dut la Spose odor di bon;
Vistut da gnuf, e cul chiapiel in bande
Al marchie al par lu Spos plen d'ambizion;
Insume a dug e doi no j' manchie un et,
E si pò dii un tire-doi perfet.

Rive in glesie la turbe, e sore un banc
Furnit cun un linzûl i Spôs si mètin,
E j' sta il Copari de l'anel al flanc.
Ma l'è ca sior Plevan... dug si quïetin...
L'interoge i Nüviz: si sint il sì:
La vere j' sburte in det... baste cussì.

Di glesie jessin fuur fra sbars e ucadis
Circondaz dai curios, che impazïenz
Spietin la gnot par fa lis lor buladis;
Si sint intant sot vôs dei zuramenz
Del vèdul morbinòs a onor e glorie
Di rompi la padiele e la fressorie.

Eco pront il gustà, eco la Spose
  Che la prime di dug si sinte in taule,
  E siben par nature vergonzose,
  J' è la prime a mangià, e a fa peraule;
  La compagnie, däur l' esempli so,
  Sint dree che al poche, e a' mangie tanche pò.

E si acress l' alegrie a ogni pitanze;
  D' ogni cib ben condit, di gust perfet,
  Nanchie par acident frègul an vanze;
  Baco intant al scomenze a fa il so efiet,
  E morons e panòlis van in zir,
  Che däur e si bef plui vulintìr.

Cul vin al chiaf ognun al è pöete,
  E dug uelin fa evivas improvis;
  Vive! cui dis, ste cubie benedete;
  Un: vive ju Paring! vive ju Amìs!
  E-un altri: chest l' è un vin jessut pe' spine,
  Fas un evive al Spos e a la Sposine.

Intant Febo l' è al fin de so trotade,
  E sudàz i chiavai al met in stale;
  Za dug son disponuz e' ritirade
  Emplaz in fin al quel, e miez in bale;
  Un par un, ai Nuviz strènzin la man,
  Ur dan la buine gnot, e a chiase e' van.

Restat sol sar Egidi cul so amor,
Vojos a l'ultin segno di là in jet,
In chiase al fas vignì il so difensor;
Chest passùt di pistun e vin perfet
Al ha in cûl dut il mont, e cul paloss
E' ju sfide un par un, magari tross!

Ma da lontan si sint la baronìe
Che si avanze chiantant cun mil strumenz;
Il Nuviz, e sar Tite stan in spìe
Par fa un *chivalì* a chei insolènz;
Treme la Spose come al vint la fuee,
E j' sbrisse cul sordìn qualchi coree.

Come d' Istat i vinz cul uerezà
In tun moment oribil temporal
E' formin; za si viot a tarlupà,
E saëtis e tons senze interval
Rómpin i nuvolaz, chiat la tampieste
Il contadin a regolà di fieste;

Cussì dei puars Nuviz sot il balcon
A l' improvìs un chiadeldiaul si sint;
Cui cun vilotis met in derision
Sar Egidi dulà che j' dul il dint,
Cui peste covertòriis, cui bat class,
E invente ogni maniere di fa chiass.

Si schiadene il Nuviz cul bulo Tite,
E dug doi risoluz cu l' arme in man
I' dan tanche zujassin di purzite:
Fin che al pò si difint ogni vilan,
Po avilìz batin dug la ritirade,
E làssin sar Egidi, e 'l bulo in strade.

Sar Tite infervorat, plen di vinazze
L' ingrampe il so compagn, e furïos
I' mene a braz aviarz, quasi lu mazze.
Soi jò Copari, al sberle, 'o soi lu Spos...
Ma in chel jess fuur cul mòcul la Nuvizze
Par viodi il risultat de batäizze.

Oh Dio ce colp crudel! viot il marit
In tiare insanganàt. Grame mai me!...
Oh gnozzis di dolor!... Oh amor tradit!...
E' ciule l' infeliz, e fuur di se
Giavansi ju chiavei, pestansi il sen
E' cole a stramazzon sore il so ben.

Sore il so ben, che par fatal disdete
Da un trop zelant copari, e trop amì
Al veve tirat su dute che fete
Propi sul biel moment del là a durmì:
No si cognoss il san dal bastonat
Han piardut il color, no ur ven il flat.

Sar Tite da om prudent, squajat l' afar,
Zito zito se giave a la romane,
No savìnt al malan chiatà ripar;
E ridìnt ta 'l so cuur de chiosse strane
In chiase si ritire, risolut
Di sta cidìn, e cui che ha vut, ha vut,

L' AUTUN

DEL 1824.

L'ARIE è dolze, il cîl seren,
Baco al nade in te' cucagne;
Dut invide a la campagne,
E fas nausee la citat.

Carozzadis di lustrissins,
Marchiadanz, e bogns parons,
Van in vile a prucissions,
Van a gioldi in libertat.

Siors e puars in confidenze
E' si tratin fra di lor;
Là che al regne il bon umor
Son bandiz i complimenz.

Viot i capos di famee
Fa proviste di tinaz,
Vassiei, siessulis, spinaz,
Caratei, brentis e quinz.

Za si sintin pe' taviele
Sbotedors a sdrondenà;
Van in trop a vendemà
Umin, feminis e fruz.

Par lis plantis sparnizzàz
Emplin podinis e zeis;
Cir, sbisie enfri lis fueis,
Nanchie un gran no'l vá di sbriss.

Vadè là che fantazzine
Blanchie e rosse come un flor,
Simpri al par del so mador
Fa di voli, e cisicà;

E co j' capite par man
Un rap d' üe che j' pàr madûr:
Chiò, speranze del miö cuur,
Chiò, j' dis, muart, po dami il rest.

Là massàris, camarelis
Sot lis strezzis strauacadis
E' si dan des gran spanzadis
A lis spalis del paron.

Ca pastors e pastorelis
Dug insieme misturaz,
Si tombòlin su pai praz
Sglonfs di üe e pitinlz.

Ca di ca... ma viòt za plens
  Folador, chianive e chiase;
  E si fole e si travase,
  No si sint che tuf di vin.

E panòlis cinquantinis
  Van in zir, e pan cu l' ai;
  I bocai sore i bocai
  E' sglizìin jù pai gargàz.

Fasin gionde mari e fie
  Ritiradis t' un chianton;
  Cun d' un chiaf di sardelon
  An distudin un bocal.

Bef il zovin, bef il vieli,
  E di vin si fas stranfun...
  Benedet pur seal Autun,
  Che a duquang al fas bon prò.

Jò fra dug, jò sol, puar diaul,
  Sut la gole, a bochie zune,
  Passi Autun chialant la lune
  Cul miò classic canochial.

SU L' AN 1824.

Uere crudel, batais lis plui chianinis,
Insìdiis, tradimenz, muart di gragn umin,
Assalz di Plazzis fuarz, bombis e minis,
Persecuzions, incendios che consumin

I päis biel intirs; intossëaz,
Paring fra lor in ruze, paricidis,
Robariis, assassìnis, crudeltaz,
Falimenz strepitos, e süicidis;

Apoplesiis frequenz, mai contagiòs,
Epidemie, miserie, muarz in piis;
Pestilenze tai bus, chians rabïos,
Inchianz, aparizions, strïons e striis;

Fret ecessif, tampieste, inondazions,
Naufragios, sicitaz, tons e säetis;
Bisabovis che butin in fruzzons,
Plois di fuuc, taramoz, vulcans, cometis:

Chest, second il Planet Dominator,
Al saress il Pronostic di chest an;
Planet di chel Dio Marte distrutor,
Che di stragis si pass, e sanc uman.

Ma stant che là di Febo al va a lozà,
Benefic astro, antidoto ai malans,
Vedarès che custui al dovarà
Sta in pas senze podè menà lis mans.

Cussì, no fra disgràziis e flagei,
Ma passarin l'anade in ta'l bombas;
E blancs e ross, nudriz come panziei
Nus vanzarà la pachie sot il nas.

Galetis tanche uus, forment a svuaz,
Panolis di surturc come stadeis,
Cocis, melons, piruz, brugnui verdaz,
Codogns a batajon, ùe plui che fueis.

Epur in miez a dute ste cucagne
Chiadaràn des tampiestis pa'l dovè,
Parcè mantignarà nef la montagne;
E tross strolics e' son del miò parè.

Regnaràn rafredors, e toss paganis,
Foroncui, tumors frêz, e panariz;
E chei tai che han passat des caravanis
Madame Parche ju farà coscriz.

Zovintut magagnade veit judizi,
Se anchie un poc e' vès voe di scampizale;
Ritiraisi pàr timp, lassait il vizi:
Cheste è la mior ricete a savè usale.

Us dirai po di plui, che in cheste anade
Sarà il maschio inclinat a compagnassi;
E une strente di man, une cimiade
Lu faran sclaf di un cuur senze visassi.

Su donchie Fantazzinis morbinosis
Di zovintut sul fuart de Primevere,
Su vie no stait a fa lis stranëosis
Se in favor Imeneo spieghe bandere.

Vedranis, che fin ca ves suspirat
Un frègul d' om che us salvi l'aparenze,
Consolaisi, il moment al è rivat,
Consolaisi, che no starès plui senze.

E vo altris, carampànis, gobis, zuetis,
Che dal regno d' Amor e' ses in bant,
Su prest mètisi in fil, e stait su dretis:
Cui sa che Imene al fasi un quintribant!

Podès sperà anchimò rimiedi al mal,
Se fin cu è flat in cuarp e j' è speranze;
E al mont si è chiatat simpri il basöal,
Che al chiape su ce' che a chel altri al vanze.

LA FURTUNE DEL MUSS

APOLOGO

Inzenoglât
Un püar diaul di Muss ta 'l miez di un prât,
Pai guais batint la lune,
Al prëave di cuur
Par che Giove i fasess mudà furtune.
Il Tonant sul principi al tignì dûr,
Ma dopo si movè a compassion,
E vignut sul balcon
I' molà jù dal Cil
Un sachet di zichins lëat a un fil.
Senze nanchie rispuindi un ti ringrazi
Il Muss lu chiape su: di jarbe sazi,
T' un Magazen di vene
Si concentre a mangià a panze plene;
E dopo strighïat e petenat
Al fas la gran comparse in societat.
Il Muss cul miez de fame in tun moment
Al devente un portent;

Ognun lu brame,
Ognun lu clame.
Il Muss in te' sapienze
L'è miei di Salomon;
Il Muss in eloquenze
Al sfide Ciceron;
In pöesie e piture
Il Muss l'è dut nature;
Il Muss al è un inchiant
Ta 'l son, ta 'l bal, ta 'l chiant;
Il Muss chel che al dà ton
A ogni conversazion;
Il Muss servent de Musse
La plui pure di sanc, e biele scusse;
Il Muss ..., in sume il Muss
Dug supere in talenz, e dug in luss.
Ma chest Muss generos fuur di misure
Spindint senze sparagn e uè e doman
Par olè fa nel mont la so figure,
Si ridusè in poc timp senze un catan.
Adio la so sapienze,
Adio la so eloquenze;
Nissun plui lu cognoss,
Chest däur j' sivile, e chel j' toss.
Squintïat, e da dug abandonat,
Ecolo di ritorno al so prin stat,

E in tun mulin,
Se olin crodi a un antic scritor latin,
Senze bez, senze onor, plen di passion
I siei dìs al finì sot il baston.
Jò simpri, fevelant dai cops in jù,
'O dirai, che in chest mont *argent fait tout*.

PAR GNOZZI'S

SUNET

Chel baroncel di Amor zirant il mont
Cul so turcass al flanc plen di säetis,
Feriss la zovintut, chiape a lis stretis
Culì chel contadin, culà chel cont:

Mite e Noni al colpiss ne l' istess pont,
Animis a la tiare e al cil diletis;
Je tant biele e zintil tra lis polzetis,
E lui savi e prudent senze confront.

Eco il moment rivat, che invidie al fas;
Chesg doi cuurs provaran insieme uniz
Lis dolcezzis d' amor in sante pas.

Ven ca, Cupido, che cumò ti tochie
Gioldi de to virtut l' efiet feliz,
Ma di fa un colp compagn nete la bochie.

IL DON DE VIOLE.

Cheste zintil viole
Primizie de stagion,
L' hai destinade in don,
Anute, al to biel sen.
Al sen dulà che Amor
Al zuje di cu-cuc;
Al sen che al bute fuc
Par impïà chest cuur;
Al sen che al tire a se
Al par de calamite;
Al sen che muart e vite
Pò chioli e dà a capriz.
Ah sì! in chel sen viole
Valà a finì i tiei dìs...
Finìju in paradìs!...
Oh furtunade tu!.

IL RITRAT D' ISABELE

Che' Isabele
J' è une stele,
E' j' è un flor di paradìs,
Dug lu dìs.
Chel voglut come une more
L' inamore anchie un Caton;
Che' cee folte di chiarbon;
Chei chiavei
Neris biei a lustro-fin;
Che' bochine
Coraline,
Chel soridi inocentin;
Che' musute
Tarondute
Del color de l' armilin;
Chel petin
Là che al svole,
Si tombole

Chel bon sest di Dio d' Amor;
Chel pidin, che' vite snele,
E che' biele... Che' Isabele
J' è une stele,
E j' è un flor di paradis,
J' è la zoe dei nestris dìs.

AVIS AI UCIEI.

Ten tindude la palizze
  Jacumine in cheste nef;
  L' è par je di un gran solef
  Il plasè de l' oselà.
E si cuche e no si cuche
  Il bonbon a fil di tiare...
  Ah dolcezze tant amare!
  Rufiane dei malans.
Ucelùz fis d' inocenze,
  A lis stretis par la fan,
  Schiampait vie tre miis lontan,
  Vàit sicurs a pascolà.
L' è l' esempli che us insegne,
  Ch' è une robe che fas gole...
  Ma an viot un che là al becole...
  Requïescat sior uciel!

LIS RARITAZ DEL FRIUL.

A sintì qualchidun, di raritaz
Il Friul al è plen a martelet;
Ma jò ch' hai cognizion di antighitaz
Veramentri non chiati plui di siet:
Picolit di Rosazzis, e Chiastraz;
Sparcs di Tresesin; Ostarie di Plet;
Parussulis di chês di Pordenon;
Persut di San Denêl; Muarz di Venzon.

Dos cocis mi han mandat chei di Venzon,
Par ve mitut i muarz sul miò Lunari;
Un fiasc di picolit e un biel chiastron
Di Rosazzis, un nobil Feudatari;
Invuluzzàz in ta'l bombas in pêl,
Doi gragn persuz, i siors di San Denêl;
Chei di Tresèsin mi han mandat un zei
Di sparcs tanche manei;
Plet mi ha fat paron de so ostarie,
Cul pat che 'o saldi il cont prin di là vie:
Ma da chel che si viot, se il diaul lu scusse,
Pordenon no mi mole une parusse.

Issint di Plet la gnot di san Martin
  Sior Jacun plen di vin,
  Al s' intopà t' un chioc di ueli sant:
  Svergonziti, j' disè, valà a durmì,
  Caratel ambulant.
  Tu has un biel ce' dì,
  Chel altri j' rispuindè,
  Tu che tu ses il dopli plen di me.
  ,, Oe là, sior temerari,
  Rispetta un nostro pari . . .
  La bale che si chiape là di Plet
  J' è une bale d' onor e di concet.

Son puaris, ma onoradis lis mes frutis,
  Dìs siore Livie, e siari i voi contente
  Cumò che son biel providudis dutis.
  Puarte in dote Felicite une armente;
  La purzite cun dodis purzitutis
  Pasche ha fat su, dopo doi agn che stente;
  E Mie, za-che il nuviz l' è indiferent,
  E' puarte in dote il cavalir servent.

La matine sior Simon
Al bruschie al tiarz e al quart la colazion;
Cirche l' ore del misdì
Al guste da Tonin so gran amì;
Dopo es dos, par no fa un tuart,
Al mangie un bocognut da sior Gotart;
La mirinde par il solit
La fas fuur al Padre Ipolit;
E par *sigillum stomaci* al va a cene
Là di siore Madalene:
E vivìnt cussì a spalis del minchion
A' no l' oress jessi clamat scrocon?

Promissio boni viri est obligatio,
Dis a Tonin, Orazio,
E un scapelot di lire
I' pete a man radrose, e lu distire.
Senze fa ricevude, o un ti ringrazi,
(Rare filosofie!)
Tonin al jeve su e al schiampe vie,
Tirant la conseguenze,
Che se cun dug Orazi
Al manten la peraule in ste maniere,
Si pò dii galantom di prime sfere.

Dopo vele palpade e ripalpade,
Un trajarut sbusat..., nuje di plui,
Siore Sefe esibive d' une quae
A un contadin; e lui
Rissolut j' respuint: No, no uei dae
A un presi cussì rot;
Se ul comprale che spiferi un davot.
Siore Sefe voleve tignì duur,
Ma il vilan j' scussà un corpo e fuur.
Siore Sefe prudent e' si giavà,
E po mandà so sûr a contratà.
Indovinàit cimut che si finì?
Stupît il contadin
Des manièris de gnove spindidorie,
Quasi par chel che olè,
Senze fa smorfiez, e j' è vendè.
Si viot cu l' esperienze, che in chest mont
A tratà cu lis buinis torne cont.

Ha pretese une Zitele
In profil di jessi biele;
Ma no sa che ju zovins de zornade
No lis sposin in bande, ma in fazzade?

Catinute mi zure sul so onor,
Che cun dut che ha ving agn e qualchi mes,
Siben che j' stan al pêl conz e marches,
Tant e tant e' no sa ce' che ul dì amor.
Che propriamentri e' sint dentri di se,
Sei primevere, autun, istat o unviar,
Par l' om un' aversion particolar,
Aversion, che non sa spiegà il parcè.
Ma chel galant, che sul scurì de gnot
Ti fas la sintinele suspirant,
Finchè il porton tu j' viarz di quintribant,
E cun lui fin es dis tu tens complot;
Dimi, Catine, fuars isal Eunuc?
O la faise a l' usanze di Platon?...
Ah! che par chest no tu has tante aversion...
Dut sta che simpri in ben finissi il truc.

Sior Faustin, par ciarz afars,
Al va disint cun dug che mi ha sui quars;
Soi sensibil e' disgrazie
Di no jessi in te' so grazie;
Ma pur sint cun complasenze,
Che dei quars al conservi la semenze.

J' è stade qualchi volte siore Bete
  Cun tun marches a chiaminà e a messe:
  Si dà par chest il ton di stirpe elete,
  Nè respuint senze il titul di contesse:
  Jò par me part 'o fas di no savent;
  Se ul vè titui, che mostri il document.

Son i scherz de la nature
  Veramentri stravaganz,
  Studïanle, j' viot dei slanz
  Di dificil spiegazion.
Par esempli Minighine
  Son cinc mes che cun Jaroni
  J' è leade in matrimoni
  Dopo un an di morosez;
Cun sorprese universal,
  Ex abrupto l' altre dì
  Un biel maschio e' parturì
  Blanc e ross, e ben plantat.
Tire jù a chiampanis rotis
  De nuvizze il vicinat,
  Minighine de citat
  Deventade è la canzon.

Dug la conte a la so mode,
Dug azonz qualchi tacon:
Registrat l'è sul Schieson
De lis gnozzis l'ore e il dì.
Pur Jaroni, braf contabil,
Cu la regule del trè
Al justifiche il parçè
Di chest part anticipat.
Benedete l'Aritmetiche,
Che lu blanc fas parè neri!...
Chiape su minchion di Pieri,
Tu dovèvis studïa!

Lunc e sec come un camel,
Un pagnùt par grop di quel,
La carnagion che tire al verdulin,
Un voli sol color d'aur di zichin,
Bochie grande, odor di flat
Cirche il gust del chian crepat,
Senze ceis, e nissun dint,
In piruche, che s'intint;
Eco fat senze pinel
Il ritrat di Gabrïel.

Parcè da poc in ca
  In grazie del servent
  La müir si dilete a tabacà,
  Al cride come un diaul sior Zambatiste,
  Che il tabac l' è pa l' om: no uei savent,
  Jè dis, lu chiol par mantignì la viste.

Mi contave siore None
  Di vè let su lis gazetis,
  Che di Augusto i gran pöetis
  La spacàvin assai ben.
Ris cun tante di lujanie,
  Less di chiar e di chiapon,
  Pastiz, ùmit, rost, vin bon;
  Chest al ere il lor gustà.
Ben passuz e miez in bale
  Invocàvin la lor Muse,
  Ch' ere pronte senze scuse
  A cordaur il chitarin.
Oh sior sì! che in ste maniere
  Si pò fa plui d' un pöeme,
  Improvìs s' un ogni teme
  Fa di viars un magazen;

Ma al pöete senze un borô,
Senze impiego e senze entrade,
Che al vif quasi di rosade,
Strissinìt e sbrendolòs,
Co' si sinte a täulin
Par fa qualchi pöesie,
I' va al diaul la fantasìe,
Chiat la penne cul pinsir.
Chest l'ul dì che uèlin bez
Par podè fa viars cun sal,
No il Parnass tà l'ospedal,
Panze ueide, e senze un crist.

Geltrude ha une gran voe di maridassi,
E tant e tant nissun j' ven pai pis;
Ma cui sarà chel cuc d'inamorassi
In che' muse che schiampin muars e vis?
Bochie che passin francs doi solt di pan;
Un voli losc, chel altri sgarbelin;
Smorsëadis lis ceis, nas vinizian....
Po di dote no ha nanchie un quatrin.

Cun cinquant' agn sunaz su pa 'l martin,
Se mi permet ch' 'o al disi, siore Zuane,
Dovaress sei passat dut il morbin
Cumò che la patent ha di vedrane.
Pur dopo che Cupido l' ha strazzat
Par so cont di säetis un turcass
Tant e tant ogni dì al è sechiat,
Par chiatäi un marìt, o magri o grass.
Ma l' è di bant; beltat batut ha il tac;
Za la vechiäe zovintut e' sbochie;
In montagne al nevee; Amor l' è strac;
Donchie pò quant che vul netà la bochie.

'O soi stat disessiet mes in preson
Par debiz, mi diseve sior Vignut,
E magari no fossio mai issut.
Jò là stevi benon,
Fasevi da paron;
Jevà e là a durmì
Co' mi pareve a mi;
No pajà fit di chiase; senze entrade
Gustà e cenà a taule parechiade;
No spindi in spiziar, no spindi in miedi...
E po mai che nissun foss stat a squedi.

Gran brave camarele è la me Tine,
Dìs sior Nicole;
Lave, sopresse, incole;
E lavore di fin, mende, recame;
Atint a la cusine
E in tun moment
Ha cuur d' imbastì sù un tratament.
In quânt a economie
No e' cet a la furmìe;
Trate cun civiltat tanche ogni dame;
Buine, savie, prudent, no ha nissun vizi...
Infin no pò là miei pa 'l miò servizi.

Il dotor Stanislao l' ha il gran cefà,
Che dut il dì l' è in zir di ca e di là.
Ir a misdì al veve di za fat
Trente *missions* di sanc; a di un fachin
L' *imputazion* d' un braz; dopo, assistut
E' *session* d' un cadavar feminin;
Finalmentri schiazzaz in tun minut
Un *timor* fret e une döe *aromatiche*.
Isal mo nanchie un om di scienze e pratiche!

Pàr une flabe, e pur dibot a st' ore
  Mi supare miò fi ta 'l strolegà;
  E al va in brût di violis, e se sore
  Co 'l pò plantà question cul so papà.
E cui lu crodaress? Chest bardassel
  Viot il futur cun tante precision,
  Che i siei pronostics sclàpin un chiavel,
  E al si fas a gran pass un omenon.
Furtunat il Friul, che a une me muart
  I' lassarai un rilef di buine scuele:
  E i pòsteros diran a miò confuart,
  Che fuur del zoc a' si ha tajat la stiele.

Sior Xualt dut lagrimant e contrafat,
  Tirant i voi, che al somêave un mat,
  Al dà la gnove in tune tal famee
  Che l' è muart puar sior Dree,
  Sior Dree, chel gran bon om,
  Onorat, servizievul, galantom ...
  In cussì buine etat e' j' è ben dure
  Dovè pajà il tribut a la nature.
  Dit chest, al fas un grop ta 'l fazzolet
  Par visassi del muart prin di là in jet.

Si viot al dì di uè plui d' un vilan,
  Che lassade la uarzine e il massanc,
  Rutant di ai, e miez crepat di fan
  Al capite in citat a purgà il sanc.
L' unic talar che al ha lu met in zir;
  E compre, e torne a vendi, e fas usuris;
  L' esperienze lu rint om di mistìr,
  E intrìc a lui a chiatai lis cumissuris.
Fat in poc timp un ric negoziant,
  L' ha custums ilibaz, dite d' onor...
  Ma al faliss... lu ha tradit qualchi birbant...
  E cun chest truc lu viòdis dopli sior.

Jò no lu nei, sior Blas, e' sarà biel,
  Fantat ben implantat, di bon aspiet,
  Ma j' è plui del bisugn curt di cerviel.
  Hai in campagne anchie jò un muss perfet,
  Che si diress che al va tanche un uciel,
  E al par di je no l' ha nissun difiet,
  E pur no 'l fas un pass senze il baston!...
  J' plàsial, sior Blasut, il paragon?

Se une disgrazie va cirint paron,
  Subitamentri e' cor ca vie di mè,
  E in fin mi chiape tant a ben olè,
  Che mi use, a dì il ver, ogni atenzion.
Nel votcent-vinchietrè une säete
  Dopo la mieze gnot e' si degnà
  Di vignimi cun grazie a cuzïà
  Nè l' at che 'o ronzëavi sot la plete;
L' an däur 'o soi stat par tirà il pit;
  Po dug malaz in chiase biel a ual;
  Hai svuedade la borse, 'o soi scunit:
  Ma hai salvat chel bon sest di canochial.

Sotoscrit il contrat di matrimoni,
  Fatis lis ceremòniis de la glesie,
  Par il sol manchiament di un testimoni,
  Ha domandat il tai siore Taresie.
Chest l' è un miez tiarmit par mudà di pan:
  In cumò, siore me, no pò giavassi,
  Che sèdin un o doi, l' è dut so dan;
  Ju doveve contà prin di sposassi.

L' altr' an l' ha viart negozi sior Nadal,
E in uè al chiate dopli il capital;
Za cinc mes une gruesse ereditat
J' ha puartat dongie un stat;
Po l' ha vint dodis mil ducaz al lot;
E finalmentri sabide di gnot
S' inëà so müir in te' Medune...
Isal mo nanchie un om plen di furtune!

Un Cont par sentiment di economie,
Quintri l' opiniïon de so Contesse,
L' ul a ogni pat il Mestri mandà vie,
E tignì invece la Brazzoladresse;
Colpe chest e' son lâz in dissension:
'O crot che dug e doi vebin rason.

No si pò dì om ver
A chel cu no è sincer;
Donchie, conclut Tomas, stant al latin,
Se la sinceritat consist ta 'l vin,
A miò parè
Jò soi l' om plui sincer del dì di uè.

Un marit che al patiss di zelosie,
Che l' ha pretese di savè a memorie
Duquang i faz de storie
E de mitologie,
Un dì cu la müir e cul servent
Al capità a la rive di un torent,
E dovinlu svuazzà,
Al si chiolè la so metat in grope:
Giove che al puarte Europe,
L' altri pront esclamà:
Grazis e' so bontat,
Respuint il maridat.

Siore Sulpizie,
Par studià l' ostetrizie,
J' è stade l' an passat
A l' Universitat;
Ma in tun mes, dis, che ha fat dopli profit
Sot il famos dotor sior Agapit.
Val plui une buine pratiche,
Che dute la gramatiche.

La mûir di Titon, la biele Aurore,
Sbridinàt de la gnot il vêl oscur,
Cun che' muse di mate che inamore,
Pa 'l balcon d' Orïent e' salte fuur;
E Zefiro, che j' mof la cavëade,
Fas che sparnizzi intor flors e rosade.

Al è un afar di fat: siore Marie
Ha quatri fis, e dug d' umor diviars,
E dug di diferent fisonomie.
Tonin l' ha simpri l' anim par traviars;
Drëute l' è quïet come un agnel;
Jacumin al è brut, ma plen d' inzen;
Blas vis-di-quatri, ma plui biel del biel.
Cui alt, cui bass, cui gruess, cui come un len.
E pur dis e sostente siore mari,
Che ta 'l fa, ta 'l talent e in te' figure
Dug un miluz sclapât somein so pari...
Eco i soliz mistèris di nature.

L' è un mont biel, e' dìs Rose, chel Perin;
Pechiat che al vebi il nas tant picinin!

Talis vita
Finis ita,
L' ha dit Meni d' un ciart,
Che dopo vè mangiat tant che un purciel
J' si sclopà la piel,
E vivint da passut, passut l' è muart.
Ma se al è ver chest dit
A lui j' tochie a murì plen di apetit.

Seal benedet Pitagore,
Che nimì del chiarnam e dei pastiz
Al viveve di jarbe e pitiniz;
Cussì sior Anassagore
Di chest genar di vivi persuadut,
Tant par l' economie che pe' salut,
Al fas vite bëade
Cul mangià in jarbe dute la so entrade.

I madracs, quant che rive primevere,
Mùdin a un timp istess e scusse e ciere,
Ma passe primevere, istat e autun,
E Menié ha simpri ciere di pan brun.

Tizio e Sempronio e' son inamoraz
In Dorine tesaur de lis polzetis:
Chest brut, ma ric par mûz e dignitaz;
Chel altri biel, ma di finanzis stretis.
Dug doi fra un mes oressin sei sposaz.
Cussì Dorine chiapade a lis stretis,
Par podè saltà fuur da chest imbroi,
Oress ve il mût di chiòliu dug e doi.

Valantin Danelut
Incaprizzat ta 'l *Strolic di Zorut*,
A' mi puartà dos razzis in regal
Par viodi il canochial.
Lu tirai fuur; e lui dal gran stupor
A' si metè lis mans in tai chiavei:
Sango di bio! l' è lunc come un jubal,
Mi dìs; sior Pieri! seal di Dio... lu prei...
Che me 'l lassi provà un sol moment,
Se l' ul che 'o sei content.
Fradi chiar (j' respuint)
In base de tarife jò pretint
Dos razzis par mostralu,
Dos altris par provalu.'

La müir d' un dotor di midisine
Plene di devozion
Si met in zenoglon ogni matine
Prëant la providenze,
Che j' dei cefà al marit te' profession
Cun une pestilenze universal,
Che mandi miez il mont a l' ospedal.
Amen, azonz il muini e 'l spizïar,
A cost che al crepi il muss cul pezzotar.

Cun bon rispiet de taule, a dile sclete,
J' spudaress te' muse a ciarz di lor,
Che co' j' fas di chiapiel il puar pöete
E' no lu còntin tanche un servitor.
Fevelant cul principi di etichete,
Al salut corispuint l' imperator:
E in chest cas hai fissat di ca indenant
Pai muss di no frujà chiapiel di bant.

Cun me müir 'o mi soi misurat:
Undis quartis soi jò, je cinc e mieze;
Po dirès che no sei la me metat!

In squindon de so Mame Minighine
Son tre gnoz che lavore
Ator un abitìn di contadine
Par là in màscare joibe cun Tonin
Vistut da contadin;
Ma la Mame, se lu sa,
Ce' dirae?
Ce' farae?
Bastonale.... se no va.

Ogni dì l' ha di jevà
Il soreli, e tramontà;
Ogni mes si fas la lune;
Ogni mûl al ha furtune;
Di fa un frut no sgare ogn' an
La müir di sior Bastian.

Cu l' etat in chest mont passe il murbìn,
E chel che za trent' agn al ere un mat,
Al dì di uè l' è deventat chietin;
Carneval al contrari di fantat
Al è serio abastanze, e co' l' è gris,
Passe in crapule e in hai lis gnoz e i dis.

E' devente smuarte smuarte
  Margarite cun chesg tons,
  Siare i voi, pàr une muarte,
  Par no viodi a tarlupà.
Il timor, o biele fie,
  Ti sgomente cun rason,
  Il Tonant l' ha zelosie
  A vedeti fra di no'.
Za tu sas che in plöe d' aur
  Lui par Dànae si mudà,
  E pe' biele Europe in Taur
  Al passà nadant il mar.
Se cussì mudant figure
  Al fas fuur dei, miors bocons,
  Margarite, sta sicure,
  Che ven prest anchie la to.

Lunc e sutil,
  Al pàr un chiampanil
  Chel to galant Fidrì:
  Cussì 'o disevi a la zintil prudenze;
  E' jè di trinche a mi:
  Po ben, tant miei; l' ul dì che al va in semenze.

Il fret scomenze
A pizzigà;
Siore Prudenze
Ha il so cefà.
Vie pe' zornade
O stue o chiamin,
Simpri scrofade
Sore il scaldin.
La muinie in jet
Apene gnot,
Po il schialdejet
Quant che va sot.
Scufe e scufons
Si met induess,
E se podess
Anchie i bragons.
Lade ta 'l cuz
Dute si strenz
In tun glimuz;
Un cussin penz
Chiazze sui pis;
Son lis sfilzadis
Indoplëadis
Almanco sis;
Tant cun dut chest

Sint la grand' arie...
Eco che prest
Cor la massarie,
Strope ogni buse...
Fin la clavarie.
Fichie la muse
Sot il linzul,
E cô' Dio l' ul
S' indurmidiss.
Ma di là un' ore
J' è za inglazzade;
Prest de bujade
Che s' impetriss...
Ma va in buinore!
Cun confidenze,
Fuuc sot e sore
E in ogni luuc:
Siore Prudenze
No pie plui fuuc.

Par provà de mûir la fedeltat,
Al cite Marcantoni
Il cavalir servent in testimoni,

Sef l'è la plui sensibil creature,
Che fin cumò vebi impastat nature,
Co' si è di Catine inamorat,
D' amor väive come un scorëat:
Chel dì che la sposà
Dal content su l' altar e' s' ingropà.
In uè no l' è l' amor, no l' è il content
Che lu fasi vaì; l' è... il pentiment.

Pauline ha vut amanz d' ogni nazion,
D' ogni etat e condizion;
Ingles, Italïans, Spagnùi, Frances,
Citadìns, Marchiadanz, Conz e Marches;
Ma fra chei tang, che j' son passaz par man,
Nissun l' è stat fedel come il so chian.

Atenz se olès sintint une di biele:
Un Cont l' è inamorat te' Camarele,
E la siore Contesse so müir
Ha il cuur impilotat pa 'l Camarir.
Ergo si pò tirà la conclusion:
Serve Parone, e Servitor Paron.

Al zavarie dì e gnot
Sior Bernardin par chiapà un terno al lot;
E siben che furtune
Fin cumò lu ha lassat a bochie zune,
Tant al rischie il ducat ogni estrazion,
Cu la ferme opinion,
Che se j' è vere che han furtune i mui,
Al vignarà il moment anchie par lui.

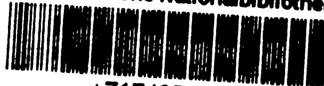
Bete co' sint a nomenà Nadal
Devente rosse rosse come un gial;
Bete simpri ha Nadal in bochie e in ment;
Bete co' viot Nadal va in sveniment;
Bete... ma Bete puedie mai vè amor?
Bete ame Nadal parcè l'è un sior.

Sior Almorò
In tun mes l' ha mangiat duquant il so;
Po da un an a ste part e' si sfadìe
Par publicà un Tratat di economìe.

Interogàt
Un ciart che si dà il ton di leterat,
Se del gran Alighieri
Cognossess il pöeme;
A mi di stis domandis, chiar sior Pieri?
(Mi rispuindè un poc piardint la fleme)
A mi, ché hai vut l' onor
Di gustà a Sinigaje cu l' Autor?

,, Uei vendi la chiamese,
Uei sta senze gustà;
Ma il *Strolic* uei comprà
Anchie chest an ".
No no, biele rizzote,
Rosine vite me...
Il *Strolic* l' è par te...
Ta 'l doi di bant.

Il Fin.


Österreichische Nationalbibliothek
+Z174856105





